Offerta per gli Orfani
di lire almeno quindici

GIOVANNI SEMERIA - I MIEI RICORDI ORATORI

BIBLIOTECA SEMINARIO
MILANO
1927
Scaffale 4
Palchetto 2

P. GIOVANNI SEMERIA

I MIEI RICORDI ORATORÎ

PRIMA EDIZIONE 20.000 COPIE

CASA EDITRICE "AMATRIX"
DELL' OPERA NAZIONALE ORFANI DI GUERRA DI P. SEMERIA E D. MINOZZI
MILANO - ROMA

CASA EDITRICE "AMATRIX"

OPERA NAZIONALE ORFANI DI GUERRA DI P. SEMERIA e D. MINOZZI

Via S. Barnaba, 28 B — MILANO — Via S. Barnaba, 28 B

P. Giovanni Semeria, *Memorie di guerra*. Volume in-8° di pagine 120 con 3 tavole fuori testo, quarta edizione . L. 12.–

— *Poesia divina* (inni della Chiesa). Volume in-8° di pagine 120 con 32 illustrazioni fuori testo . . . . . » 15.–

— *Nuptialia Christiana* (regalo di nozze). Volume in-32° di pagine 190 con rilegatura in pelle . . . . . » 8.–

D. Giovanni Minozzi, *Montecassino nella storia del Rinascimento*. Volume in-8° di pag. 507 con 14 tav. fuori testo » 30.–

D. Giovanni Minozzi, *I Santi dell'Anno Santo*. Volume in 16° di pagine 283 con illustrazioni . . . . . » 12.–

Pietro Casu, *Voragine* (romanzo), con prefazione di P. Semeria. Volume in-8° di pagine 275 . . . . . » 12.–

— *Ghermita al core* (romanzo), con prefazione di P. Semeria. Volume in-16° di pagine 288, seconda edizione . . . » 12.–

P. Orazio M. Premoli, *Vita di Alessandro Manzoni*, parte prima. *La giovinezza*. Volume in-16° di pagine 80 . . » 5.–

Giustino Fortunato, *Rileggendo Orazio*. Volume in-8° di pagine 170 . . . . . » 10.–

A. Wildt, *Le grandi giornate di Dio e dell'Umanità* (disegni) » 30.–

Enrico Gaudenzi, *Visioni Francescane*, 200 esemplari numerizzati e firmati dall'autore . . . . . » 100.–

IN CORSO DI STAMPA

Giovanna Vittori, *Margherita di Savoia*.

D. Giovanni Minozzi, *S. Bernardino da Siena*.

IN PREPARAZIONE

Pietro Casu, *Notte sarda* (romanzo).

S. Colombo, *S. Cipriano*.

C. Cadorna, *S. Teresa*.

D. Bassi, *Minucio Felice*.

Milly Dandolo, *Un cuore di legno*.

I MIEI RICORDI ORATORÎ

4E29

BIBLIOTECA SEMINARIO MILANO

-9726-

p. GIOVANNI SEMERIA

(Barnabita)

P. GIOVANNI SEMERIA

I MIEI RICORDI ORATORÎ

PRIMA EDIZIONE 20.000 COPIE

CASA EDITRICE "AMATRIX"

DELL' OPERA NAZIONALE ORFANI DI GUERRA DI P. SEMERIA E D. MINOZZI

MILANO - ROMA

BIBLIOTECA SEMINARIO TRANO

CON APPROVAZIONE
DELL'AUTORITA' ECCLESIASTICA

MCMXXVII - PIZZI & PIZIO - MILANO

INDICE

Prefazione . . . . . *pag.* IX
Cap. I - Il paesello natio . . . . . » 1
» II - Turin la veja . . . . . » 8
» III - Cremona - Nel Collegio Vida . . . . » 24
» IV - A Moncalieri . . . . . » 53
» V - Il noviziato a Monza . . . . . » 69
» VI - Gli studi a Roma - Il Liceo di S. Apollinare » 77
» VII - Il quadriennio di Teologia . . . . . » 94
Conclusione o congedo . . . . . » 118

Appendice:
Padre Denza . . . . . » 122
Padre Frediani . . . . . » 128
Padre Canobbio . . . . . » 132

AI GIOVANI SOVRATUTTO
QUESTO LIBRO DI GIOVANILI RICORDI
SIA DI VALIDO AIUTO
PER GUARDARE SERENI LA VITA
FIDENTI L'AVVENIRE
CERTI ANCHE PER ESPERIENZA ALTRUI
CHE NON SONO MAI STERILI
GLI SFORZI FATTI I DOLORI SOFFERTI
PER LE IDEALITÀ PIÙ ALTE

Prefazione ai miei venticinque lettori

che vorrei fossero venticinquemila per il bene degli Orfani raccolti in ormai circa settanta case delle provincie tutte d'Italia con preferenza alle più derelitte.

Questo libro non ha e non pretende d'avere la solennità d'una storia, spera d'avere l'interesse d'un documento umano. L'Autore lo ha scritto in spirito di verità e di carità col desiderio e la fiducia di servire la causa del bene.

Leggetelo e compratelo: sopratutto compratelo e fatelo comprare per i poveri Orfani.

Non varrà molto, ma costa così poco!

Padre G. SEMERIA

I • IL PAESELLO NATIO

Io non so se sono stato e sono un oratore; certo molto ho parlato e davanti a molti, talora almeno con una certa efficacia pratica, riscotendo consensi più che semplici battimani. Se, e in quanto lo sono, lo sono nato. Solo la vanità sua immensa, povero Cicerone ne ebbe tanta, gli potè far distinguere tra la facoltà poetica che sarebbe dono di natura (diciamo meglio dono congenito di Provvidenza) e la facoltà oratoria che sarebbe conquista faticosa dell' individuo. No. Si nasce tutto quello che si diventa, mettiamo pure che per diventarlo ci voglia maggiore fatica o minor fatica; pur troppo non si diventa sempre quello per cui si è nati. Per codardia molti rimangono al di qua della loro vocazione naturale, molti per ambizione e audacia vanno al di là. Sono dunque nato oratore.

Di razza? Sono ligure e non me ne vanto nel senso sciocco della parola, ma non me ne vergogno. Siamo una razza pura. Non mai cacciati, non mai soggiogati. Abbiamo chiesto pane al monte e al mare; l'abbiamo strappato. Non abbiamo avuto il dono dell'arte nella storia; non Greci, non neanche Etruschi; non abbiamo avuto le capacità dominatrici di Roma. Pure abbiamo dato al mondo quel sognatore meraviglioso e realizzatore tenacissimo che fu Cristoforo Colombo. Abbiamo dato all'Italia in tempi vicinissimi a noi Mazzini e Garibaldi — lungi

da me l'approvarne tutta l'operosità, sulla quale noi Cattolici abbiamo fatto tante riserve anche quando il farle non era di moda — discutibili dunque, ma tempre notevoli d'uomini sognatori e realizzatori anch'essi, più realizzatore il Garibaldi del Mazzini. Abbiamo avuto un grande oratore popolare in S. Leonardo da Porto Maurizio. Forse le circostanze non permisero ad altri di svilupparsi e manifestarsi: « fredda penuria inaridì l'alloro — e strinse in gel l'impetuoso fiume ».

Nei paesi più propriamente miei, in tempi a me molto vicini, la Riviera di Ponente ha dato più d'un oratore sacro e profano, forense o parlamentare all'Italia. Fu oratore sacro un po' *sui generis,* ma acclamato quando predicava e saccheggiato anche quell'Alimonda che Leone XIII compensò colla porpora. Ricordi a me più vicini. L'avv. Cappellini Vincenzo, che capeggiò i cattolici nel periodo della loro attività municipale, e fu avvocato principe a Genova, veniva dalla nostra Riviera, da Albenga, credo. Da S. Remo uscì l'on. Raimondo che fece concepire di sè vaste speranze politiche, troncate dalla morte prematura.

Nella mia famiglia di oratori — nel senso meno ambizioso della parola, ce ne siamo due: io e il mio cugino Francesco Rossi, figlio a una sorella di mio padre. Ci rassomigliamo anche fisicamente. Partiti dallo stesso punto (eravamo studenti insieme nel Collegio di Moncalieri) battemmo vie socialmente e religiosamente disparate e anche contrastanti. Del che sempre mi dolsi e ancora mi dolgo, non senza speranza che il buon Dio spiritualmente ne ricongiunga. Ma anche quando ebbi a combattere le sue idee, resi omaggio alle sue qualità, specie alle qualità oratorie che in notevole grado possiede. — E le possiede come noi due un altro nostro cugino, meno celebre, quantunque non ignoto. Vicende di famiglia non consentirono a lui, figlio d'una altra sorella di mio padre, donna generosa, di seguire un corso di studi. Fece la seconda elementare, emigrò a Marsiglia, tornò in patria. Fu socialista anche lui. E parla bene. Come propagandista rurale dava dei punti al Raimondo, quando questi era

socialista. Se avesse avuto fede e saio di francescano, poteva emular S. Leonardo da Porto Maurizio.

* * *

Siamo tutti nati, il Raimondo, il Rossi, io, il Litardi nel triangolo: S. Remo, Coldirodi, Bordighera. Paesi incantevoli! mare, cielo, colli divinamente belli! Coldirodi è il meno celebre dei tre paesi. Il più delle volte a chi mi chiede novelle della mia origine non rispondo con esattezza topografica per non obbligare il mio interlocutore a confessar la sua ignoranza geografica. Coldirodi si adagia sulla collina tra S. Remo e Bordighera. E' uno di quei paesi che devono la loro esistenza a ragioni agricole o strategiche: alla necessità di sottrarsi alle persecuzioni e invasioni barbaresche dalla parte del mare; alla necessità di coltivare la terra. Questa, la terra coltivabile e feconda, fu creata dalla tenace abilità dell'uomo. Le nostre colline furono terrazzate faticosamente, e diedero olive, fichi, uva, i prodotti mediterranei tipici.

Il mio paese era quando io nacqui nel 1867 e rimase poi per un bel pezzo, un paese povero. L'olivo, o perchè terreno e clima vogliono così, o per difetto di coltivazione, produceva al più ogni due anni. Tutta l'agricoltura soffriva della siccità: la *suitina* come dicono i nostri paesani. Ne sentii parlare sempre da piccolo. I limoni subirono, allora, i primi contraccolpi della concorrenza estera. Gli uomini della Colla, allora, emigravano regolarmente, almeno d'inverno, a Marsiglia, dove si acconciavano ai mestieri più umili. Qualcuno vi rimaneva. Vi rimase un fratello di mio padre. Ciò malgrado, malgrado il denaro che da Marsiglia rifluiva alla Colla, si viveva miseramente. Povere le case, semplicissimo il vitto. Pane condito coll'olio dopo averci spalmato su del pomidoro era il vitto quotidiano dei nostri contadini a mezzogiorno: minestra condita coll'olio, quando l'olio c'era, la sera. Carne di coniglio nelle grandi solennità religiose. Frutta in abbondanza quando l'annata era propizia: poco si

esportava. Si seccavano i fichi per l'inverno. In compenso una gran sicurezza pubblica. Non esistevano serrature. Una cordicella attorcigliata al chiodo diceva al visitatore che i padroni di casa erano fuori.

* * *

Quale progresso dalla Colla del 1867 a quella del 1926... l'anno in cui mi accingo a scrivere questi miei Ricordi, colla libera andatura della memoria associativa e associatrice. Oggi i miei paesani non emigrano più, se non per commerciare liberamente. I braccianti vengono da noi. Ne abbiamo più di duecento in paese, piemontesi. Il denaro, che prima non si vedeva quasi, circola abbondante. Tutto ciò è dovuto all'agricoltura, o meglio alla sua fortunata trasformazione. Abbiamo finalmente trovato ciò che la nostra terra è nata per produrre: il frutto *suo,* i fiori. Bisogna per verità soggiungere che il *fiore* è entrato nel ritmo della vita, su per giù, dopo il 1870, la vita internazionale. A Vienna quando ci fui a predicare la Quaresima nel 1905 conobbi la prima donna italiana che aveva iniziato in quella, allora meravigliosa capitale, il commercio dei fiori italiani: *die blumen aus Italien.* Li cominciò a vendere nei Caffè e nei ritrovi eleganti. Poi aprì un negozietto, poi un negozio. Nel 1905 a Vienna di soli negozi, uno più meraviglioso dell'altro ce n'erano 400. Anche noi, di Colla, si cominciò a coltivare fiori per esportazione. Si lottò aspramente, specie contro le difficoltà igrometriche. Le industrie per raccogliere l'acqua furono meravigliose. Oggi cisterne artificiali, simili ai Nuraghi Sardi, costellano tutta la circostante campagna, portando una nota caratteristica colla loro forma cilindrica, e il loro bianco colore. La coltivazione dei fiori, rose o garofani o violette, è faticosissima: bisogna attendervi giorno e notte. Ma i miei compaesani sono proprio *boves sueti labori.* Non senza una certa genialità che hanno dimostrata specialmente nel trovare e mantenere sbocchi alla produzione prima e dopo la guerra.

E' mancata invece fin qui la genialità della produzione. Curata la quantità più che la qualità. Siamo per questo lato inferiori ai vicini francesi. Mancano le scuole alte e basse di floricoltura, di agricoltura in genere: l'alte scuole soprattutto. Mancano in tutta Italia. Bisogna aver la franchezza di dirlo e di rimediarvi. Il Nord America, mi diceva il mio caro compagno di collegio M.se Idelfonso Stanga, il re del majale in Italia, ha 22 cattedre universitarie per la suinicultura che si quadripartiscono: generazione, nutritura, alloggio e malattie dei suini. L'Italia non ne ha neanche una! Noi moltiplichiamo i piccoli saccenti o sapienti di agricoltura, che sono spesso dei parassiti, dei pedanti, degli spostati — io dico *spesso,* non sempre. Noi non provochiamo abbastanza gli studi severamente scientifici, con indirizzo pratico. Per esempio — io non chiederò più scusa ai miei cinquanta lettori delle mie divagazioni — la montagna su Genova è pelata come la testa di mio bisnonno. Quando ho chiesto perchè non si rimboschisce, mi fu risposto dai cattedratici ambulanti: non si può... le piante non reggono, non attecchiscono. L'aria del mare le brucia. — A farlo apposta a Barcellona, protesa sul mare da quanto lo è Genova c'è su tutte le circostanti colline un folto di alberi meravigliosi. Studiando si troverebbero le piante per Genova e altri luoghi dolorosamente schiomati: ma bisogna *studiare...* A buon conto oggi Coldirodi è ricca. E ogni casa ha le sue serrature.

L'edilizia fu migliorata in seguito al terremoto del 1887 — uno dei primi fra quelli che commossero l'opinione pubblica in Italia e provocarono rinnovamenti edilizi, slanci generosi di carità. Di quel terremoto chi risentì il danno più grave fu la vecchia Bussana. E un buon parroco, buono e santo davvero seppe allora approfittare dell'ondata di pietà pubblica, per elevare nella nuova Bussana un bel Santuario al S. Cuore con il corteo logico di opere santamente caritatevoli. Per anni ed anni il terremoto di Bussana, grazie alle industrie del santo prete, provocò un afflusso di commiserazione e di soccorsi. Coldirodi

non ebbe nè i danni, nè i vantaggi della vicina Bussana. Una sola vittima del cataclisma fu una mia zia o prozia che abitava attigua alla Chiesa. Però il paese cominciò a migliorare le sue case.

* * *

Quella dove io nacqui il 26 Settembre 1867 solo soletto, senza padre, c'è ancora; ma è disabitata. I miei l'hanno venduta. Quando nacqui, mio padre, Giovanni, era morto da qualche mese a Brescia, di colera, in conseguenza della guerra del '66. Sono anch'io in fondo un orfano di guerra. Chi m'avesse detto che a 50 anni circa anch'io avrei partecipato alla guerra? e poi mi sarei potuto occupare dei poveri orfanelli ch'essa ci lasciava in tanta quantità? Mio padre serviva nell'esercito in qualità di commissario. Non aveva fatto gli studi che permettevano allora ai Collantini più intelligenti (pochissimi) di abbracciare una carriera liberale, ma non era rimasto attaccato allo scoglio natio. Avviatosi per la carriera degli impieghi a Saluzzo aveva conosciuto mia madre allora giovanissima: sedici anni, di bello aspetto, e di animo veramente buono. Credo sarebbero stati felici se mio padre fosse vissuto. Ma trasferito indi a poco a Brescia, assistendo suo fratello Tommaso, l'unico zio ch'io abbia un po' conosciuto, zio paterno, guarì il fratello, e morì del morbo contratto al suo letto. E' facile immaginare la condizione tragica della mia buona Madre, strappata al capezzale dello sposo, costretta a riparare da Brescia a Colla. Cominciavo prima di nascere la mia vita di ebreo errante! Mi dovette dare a balia e per fortuna capitò bene in una Caterina Sapia che mi serbò sempre un affetto semimaterno, e un bel giorno potè anche gloriarsi e si gloriò — oh poca nostra nobiltà di sangue — di essere stata la Mamma di latte del celebre (?!) P. Semeria. Le celebrità di Colla non sono compromettenti.

* * *

In tutte queste umili vicende che ho evocato perchè hanno un piccolo sapore romantico, c'erano già forse tutte embrionalmente le direttive della mia povera vita. La morte precoce del Papà faceva di me un senza famiglia — mi strappava alla Colla — mi lanciava in un mondo più vasto. A undici mesi ho fatto in diligenza, fino a Ceva il primo mio viaggio. In diligenza! Io ho potuto così anche su questa linea particolare dei trasporti veder coi miei occhi lo sviluppo progressivo della scienza e della industria moderna: dalla diligenza alla ferrovia a vapore, da questa alla elettricità, dall'automobile all'areoplano. In poco più di cinquant'anni! Gli uomini della mia generazione e quelli che di poco l'hanno preceduta possono soli capire l'orgoglio del progresso, che noi abbiamo nutrito, con tutti i suoi eccessi. Certo materialmente parlando noi abbiamo assistito a rinnovamenti così profondi e vasti quali in egual periodo d'anni l'umanità non aveva visto mai... e forse non vedrà mai più. Perchè può darsi che invece di impiegare ventiquattro ore da Torino a Londra si impieghino un bel giorno ventiquattro minuti: ma il passaggio delle 24 ore ai 24 minuti non avrà l'importanza e non farà l'impressione che ha fatto a noi il passare da tre mesi di viaggio a 24 ore. Perciò il secolo XIX ci è parso un gran secolo. E abbiamo esagerato, specie quando molti, troppi di noi scordarono che il progresso materiale non è tutto, non è il più importante nella storia della umanità... abbiamo esagerato sì, ma non abbiamo avuto tutti i torti. Una parte dell'interesse che può destare il racconto della mia vita è forse anche questo assistere a tutta una serie di progressi dai quali e pei quali fu rimutata, e non in peggio, la povera umanità.

II • TURIN LA VEJA

TORINO è la prima città che io abbia conosciuto ed amato. Lì ho imparato a parlare, cosa importantissima per un oratore sacro o profano. *Orator dicendo fit.* Vero è che ho imparato il piemontese che so benissimo, che parlo ancora quando posso, per quanto a nove anni abbia emigrato in Lombardia. Dei dialetti nostri io sono un appassionato amante, un caldo fautore. Lungi dal vederci una debolezza, una povertà nazionale, ci veggo e ci sento una ricchezza e una gloria. In sostanza, diversi come essi sono rispecchiano le vere stirpi antichissime di questa nostra cara Italia. Che fu celta al Nord, nella valle padana sino all'appennino, e fu etrusca (prevalentemente) nel centro, anzi etrusco-latina, e fu greca nelle parti meridionali, compresa l'isola Sicula. Roma stese per certo l'unità della sua lingua letteraria, come delle sue armi e del suo diritto, su tutta la penisola; e la lingua letteraria fu anche lingua parlata, ma con reazione dei preesistenti idiomi sul latino invadente. Il dialetto è l'espressione immediata dell'anima popolare. Questa immediatezza ci manca più d'una volta quando parliamo italiano. Molti di noi parlano *traducendo* dal dialetto in italiano.

Ho chiamato vecchia la Torino da me conosciuta, e che ora ricordo benissimo a traverso le mie prime impressioni d'infanzia e di adolescenza. E lo era in confronto della Torino di oggi. Io

ho conosciuto la Torino Sabauda, la Torino capitale proprio all'indomani della sua umiliazione; e ho potuto poi seguirla nella sua mirabile ascensione moderna. Da pochi anni Torino aveva cessato di essere, quando io ci arrivai, la capitale del Regno piemontese, la capitale morale, il centro della Italia risorgente. Anche prima del 1848 i Re Sabaudi avevano lentamente impresso alla loro Torino i caratteri di una sia pure modesta metropoli. Il Palazzo Reale non aveva le magnificenze estetiche di Palazzo Pitti: Torino non era nè Firenze nè Roma. Aveva subìto molti influssi francesi. Pure non mancava una certa grandiosità alle sue vie diritte, larghe, nuove, come Via Po e Dora grossa. Si chiamava così l'arteria principale di Torino che poi fu ribattezzata in Corso Garibaldi, e poi ancora credo in .... Peccato! che mania microcefalica quella di dare nomi nuovi a strade altrui. E' tutto un profumo storico che si perde: la poesia delle memorie. Dora grossa rammentava pur col nome a noi vecchi Piemontesi la *bialera* tipica di tutte le nostre città grandi e piccine — la bialera che scorre ancora ad Aosta per esempio, a Saluzzo per l'arteria principale, travolgendo le impurità fatali, esercitando al varco l'abile piede dei fanciulli e delle donzelle. E la Dora scorreva per questa grande arteria, la Toledo di Torino, lungo la quale si allineavano palazzi importanti, Chiese principali, come i SS. Martiri e S. Dalmazzo, a tacer d'altre minori. E mentre Dora grossa si allietava del gorgogliare delle acque, Via Po ostentava i suoi magnifici portici, grazie ai quali il buon vecchio torinese anche colla pioggia e la neve poteva pagarsi il lusso della quotidiana passeggiatina metodica. E Torino era lì tutta colla sua Accademia, colla sua Università, intorno e vicina al Palazzo dei suoi Re, veramente suoi, amanti del loro popolo, da esso fedelmente riamati.

*. * *

Ma un bel giorno Torino, malgrado la sua posizione geografica così italianamente appartata diventava la capitale mo-

rale di una Italia non nata ancora, ma già accampata al lembo estremo dell'orizzonte storico per chi sapeva leggere nel futuro prossimo. Da tempo i Savoja guardavano alla Italia non senza presagi occulti, ambizioni segrete, dai tempi almeno almeno di Carlo Emanuele I. Ma l'Italia non guardava ancora al Piemonte. Ci cominciò a guardare nel '21 anche per le imprudenze magnanime del Principe di Carignano — e tornò a guardarci nel '48, nel '49 — dopo — con indomita fede e speranza. E dal '49 al '59 l'Italia fu lì a Torino sotto i Portici di Po, coi suoi profughi e i suoi sognatori lontani. Torino non fu mai grande come allora. Io ho conosciuta al suo tramonto la generazione di quei Torinesi che hanno sognata e fatta l'Italia; con molte imperfezioni, pur troppo... ma insomma l'hanno fatta. E le imperfezioni le abbiamo scontate, dovremo correggerle se non vorremo scontarle ancora; ma l'Italia fatta non si è disfatta più. Tra le imperfezioni diciamo subito per non equivocare, ce ne sono due capitali: la unità troppo uniforme, e il laicismo.

Questa Torino italianitrice che col trasporto della Capitale a Firenze lentamente scomparve, l'ho conosciuta, l'ho fiutata ne' suoi rimasugli. E ho visto spuntare e crescere a poco a poco la nuova Torino industriale, mercantile, che oggi è un fatto solennemente compiuto. Ciò grazie in parte alle nuove condizioni di famiglia che la morte di mio padre determinò fatalmente. I miei primi ricordi non arrivano al focolare spento. Dove arrivo colla memoria trovo focolare domestico riacceso. Mia Madre passò presto a seconde nozze grazie a una decisione che ancora oggi non posso se non approvare; che fu in sostanza utile anche a me, e alla quale certo l'interesse per me non fu estraneo. Sposò un suo lontano parente, o almeno conoscente, Lomellino come era Lomellina mia Nonna materna, essa di Mede, lui di Valle. Non poteva avere per me viscere di padre: aspettava altri figli e due ne ebbe, uno morto prestissimo, la cui morte è uno dei primi ricordi vivi della mia infanzia. Abitavamo in Via Roma in una casa il cui cortile si chiama *della Verna* da un Ristorante

che c'era e ci è rimasto tuttora — dopo quasi 60 anni! E poi dite che Torino non è conservatrice! La casa era del tipo comune verso la metà del sec. XIX: con lunghi balconi interni. Mi veggo ancora bambino affatto a divertirmi solo soletto su quel ballatoio. E la solitudine mi pesava. Sono un carattere sociale. Ero nato per la vita di comunità. Anche adesso mi pesa mangiar solo. Sognavo inconsciamente un fratellino. E godei immensamente quando ne vidi uno, finalmente, nella culla. Presagii la gioia dei divertimenti comuni. Piansi quando lo dettero a balia. Una sera dormivo già nel mio lettino e sentii un gran trambusto in casa. La Mamma venne a salutarmi. Andavano a trovare il fratellino malato. Tornarono che era morto. Ridivenni solo. Poi a sei anni il fratello venne e non partì più.

Mio padrigno era un uomo fattosi da sè. A tredici anni era partito senza un soldo dalla casa paterna. Si era allogato in un negozio di tessuti. Era passato viaggiatore e poi grazie a un modesto capitale messo insieme con molti risparmi, era potuto diventare agente di cambio accreditato presso il Debito pubblico. Ho l'impressione adesso che quelli fossero tempi di una semplicità patriarcale, antidiluviana negli affari. L'idea della bancarotta faceva tremar le vene e i polsi: quando vi si accennava in casa, a tavola, le voci prendevano inflessioni di orrore se la bancarotta era fraudolenta, di desolazione se fatale. Papà ebbe delle perdite che la Mamma lo aiutò a sostenere; guadagni che mia Mamma lo aiutò ad accumulare. I guadagni erano faticosi e lenti, come oggi non usa più. Le cifre erano modeste allora. Ricordo d'avere imparato un giorno con orgoglio che mio papà — io lo chiamavo così, e lo consideravo come tale, ero ottimista, fiducioso anche allora — guadagnava, o insomma poteva spendere qualcosa come 35 o 36 lire al giorno. In realtà senza scialare si viveva da piccoli signori. Si ebbe sempre una cuoca e poi si ebbero anche due persone di servizio: una cuoca e una cameriera — la *creada* come si diceva in piemontese. Ricordo come cosa tipica il rispetto ossequioso della cuoca per il

Papà, creato un bel giorno Cavaliere della Corona d'Italia. Da quel giorno Papà fu invariabilmente qualificato per il *Sur Cavajer*. Forse il mio spirito un po' *bastian contrari* concepì allora la poca reverenza che mi hanno sempre ispirato questi titoli. Ho dovuto sempre fare degli sforzi su me stesso per prenderli un poco sul serio.

Il non plus ultra della ricchezza, l'ideale supremo era il milione. *Chielli a l'è milionari,* era una frase che si pronunciava con stupore, rispetto, reverenza per il fortunato a cui si indirizzava. Anch'io nella mia anima piccolo-borghese respirai tutti questi sentimenti e non dico aspirai, disperai di mai raggiungere quella vetta suprema.

* * *

L'indice del rinnovamento complesso della vita torinese nell'ultimo cinquantennio, fu e rimane il rinnovamento edilizio. E' sorta e si è sviluppata una Torino del tutto nuova — oltre la cerchia antica e anche, per via di sventramenti e trasformazioni, dentro. La analogia coi tempi di Dante e la sua Fiorenza si impone. Anche allora la Firenze ricca e florida non potè più stare nelle mura vetuste, come un organismo giovane non sta più negli abiti da fanciullo. Questa Torino nuova è nata sotto i miei sguardi. Nel 1872 noi abbandonando la vecchia Corte della Verna di Via Roma andavamo ad abitare il secondo piano di casa Lanza, in Via Giannone, prospiciente Piazza Solferino. Era allora l'ultima casa civile di Torino vecchia, la prima o tra le prime di Torino nuova. Subito fuor di lì si stendeva Piazza del Bosco con certe casupole schifose dette Siberia, cave di miseria e di sporcizia. Intanto sistemavano Piazza Solferino, vi piantavano il bel monumento al Duca di Genova col cavallo morente di verità notevole; e poi sorgevano l'una dopo l'altra accanto alla nostra giù per Piazza Solferino, su per via Giannone altre palazzine, altre case. Rammento quella del Conte Cays della Giletta, nobile famiglia dove io andavo a divertirmi, dove strinsi

la prima amicizia coi due figliuoli, uno morto precocemente nel naufragio d'una torpediniera, l'altro ancor vivo a Bologna. E come mi divertivo volentieri con essi! Che differenza dal cortile della vecchia casa di Via Roma al giardino-piazza steso davanti la nuova. E che differenza tra le due case! Eppure non c'era bagno in quell'appartamento, non v'erano termosifoni per il riscaldamento, non luce elettrica, non ascensore. C'era il *gas,* comodità che poi non dovevo trovare p. es. a Roma nei primi anni del mio studentato.

L'ampliamento e il perfezionamento edilizio del mio cinquantennio non è un fatto proprio solo di Torino: crebbero nello stesso tempo, allo stesso modo le altre città, e oggi abbiamo anche noi, se è fortuna e progresso averle, le città mastodontiche col milione d'abitanti. Ho seguìto la evoluzione di Roma e di Genova, dopo quella di Torino.

* * *

Di pari passo colla evoluzione edilizia andava la trasformazione industriale. Torino è diventata uno dei maggiori centri industriali d'Italia, il maggiore con Milano e con Genova. L'edilizia stessa rappresentò una industria dove emersero gli impresari biellesi. Io ho avuto contatti con le prime manifestazioni industriali tanto di padroni che di operai. Il Cav. M. Lanza, nostro padrone di casa in Via Giannone, N. 1, erasi arricchito con le candele steariche. La nostra Marietta, la cuoca a cui ho già accennato, dopo lunghi anni di servizio in casa nostra, sposò un bravo operaio, che lavorava in *lime* e guadagnava 4 lire al giorno, e parevano molte, ed erano assai più di quello che sarebbero adesso. Però i salari hanno avuto nel nostro cinquantennio un miglioramento di cui bisogna tener conto per apprezzare il passato e capire il presente. Il marito di Marietta con le sue 4 lire era un fortunato, un privilegiato della sorte, un Creso in diciottesimo. Fortunato perchè occupato, o, come dicevano, im-

piegato e con quella paga. C'erano i senza lavoro; c'erano, a Torino e fuori, i salari della fame: una, due lire al giorno, quaranta cinquanta centesimi, con dodici e fin quattordici ore di lavoro. Grazie a questo stato economico noi conoscemmo per anni ed anni a Torino (e a Roma — e ne riparlerò) la miseria nera del popolo; la conoscemmo a Torino nelle *soffitte* anche di case signorili, la conoscemmo a Torino e a Roma in certi quartieri per ogni verso diffamati, come, a Torino, il famoso *Baloun*. Col 1914 tutto questo era scomparso e la guerra non lo ha ricondotto. La classe operaia è la classe che ha veramente profittato della ascensione sociale dovuta alla grande industria, ascensione sulla quale non bisogna addormentarsi.

A mia memoria Torino ha sviluppato una serie di industrie l'una più importante dell'altra. Celebre quella del Vermouth, anzi dei Vermouth, grazie ai quali è nata tutta una aristocrazia nuova, l'aristocrazia dei Rossi-Martini, dei Cinzano, dei Cora, dei Ballor, dei Carpano, per accennare solo ai maggiori e più fortunati. Poi l'industria del cioccolatte affermatasi coi Gianduiotti di Moriondo e Gariglio, e poi coi prodotti della Casa Talmone, e poi con l'Unica. Parallela a questa l'industria dei generi alimentari dovuta al Cirio.

Gli stranieri ci addestravano alla filatura e tessitura del cotone con Ditte formidabili e Stabilimenti di prim'ordine, mentre i banchieri continuavano la vecchia industria della filatura della seta. Ma l'industria a cui Torino deve la sua maggiore e migliore rinomanza industriale è senza discussione l'industria automobilistica, nella quale primeggia senza far torto alle altre Ditte, primeggia per antichità e per importanza la Fiat. E' oramai una città nella città. Gode d'una fama mondiale. Cento altre industrie sussidiarie ne dipendono e ne vivono. Il fondatore è un ricordo della mia prima età. L'oggi Senatore Agnelli fu mio compagno di scuola al S. Giuseppe di cui parleremo poi. Sono suoi meriti che nessuno gli contesta la genialità e la tenacia. Sarà una bella pagina di storia quando qualcuno narrerà le vicende e, diciamo pure, le traversie della *Fiat* dai suoi inizi allo scoppio della guerra. La guerra fu la fortuna dell'automobile, che alla sua volta rese alla vittoria immensi servizi. Solo qualche vecchio generale innamorato delle marce di fanteria e delle cariche di cavalleria tardò a capire il profitto che per il rapido spostamento delle truppe si poteva cavare dall'auto e dai camions. Non tardò invece il Comando Supremo. E la *Fiat* e la *Spa* e l'*Alfa Romeo*, etc. etc. tutte le Ditte — non vorrei far torto a nessuna e del resto nessuna ha bisogno della mia povera reclame — risposero all'appello della patria con mirabile slancio, che non era del tutto altruista, ma era perciò stesso più sincero.

Anche l'automobile è una delle grandi novità sociali alla cui nascita e sviluppo io ho assistito, io con la mia generazione. Da bambino ho visto a Torino carrozze *omnibus*. Poi vennero introdotti dai Belgi e con capitale belga i trams a cavalli, trasformati poi in elettrici. E intanto alla carrozza si sostituiva l'auto. Uno dei primi lo vidi, ricordo, a Torriglia. Apparteneva a un felicissimo mortale che con una sola idea, molto pratica, si è fatto una fortuna. La sua macchina, una delle prime, trascinava su per l'erta di Torriglia, tra due ali di popolo stupefatto, un Cardinale, il Card. Ferrari e un Vescovo. L'auto era un veicolo aristocratico. Oggi, e sono passati solo 25 anni, i villani di Torriglia vi arrivano in autobus da Genova; e in America ogni operaio che si rispetta possiede una automobile, quando non ne ha addirittura due.

Poveretto come sono, vado anch'io spesso in automobile, perchè coltivo una buona marca, la migliore del mondo, la marca *amici*, e trovo amici che si lasciano amabilmente coltivare. Vorrei ringraziarli tutti da una di queste pagine.

* * *

Ad un altro sviluppo anche più consolante della mia Torino posso ora dire di avere assistito: lo sviluppo religioso.

Le condizioni religiose della vecchia metropoli non erano disperate quando io ci venni verso il 1870, ma non erano neanche floride. Il quarto d'ora peggiore però era passato, il vero quarto d'ora rivoluzionario, giacobino, anticlericale; se ne risentivano ancora i danni. Cominciava la riazione (attento il proto a non stampare reazione... è un'altra cosa). Il ramo reciso, e non, tuttavia, sradicato, secondo una bella imagine biblica, ripullulava.

Dei centri religiosi tradizionali nessuno era veramente scomparso: qualcosa rimaneva. Penso al vecchio S. Domenico, dove i figli del Patriarca Cherubico mantennero il fuoco sacro della buona parola. I Domenicani non c'erano più ufficialmente; realmente c'erano ancora. Poca cosa! ma c'erano. C'era, e valeva per più d'uno colui che fu poi sulla Cattedra di Vercelli Mgr. Pampirio, e mi amò Vescovo, anzi Arcivescovo, come mi aveva amato frate, quando ero fanciullo. Bazzicavo per quel po' di casa che la soppressione avea lasciato ai frati, per via d'un mio compaesano il P. Bregliano. E lo vedevo in casa colle bianche lane di S. Domenico, ma fuori vestiva come un prete qualunque.

Frequentavo pure i SS. Martiri e anche lì i pp. Gesuiti c'erano e non c'erano. In fondo ce n'era uno proprio influente. notissimo, il P. Secondo Franco, il primo predicatore di cui mi ricordi: mente chiara e ordinata, piissimo, parlatore corretto, zelantissimo. Fu lui che propose a mia Madre per me il Collegio Vida, del che gli fui e sarò sempre grato. Davanti al Governo figurava un Parroco, D. Marcellino.

Ma mentre le querce antiche giacevano all'apparenza abbattute dai colpi tempestosi e lentamente rialzavansi, Dio preparava nuovi virgulti. Due grandi centri di vita religiosa sotto forma di ardentissima carità erano sorti nella nuova Torino, in un ambiente di pietà e di lavoro; la Piccola Casa del B. Cottolengo, e l'Oratorio di D. Giovanni Bosco.

Opera locale la prima, ma nata fatta per alimentare un getto continuo di bontà. Il B. Cottolengo fu uno di quegli uomini che mostrano la fede colle opere, e la diffondono per una specie

di contagio. Nuovo S. Gaetano del secolo XIX credette alla Provvidenza di Dio, alla parola del Vangelo: *nolite solliciti esse* per il cibo, il vestito; *sufficit diei malitia sua.* Raccolse le miserie più misere, non volle mai aiuti stabili oggi, che lo dispensassero dal dire coi suoi figli domani al Padre celeste: Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Il denaro ch'egli non cercava per sè, che non disprezzava per gli altri, gli affluì costantemente. Dopo cinquant'anni e più affluisce ancora. I pochi malati da Lui raccolti nelle prime poche stanze d'affitto sono diventati solo a Torino 7.500 — la Piccola Casa è un grande villaggio: il villaggio della Provvidenza che risponde alla preghiera, al lavoro, alla carità.

Ho conosciuto poco da fanciullo l'opera meravigliosa del Cottolengo; per sentir dire, per qualche visita a qualche ricoverato. E invece ho conosciuto D. Bosco *secundum carnem.* Avevo otto anni. Lo ricordo: tale e quale figura nel suo ritratto classico: la stessa posizione delle braccia e delle mani, lo stesso sorriso buono di uomo che ama i fanciulli. Mi disse poche parole buone, mi carezzò, mi benedisse. Mi aveva condotto a lui uno dei suoi primi discepoli: un buon operaio tipografo che non so se viva ancora: Luigi Cardellino. Per suo mezzo conobbi l'Opera. Ho visto nascere quell'Oratorio, diretto da D. Pavia, che poi doveva trasformarsi nella magnifica chiesa di S. Giovanni Evangelista. Che distanza dalla povera Cappella, dove si moriva dal caldo d'estate, e si gelava d'inverno, dove lo zelo di D. Pavia non riusciva a chetare le centinaia di monelli ansiosi di uscire all'aria aperta per giuocare al passo volante. Tra quei monelli ero ospite anch'io. Non capivo il *bene* che con questi Oratorii si faceva! però d'allora data la mia fervida simpatia per i Salesiani. Ordine veramente provvidenziale venuto quando entravano nel ciclo della vita civile moderna, e bisognava perciò evangelizzarli i piccoli borghesi e gli operai più scelti. L'Apostolo di questi due mondi allora affioranti alla vita economica, sociale, politica, fu D. Bosco per mezzo dei suoi figli e delle sue figliuole. Perciò l'Ordine prese il rapido e mirabile sviluppo che tutti conoscia-

mo. L'opera del Cottolengo rimase torinese, quella di D. Bosco divenne mondiale. Attecchì dappertutto; D. Bosco seguì colle sue falangi spirituali l'avanzata del Piemonte in Italia poi dell'Italia nel mondo. Più fortunato nel mondo nuovo, in America, anzi nel Sud America. I Salesiani sono il solo grande Ordine religioso italiano che abbia avuto nel secolo XIX una espansione mondiale.

D. Bosco ha fatto scuola non solo attirando a sè tanti figliuoli, ma ispirando non pochi altri fondatori. Io dopo aver conosciuto Lui da fanciullo, adulto, quasi vecchio, ho potuto conoscere ancora sotto la porpora di Cardinale, colui che a Torino rimaneva D. Cagliero; uno dei primi compagni, l'autore delle facili arie che piacquero a noi bimbi, l'eroico Apostolo della Patagonia, successore nel Sacro Collegio del Card. Massaia.

* * *

Da bambino sono andato a scuola, o meglio all'Asilo prima e alla Scuola poi dalle Rosine, una famiglia spirituale di donne dedite all'insegnamento e al bene, tipica anch'essa del vecchio Piemonte. E le reminiscenze di allora sono molto vaghe. Mi rivedo soprattutto col mio cestellino, condotto a mano dalla fida Marietta o dalla Mamma, un po' svogliato l'inverno per il gran freddo e la neve, più vispo la primavera e l'estate. Ricordo invece benissimo le Scuole di S. Carlo, affidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane, i Figli di S. Giovanni La Salle, uno di quegli Ordini che pur serbando una certa impronta francese devono all'anima cattolica che li pervade una espansione mondiale. Il La Salle è il vero fondatore della Scuola elementare moderna, gratuita, popolare. I suoi figli non hanno trascurato e non trascurano le classi abbienti. Per le quali fu aperta la Scuola di S. Carlo, divenuta poi Istituto Sociale dei PP. Gesuiti. Noi coi nostri Fratelli, eravamo passati a miglior sede, al Collegio S. Giuseppe. Io posso gloriarmi d'averlo enceniato.

Fu allora e rimase per parecchi anni, quando non fiorivano ancora le Scuole dei Gesuiti, dei Salesiani, dei Rosminiani, il primo Istituto Cattolico di Torino. Ricordo l'ampia Cappella, bella, simpatica, dove ho imparato a cantare e a gustare cantata la lode di Dio. I miei amici (!) trovandomi sfornito o poco fornito d'orecchio non hanno mai voluto credere che io leggessi correntemente la musica; cosa che avevo imparato a S. Giuseppe. Feci in quella Cappella la prima Comunione con quel decoro di cui gli Ordini francesi sono stati a noi maestri. Ricordo le belle Scuole, i Maestri così bene addestrati al metodo chiamato allora di A e C. Ricordo i piazzali vasti, magnifici, dove si correva, si giuocava di gusto. Ho sempre amato la mia vecchia Scuola; ho ritrovato dei miei vecchi Maestri; ho stretto amicizia con nuovi Fratelli. Il vecchio S. Giuseppe naturalmente in 50 anni (precisi... avevo 9 anni quando frequentavo la I Ginnasiale, oggi ne compio 59, 1926) si è trasformato: ha perso il Ginnasio, ha intensificato i Corsi scientifici, tecnici, commerciali: ha edificato un nuovo magnifico Salone. Mentre D. Bosco preparava una nuova generazione cristiana di piccoli borghesi, e di scelti operai, il Collegio S. Giuseppe dava un po' di senso cristiano al ceto dei nuovi industriali e grossi commercianti che dovevano in parte competere colla vecchia aristocrazia, in parte soppiantarla.

* * *

Le gioie, la Dio mercè, non mi sono mancate, ingenue e pure. L'ambiente era più semplice e sano d'adesso. Ci si divertiva con poco. Non si conosceva ancora la bicicletta, non figurava fra i divertimenti la fotografia.

Il primo divertimento memorabile della mia vita d'allora fu un viaggetto alla Colla, il paesetto natio, per farvi i bagni che il medico m'aveva ordinato, che mia Mamma mi procurò per parecchi anni di seguito con grande giovamento della mia salute. Andare in *vapore* (frase di schietto conio italo-piemon

tese) fu sin d'allora il mio sogno. E da Torino a S. Remo oggi io parlo di viaggetto, ma allora era un bel viaggio, abbastanza lungo, e fu anche molto movimentato. Scoppiò mentre viaggiavamo un temporalone, franò una galleria, e noi che dovevamo giungere alle 5 o 6 pomeridiane a S. Remo, grazie a questi sconvolgimenti arrivammo a Savona a notte ferma, con un freddo indiavolato.

Del mio soggiorno nella natia Coldirodi quel primo estate ricordo solo un fatto che mi ha dato sempre molto da riflettere e del quale non ho mai potuto tradurre in atto le pratiche conseguenze per me evidenti. In tre mesi imparai a parlare il mio dialetto paesano, così diverso dal piemontese. Il che vuol dire che quella (sette anni circa) è la miglior età per imparare praticamente le lingue. E non si dica che la parlata di Colla è un dialetto; la distinzione tra lingua e dialetto ha un valore letterario non glottologico. Colla stessa facilità con cui a Colla, senza bisogno di maestro e di grammatica, ho imparato a parlare un dialetto, a Parigi avrei imparato a parlare il francese. I pedagoghi dovrebbero tener conto di questo fatto, se la pedagogia non fosse la scienza più tradizionalista del mondo.

E' vero che imparando il collantino scordai il piemontese, con grande stupore e quasi scandalo della buona Marietta che al mio ritorno a Torino non mi capiva più. Tornai rapidamente torinese nel linguaggio e nel costume. Ma quei bagni di mare ripetuti ogni anno mi fecero un gran bene alla salute: il ragazzo linfatico, loro mercè, è diventato un uomo robusto.

Debbo invece proprio a Marietta, la fedele domestica, un altro viaggio che mi mise fanciullo, a contatto con una celebrità occidua. La Marietta era stretta con vincoli, non so se di parentela o d'amicizia con una domestica del poeta Regaldi, che aspettava a Novara la morte all'ombra dei suoi allori, rapidamente disseccati. Regaldi, Prati, Fusinato... ecc., è tutta una generazione di poeti che rallegrarono, entusiasmarono la generazione anteriore alla nostra, come noi ci si entusiasmò variamente per lo Zanella, il Carducci, il Pascoli. Anche la moda letteraria cangia rapidamente. Noi, quei poeti Regaldi, Prati, etc. li abbiamo più che altro sentiti nominare, o li abbiamo letti fanciulli. Che cosa fosse un poeta per me fanciullo di sei anni non so più dire: era però un grand'uomo, un uomo celebre. Più di lui m'interessava il viaggio per andare a Novara, Novara stessa, la fatal Novara, che si riassumeva al mio pensiero nella Torre di S. Gaudenzio, uno dei celebri lavori tecnicamente arditi del nostro Antonelli. Conobbi poi il Pastore d'allora, Mgr. Eula, una veneranda figura di Prelato che accarezzava noi bimbi. E più tardi dovevo conoscere, uno dopo l'altro, Mgr. Mattia Vicario che fece concepire di sè tante speranze, Mgr. Pulciano trasferito da Novara a Genova, Mgr. Gamba da Novara trasferito a Torino, *quem Deus conservet... ad multos annos.*

* * *

Il nome di Marietta è legato ad altre gioie ingenue di quella mia prima età. Era il tipo della domestica affezionata alla famiglia padronale, come alla sua propria, tipo che va purtroppo scomparendo. Era lei che sovente mi accompagnava dalla casa alla Scuola e viceversa; e quando ero bravo, mi regalava le *meringhe* colla *fioca,* come si dice a Torino, dolci di cui ero molto ghiotto, e che costavano allora un soldo l'una.

Io poi la persuadevo a fare una piccola diversione a Piazza S. Carlo dove, in cospetto della magnifica statua equestre di E. Filiberto, funzionavano allora i burattinai ambulanti. Le marionette, le vere, le antiche, che gioia pazza! vero teatro all'aria aperta! Gianduia coi suoi scherzi, con qualche parola un po' grossa, non mai oscena, ci mandava, noi ragazzi, in visibilio. Ho letto, non so dove, che Lud. Antonio Muratori uscendo dalla Biblioteca dopo non so quante ore di dotte ricerche, si fermava anche lui a vedere i burattini. M'è sempre parso un tratto degno d'un grand'uomo. Il peggior torto della nuova generazione è

d'aver perso il gusto della gioia semplice, la capacità di divertirsi con poco. I nostri fanciulli fanno gli uomini; le nostre signorine fanno pietà per la stupida aria di maschi sazi, che si dànno a quattordici anni. I burattini non si vedono più. Il nostro popolo si avvelena di alcool e di odio.

Non mi sono fermato ai burattini: sono stato anche di quegli anni al teatrino. Mi ci conduceva Luigi Cardellino, e quello che mi è rimasto più impresso è il teatrino degli Artigianelli. Erano per lo più drammi a forti tinte, colpi di scena, mezzanotte, fucilate, carceri. E poi alla fine il trionfo della giustizia.

Ai drammi si alternavano le operette con le loro arie facili. Fino ad oggi m'è rimasto impresso un couplet: « o povero Giovanni — di te che mai sarà? » e me lo sono cantato tante volte nella mia povera e laboriosa esistenza, rimettendomi così di buon umore nelle ore più tristi, o rinfrancandomi nei momenti di maggior pericolo. Sospeso per aria in mal connesse teleferiche durante la guerra per lunghe ore ho canterellato tra me e me: « o povero Giovanni — di te che mai sarà? » — rivedendomi bimbo su quella pancona del teatrino dove scordavo il mondo e me stesso.

* * *

Precoci e vivacissime ebbi le preoccupazioni religiose anche intellettuali. A cui ripensando vorrei che gli educatori e i maestri fossero nel loro insegnamento molto cauti più che non sogliano essere pensando che hanno da fare con dei fanciulli. Amavo, e ciò è frequentissimo, le pratiche del culto. Andavo volentieri a fare il chierichetto, in sacristia, così bella se la sacristia sia ben frequentata e bene vigilata. Giuocavo a riprodurre le cerimonie religiose sacerdotali, a far il prete, come altri giocano a riprodurre esercizi militari, a fare il soldato o il generale. Furono le prime ingenue rivelazioni della mia vocazione, starei per dire istintiva, per il sacerdozio. Dove arrivano i miei ricordi, ricordo che mi volevo far prete. E predicare. Anzi, i miei famigliari ricordarono per un pezzo una mia frase: quando sarò grande voglio fare sette prediche al giorno. Chi sa perchè sette e sette al giorno?! La cosa bizzarramente sognata mi è riuscita. Durante la guerra la Domenica ho parlato fino a sei o sette volte; e nel mio giro per il Nord America ho parlato una Domenica ben nove volte. E ho pensato a Torino *la veja,* alla mia infanzia sorrisa di gioie semplici, profumata di domestiche virtù — non scevra di piccoli dolori. Massimo tra essi il non aver padre. E lo capii meglio dopo.

III • CREMONA • NEL COLLEGIO VIDA

L'Ottobre del 1876 — mi pare il 9 avevo certo nove anni — e non voglio fare dei giuochi di numero, come Dante nella Vita Nova — una sera per me tristamente autunnale, arrivavo a Soresina con mia Madre. Che la mattina dopo mi conduceva a Genivolta, villeggiatura allora, del Collegio Marco Girolamo Vida, ai cui Superiori mi affidava. Nel Collegio allora giovine, oggi morto, dei PP. Gesuiti di Cremona, io dovevo passare quattro anni, i più decisivi della mia vita.

Sui Collegi e la opportunità di affidare alla loro educazione i figliuoli, arde e arderà perenne la controversia. Certo la famiglia è l'ambiente naturale per il fanciullo, quando esiste come unità morale. Il che pur troppo non accade sempre, e spesso non accade senza colpa di nessuno. Lo scompaginarsi progressivo della famiglia rende e renderà questi casi *clinici* ognora più frequenti. E a parte le condizioni domestiche ci sono temperamenti che hanno bisogno per educarsi di ambiente più vasto dell'ambiente domestico e di metodi più rudi, meno affettuosi. Per parte mia benedico la mia Mamma che mi abbia messo in Collegio, dove credo aver fatto miglior riuscita che non avrei fatto rimanendo in casa. E la benedico d'avermi messo in un Collegio religioso, di religiosi.

Non vorrei qui dir male sistematicamente dei Collegi laici.

Ma prendendoli in blocco tutti e per l'ultimo cinquantennio, non si può dire che essi abbiano dato ottima prova. Non parliamo dei laici privati, salvo pochissime eccezioni botteghe, e botteghe di cattiva qualità. Neppure lo Stato però, malgrado i mezzi relativamente grandi di cui dispone, è riuscito a risolvere bene il problema dei Collegi. Il Collegio Nazionale non è stato neanche all'altezza della Scuola: parlo sempre in genere. I difetti maggiori furono due. La nuova Italia non ha saputo creare un corpo di educatori. Un corpo d'insegnanti sì, fino a un certo punto: di educatori veri e proprii, esclusivamente, o almeno principalmente dediti a questo, pur troppo no. Vi si opposero le condizioni economiche, la mancanza di un afflato spirituale. E poi, peggiore della prima, la lacuna religiosa. Di religione se ne conservò una larva rappresentata, fino a ieri, da un Padre spirituale che non era sempre il miglior prete della Diocesi, da una Messa ascoltata pro forma, alla brava, militarmente (!) la Domenica... e basta. Cioè no, un po' di Comunione pasquale sullo stile della Messa domenicale. Ebbene tutto questo, e non lo dico sì per meditato fanatismo, sì per meditata convinzione, è quasi peggio di niente. Tutto questo salva le apparenze, non soddisfa la realtà e grazie a questo dissidio dell'apparenza (salva) con la realtà (compromessa) si risolve in una solenne ipocrisia. E i giovani dalla ipocrisia bisogna tenerli lontani le mille miglia. Impareranno pur troppo poi nella vita, se non dalla vita, l'impostura. Le acque del torrente s'intorbidano cammin facendo verso la foce; ma almeno pure serbiamole alla sorgente.

Ed ecco perchè, malgrado tutti i favori dello Stato per i Collegi Nazionali, e gli sgarbi ai Collegi dei preti (si diceva così in blocco per disprezzo, e i preti erano poi nove volte su dieci i religiosi, i frati...) questi fiorirono assai più di quelli anche per numero. Le famiglie ebbero più fiducia in questi che in quelli. E in fondo, proprio perchè in questi trovarono un corpo di educatori, e un raggio caldo di fede.

Nè valse a migliorare realmente la situazione il tentativo

e lo sforzo di militarizzarli tutti. Che ci sieno dei Collegi militari, e perciò militarizzati automaticamente, per coloro che aspirano giovinetti ancora alla carriera delle armi, *bene quidem*: come, mi si consenta il paragone, ci sono i Seminari, Collegi di forma chericale per quelli che si avviano al sacerdozio. Ma la Chiesa non ha mai avuto l'idea curiosa di clericalizzare tutti i suoi Collegi per renderli fucine migliori di cristiani fedeli. Quanto la educazione formalmente chiericale giova al futuro sacerdote, altrettanto, non fosse che in omaggio all'aureo principio il troppo stroppia, non giova e forse nuoce al futuro cristiano, puro e semplice. La militarizzazione degenera facilmente nel vuoto della disciplina esteriore, materiale, buona a nulla. La pietà serve a tutto; la disciplina interiore serve molto; la disciplina puramente meccanica ed esteriore serve a fare dei burattini. L'abbiamo detto tante volte durante la guerra biasimando, o via, criticando i Tedeschi.

* * *

Il tempo in cui dei Gesuiti si parlava con affettato terrore come di una setta tenebrosa e funesta, specie se applicata alla educazione della gioventù — il tempo in cui la Camera (con parecchie diecine di Deputati allevati nelle Scuole e nei Collegi della celebre Compagnia) insorgeva all'idea di un Collegio dei PP. Gesuiti regolarmente pareggiato, e obbligava un Ministro, non so se coraggioso o debole, a rimangiarsi un decreto — il fatto è successo a Roma durante uno dei Ministeri di Guido Baccelli — quel tempo è felicemente passato. Dei PP. Gesuiti anche come educatori si può parlare e si parla serenamente. Non che non abbiano anche essi dei difetti, i loro difetti. I Gesuiti che tra le virtù cristiane non scordano la umiltà, sarebbero i primi a sollevarsi contro una tale esagerazione panegirica. Ma i loro Collegi sono tra i migliori tenuti da Religiosi — e io per parte mia devo loro, e professo e ho sempre professato loro, una viva ri-

conoscenza per la educazione che mi hanno impartita durante quattro anni nel Collegio M. Girolamo Vida.

Fu il Vida uno dei primi Collegi riaperti dai Gesuiti dopo la bufera rivoluzionaria. La quale culminò nel 1870. Allora essa chiuse il suo ciclo. E lentamente gli organismi abbattuti, stroncati, non uccisi dal ciclone, ripresero vigore e operosità. A Cremona, non saprei dire l'anno preciso, ma poco prima che nello scorcio del 1876 io vi entrassi, un gruppo di padri di famiglia d'accordo col Vescovo, Mgr. Geremia Bonomelli, chiamò, invitò i PP. Gesuiti della Provincia Lombardo-Veneta ad aprire un Collegio per la borghesia media, a tipo classico. Il Vescovo diede un suo Palazzo nei pressi di porta Po. Dei padri di Famiglia faceva parte il genitore del mio caro compagno, vivo tuttora, già nonno, Primo Ferrari. Erano con lui molti fittabili del Cremonese. Credo che l'apertura di Cremona fosse agevolata dalla chiusura d'un Collegio dei Padri a Bressanone (allora si diceva più volentieri Bressanone che Brixen) dove, per essere al confine, andavano parecchi alunni italiani del Lombardo-Veneto, come a Monaco (Principato) molti liguri. Il Collegio Vida non era un Mondragone, non ereditava gli spiriti e le forme degli antichi Collegi dei nobili: e non era neppure democratico come i Collegi che D. Bosco veniva via via moltiplicando per la piccola borghesia e gli operai più fini ed elevati: un *quid medium*, uno dei migliori ambienti se è vero ciò che della borghesia non ricca e non povera afferma Silvio Pellico, definendola una delle classi sociali moralmente più fortunate. Anche il numero era giusto: un centinaio diviso in tre camerate piuttosto numerose, grandi, mezzani e piccoli. Io fui dei mezzani.

* * *

Le sollecitudini maggiori dei Padri — li chiamavamo così senz'altro, o soggiungevamo i *nostri* Padri — erano rivolte ad accendere in noi il fervore della pietà. Studio della religione

anche, ma nulla di soverchio. Per Catechismo si studiava in Camerata il Bellarmino. Curate invece le pratiche, non troppe, ma ben fatte. Oltre le preghiere del mattino e della sera, il S. Rosario, la Messa quotidiana. Istillata in bel modo la frequenza dei Sacramenti. Abbondante la parola di Dio. Parlava la Domenica il P. Spirituale, che non aveva altro ufficio fuor della spiritual cura delle nostre anime — venerato anche per il suo vivere appartato e austero. Parlava una volta la settimana un altro Padre. Ricordo confusamente tutte quelle prediche: ne ricordo particolarmnete una sola che mi commosse assai. Il P. Salgari, nostro padre spirituale, parente dello scrittore divenuto poi celebre pei suoi racconti fantastici, tessendo in modo assai forbito il panegirico di S. Luigi, accennò un certo momento ai pericoli che ci attendevano quando dal Collegio saremmo usciti nel mondo: l'accenno lo commosse: pianse, sinceramente. Ci sono anche oratori che piangono spesso... Fu l'unica volta. Non lo scordai e non lo scorderò mai più. Capii allora il *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi* del nostro Orazio. Ricordo accanto alle prediche del P. Salgari, quelle del P. Venanzi, un bergamasco, spirito molto versatile, insegnante in Liceo, e guardato da noi con molta ammirazione anche per questo. Procedeva con molto ordine, parlava chiaro e con sobria eleganza; andava molto al pratico. Era anche poeta, e si dava per sua una certa poesia « La preghiera mattutina dello scolaro negligente », che poi sentii attribuire ad altri. Ne rammento qualche strofa. L'esaltazione del giovedì: « Ah! che il più bello — fra tutti i dì — dica chi vuole — è il giovedì. — Perchè non fare — Vergin sovrana — di giovedì — la settimana? » — e l'odio al Sabbato: « Sabbato, sabbato — giorno d'omei — oh veramente — dì degli Ebrei! ».

Mi piacevano non solo le prediche dette, ma anche quelle che leggevo per mio conto, o sentivo leggere in refettorio. Lessi allora con entusiasmo parecchi squarci del Segneri, non i più belli, i più rettorici: e sentii leggere volentieri le prediche del

P. Mac Charty (se non erro nel nome). Si leggeva in refettorio e a me piaceva quell'esercizio un po' oratorio, benchè la lettura fatta *recto tono* (per rendere i suoni più chiari e sensibili a tutti) non mi garbasse. Ma mi pareva d'essere dall'alto del pulpito, un predicatore in erba. L'uso del leggere a tavola nei Collegi è discutibile: non prepara alla vita, chè a tavola nessuna famiglia legge; ma impedisce rumori e lungaggini. Io ho imparato anche da quella lettura parecchie cose.

* * *

Ebbi occasione di sentire allora due oratori straordinarii — straordinarii per noi che li sentivamo di rado — e non ordinarii in sè stessi — conoscendo così fin d'allora due uomini diversamente celebri che dovevo incontrare di nuovo sul sentiero della vita. Sentii D. Albertario, D. Davide come lo chiamavano i suoi ammiratori fervidi e relativamente numerosi. Aveva anche nel fisico la tempra del lottatore: alto di statura, aitante della persona, la testa eretta fieramente sul busto. Sono le mie impressioni da fanciullo, e nessuno si meravigli se sono un po' materiali. Parlava con facilità copiosa, un po' fiorito e, questo mi ferì soprattutto, con uno spiccato accento lombardo: i preti della sua generazione, immediatamente anteriore alla nostra (noi, giovani, li salutammo maturi o vecchi) avevano ancora l'*u* lombardo di A. Manzoni. Quando dopo la predica, ce lo condussero in refettorio, ricordo che scoppiò un formidabile applauso. Dovevo poi ritrovare più tardi, agli albori della democrazia italiana, D. Albertario a Milano, uditore lui e oratore — ahimè! — io: in una sala Cappella del nostro Istituto Zaccaria a S. Barnaba, un Istituto dove i miei confratelli Lombardi hanno ripreso le belle tradizioni letterarie e pedagogiche delle vecchie Scuole di S. Alessandro (l'attuale Liceo Beccaria). Molti sguardi erano ancora una volta fissi su di lui, uscito dal carcere, fiaccato... o più che fiaccato minato nella salute. E anch'io lo

vedevo emergente colla sua testa dalle spalle del mio uditorio. Parlai — o meglio lessi un discorso, una Conferenza — sulla carità della scienza e la scienza della carità (titolo un po' artificioso): e molti, fra cui io, erano curiosi di sapere l'impressione del focoso polemista. Debbo dire, per la verità, che fu buona, e a Conferenza finita egli stesso venne a dirmela. Del resto in quell'ultimo scorcio della sua vita egli aveva dintorno un gruppo di giovani ch'egli (e ciò gli fa onore) amava, di cui compativa, talora ammirava ardimenti e scatti, di cui anche subiva certe idee... Il dolore poi lo aveva molto migliorato, certamente.

Più spesso di lui al Collegio Vida sentii Mgr. Bonomelli già celebre per il suo zelo pastorale, e il forte suo ingegno. Si parlava allora della epurazione che aveva fatta o provocata nel suo clero, dell'ardore con cui aveva proceduto alla riforma del suo Seminario: del suo zelo era documento lo stesso Collegio Vida, uno dei primi riaperti dopo la bufera rivoluzionaria anticlericale, alla educazione cristiana della gioventù; della sua scienza sacra, e profana erudizione erano già documenti alcune sue opere a stampa. Predicava pastoralmente, colla bonomia dei lombardi, la scienza del *doctor* vero che si mette così alla portata di tutti. Le sue Omelie in Duomo s'imponevano alle masse e alle persone colte; a noi piacevano i suoi discorsetti e fervorini. Chi mi avesse detto allora che venticinque anni dopo avrei vissuto per quaranta giorni nella intimità di quell'uomo? che avrei calcato per ben quaranta giorni il suo pulpito? che poi, molti anni poi avrei in quello stesso Duomo sentito la parola nobilmente evocatrice di Mgr. Cazzani? dopo di avere io stesso pianto, letteralmente pianto in pubblico la sua morte, quando dovetti annunciarla solennemente agli emigrati di Ginevra nella umile e calda Cappella di S. Margherita, al rombo sinistro del cannone europeo, tra il tumulto d'una guerra che Egli aveva previsto e annunciata, il 1° Gennaio 1914 colla lucidità d'un veggente?

* * *

A proposito di questi due personaggi e dei loro vivaci contrasti non mi trattengo dal ricordare un episodio che dimostra qual terribile influenza possono esercitare sulla mente, e i suoi giudizi, le passioni del sentimento. I più vecchi tra i miei venticinque lettori ricordano un clamoroso processo imbastito contro l'Albertario reo, secondo gli accusatori, di bere in pubblico il caffè e latte prima della S. Messa. A me, che non ebbi sempre per D. Davide simpatie pronunciate, e mai le ebbi focose, l'accusa parve sempre stolida, assurda. Io ragionavo infatti così: Mi si dica pure ch'egli è solito fare prima della Messa un banchetto pantagruelico di soppiatto — io chiederò con quale diritto e prova lo si afferma (dato che il banchetto ipotetico vien consumato di nascosto) ma non potrò opporre una negazione recisa, non potrò dire: impossibile. Ma che un uomo come Albertario, la cui forza e fortuna è nella riputazione di ortodossia, anzi di intransigentissima ortodossia creatasi o creatagli intorno, in *pubblico* violi una legge ecclesiastica così popolare e particolarmente rispettata, non è più una malvagità, è, da parte di lui, una idiozia... e supponiamolo pure cattivo, nessuno osa dirlo o crederlo un cretino. Un argomento così limpido non ebbe nessuna efficacia neanche per Mgr. Bonomelli quando glielo feci. Con mio stupore persistè a credermi un ottimista ingenuo.

Oggi rievoco quelle lotte senza scrupolo, perchè il dolore e la morte hanno purificato i due atleti — perchè il tempo ci permette di guardare lotte e atleti con pacato animo — *omnia posse pacata mente tueri!* che bella cosa! Lottarono per un lato della verità, perchè è forse fatale che noi poveri uomini portiamo questa *parzialità* (si prenda la parola parzialità nel senso più strettamente etimologico) nelle nostre vedute. Il guaio si è che la nostra parzialità noi la dimentichiamo; che nella lotta non misuriamo i colpi, che scordiamo chi più chi meno la carità. A me parve allora e poi che la scordasse più spesso il sacerdote

che il Vescovo: ma oggi noi li vediamo Vescovo e Sacerdote pacificati in Dio. Dalle loro tombe esce, per me, una voce ammonitrice che si riassume nel classico trinomio, *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* — così evidente in teoria, così difficile in pratica.

* * *

Siamo andati un po' lontani dal Collegio, ma ci si torna facilmente. La Cappella mi ricorda Esercizi e Mesi Mariani. Gli Esercizi spirituali erano brevi (tre giorni intieri con uno d'introduzione prima, e uno di chiusa poi) ma fatti con molta serietà: separazione assoluta dalla vita ordinaria, concentrazione frequente per via di prediche, silenzio profondo. Vi sono di quelli che credono tutto questo esagerato per dei fanciulli. E per fanciulli veri e propri lo trovo esagerato anch'io: ma per giovinetti a partir dalla terza o quarta ginnasiale, e più per liceisti, lo trovo molto opportuno. Sono una bella disciplina spirituale. Certo bisogna che l'ambiente generale sia propizio. In un Collegio dove la pietà sia, non dirò una lustra, ma una formalità seria sì, e pur tuttavia più cerimoniale che intima, è ridicolo parlare di un ritiro vero e proprio: non si può far il *signore* per tre giorni, quando si vive tutto l'anno nella miseria. Ma quando la pietà è l'atmosfera in cui si vive e si respira sempre, questa ipernutrizione d'un triduo va benissimo.

E cogli Esercizi spirituali un solco benefico lasciarono nella mia anima i Mesi Mariani. La devozione alla Madonna è uno degli argomenti più delicati quando si parla cogli uomini di mezza fede, con quelli specialmente che conscii od inconscii hanno subìto l'influenza dei nostri separati fratelli protestanti. E v'è pur troppo una devozione alla Madonna biasimevole, tollerabile al più, che è poi una pseudo devozione, una non-devozione direbbero i filosofi idealisti: la devozione fatta tutta e solo di pratiche esteriori, la devozione ispirata a falsi concetti dogmatici: la famosa devozione del mercante che accende il lumino

alla Madonna e froda l'olio al cliente, del villano che saluta, entrando in Chiesa, la statua della Madonna, e dimentica Gesù Cristo nel suo Sacramento. Ma sarebbe ora di riconoscerlo: questo insieme di pratiche esteriori e di superstizioni sta alla devozione verso Maria quale la Chiesa la insegna nelle sue dottrine ufficiali, e la gran parte dei veri cattolici la attua, come l'alchimia sta alla chimica e l'astrologia alla astronomia.

Non a questa falsa devozione eravamo educati noi. L'appello al sentimento non mancava ed è del resto insito nel culto alla Donna, alla Mamma benedetta fra tutte le altre. L'uomo non si *muove* se non quando sono scosse le sue fibre sentimentali. Ma tutta questa commozione sentimentale era messa a servizio della vita morale. Forma tipica della devozione che ci si inculcava, il *fioretto* — che qualche volta era una prece di più, ma il più spesso era una mortificazione volontaria, e cioè, a parte ogni altra considerazione, una vera ginnastica morale, un allenamento della volontà forte e buona, una educazione sociale. Promettevamo alla Madonna di non mangiar frutta il sabato, di non bere fuori pasto, o anche di non rispondere al Prefetto, di essere garbati in modo speciale per quel giorno coi compagni, di studiar di più qualche materia poco simpatica in iscuola. E l'amore della Madonna ci dava forza a realizzare questi santi e nobili proponimenti.

Anzi per una di quelle pie industrie che non vanno esagerate, ma che contenute nei debiti limiti e termini sono efficacissime, i nostri Fioretti complessivi prendevano forma e documentazione esteriore nei biglietti settimanali di studio e di condotta — d'oro, d'argento, o di bronzo, — biglietti che ogni Camerata durante il Maggio appendeva bellamente intorno alla statua della Madonna, e si faceva a gara quale Camerata ne mettesse di più.

Oggi io ravviso talora (o credo ravvisare) in me stesso la efficacia educativa e permanente di questi vecchi fioretti. Ma, a parte la mia esperienza, ebbi una riprova della bontà anche

umana di queste pratiche che hanno poi un loro valore e prezzo sovrannaturale, mistico, inaccessibile ai profani, a principio della guerra europea. Stando allora per qualche tempo a Lugano, anzi a Lopagno, conobbi un vecchio Ingegnere, profondo elettricista, appassionato pacifista, umanitario, coltissimo, non più praticante, credente... a modo suo. Facevo da padrone di casa nella villa che l'avv. A. aveva messa gentilmente a mia disposizione, e un giorno che l'ingegnere ci fece visita toccò a me offrirgli le sigarette che stavano lì sempre pronte pei visitatori. Con mio stupore il vecchio non solo rifiutò, ma mi spiegò che dal principio della guerra *libica* egli non fumava più. E' un fioretto (mi soggiunse) e vedendo sul mio volto lo stupore (grato) per quella parola venuta sulle sue labbra, mi raccontò che della sua gioventù fervorosamente pia gli era rimasto il fioretto, il sacrificio di un piacere per una ispirazione buona e caritatevole. E perciò allo scoppio della guerra libica, preludio della europea, egli aveva rinunciato per la causa della pace, perchè questa tornasse presto e bene tra fratelli, aveva rinunciato al fumo (che per i fumatori vecchi è qualcosa più di puro fumo).

* * *

Sarebbe una lode mostruosa e ridicola chiamar morale la educazione di collegi veramente religiosi: sarebbe come cantar le lodi di una Università esaltando l'ortografia degli scolari. Accennerò piuttosto alcune particolarità che riandando quegli anni di Collegio, mi paiono più importanti moralmente.

Oggi più di ieri trovo sapientissima la severità con cui durante la ricreazione eravamo obbligati a *giuocare* e la tenacia con cui volevano si giuocasse all'aria aperta. Nel più crudo inverno — e a Cremona lo è crudo per davvero, e ricordo assai bene d'averlo sofferto specie alle mani e ai piedi — si scendeva inesorabilmente in cortile dove il freddo stesso animava le nostre corse. Per interessarci nei giuochi non esitavano a parteciparvi anche i nostri Padri; e quante volte alla guerra francese (mi

par di vederlo) combatteva vittorioso colle sue gambe lunghissime il buon P. Eriprando Bottagisio! Non reputavano questa famigliarità contraria alla dignità professorale. Arrivavano i nostri educatori ad inocularci l'amore dei giuochi — compreso il gioco del pallone, non però coi piedi, colle mani, e le bocce, e le boccette — non la passione. Si giuocava all'italiana, non si faceva dello *sport*, parola estranea che corrisponde a una realtà non così equilibrata come sono gli schietti prodotti della nostra razza. Cominciarono allora le biciclette, o per dirla più esattamente i tricicli, ed è questa una delle altre forme di attività, e di trasloco e trasporto moderno alla cui evoluzione io ho assistito: il Collegio si aprì subito alla nuova attività.

Durante le vacanze si andava anche alla caccia col... vischio e i richiami. Non mi sono mai appassionato, nel vero senso della parola, a questo esercizio; ma era molto interessante e serviva a farci camminare per molti chilometri senza lagnarci, e ci teneva occupati anche dopo coi preparativi e coi racconti. E piacevano di più, perchè presi da noi, gli uccelletti che colla inseparabile polenta arricchivano il solito *menu* dei nostri pranzi. Concorreva questo regime di esercizio fisico faticoso e lieto, concorreva a mantenere nel Collegio un ambiente di singolare purezza. Non ricordo di quegli anni nonchè un discorso libero neanche una parolaccia sconveniente; non ricordo nessuno di quei platonismi amicali che altrove costituiscono una leggerezza o frivolezza pericolosa. *Mens sana in corpore sano,* era davvero una consolante realtà nelle nostre Camerate abbastanza numerose: trenta e più quasi sempre.

Egli è che alle Camerate presiedeva come Prefetto (lo chiamavamo così, ora lo chiamano Assistente, Caposquadra) non un mercenario inesperto, bensì un padre, un padrino, direi per intenderci — e volendo parlare un linguaggio più esatto ecclesiasticamente, uno Scolastico provetto, o un Padre freschissimo. I Gesuiti sogliono ritardare notevolmente, ben più di quasi tutti gli altri Ordini religiosi, la Professione solenne e la S. Messa,

ossia l'ordinazione sacerdotale — oltre i trent'anni. Fino a quel giorno il giovane Gesuita che ha già fatto il Noviziato e i primi voti è *Scolastico* e prima studia per vari anni, poi si addestra al ministero futuro sacerdotale apostolico colla scuola e la assistenza ai fanciulli nei Collegi. Io ebbi la fortuna di avere quasi sempre un Prefetto fervoroso come un Novizio perchè di recente professione, ma provetto perchè entrato nella Compagnia già sacerdote: il P. Michelutti, un buon friulano come dice da sola la desinenza del cognome. Mi volle veramente bene, e io a lui, e posso dire mi abbia salvato da una che sarebbe stata per me vera sciagura.

* * *

Ebbi anch'io la mia crisi — e la racconto qui sinceramente non per biasimare chicchessia o checchessia, ma perchè le ombre in un quadro umano danno rilievo alle luci, e poi anche la storia perfettamente autentica può servire.

Facevo la quarta ginnasiale e stavo per il terz'anno in Collegio, lieto, contento e, in fondo, buono (me lo dico da me, ma è così) e soprattutto molto affezionato ai miei Padri. Credo di aver avuto chi sa da quale antenato o meglio dal buon Dio, l'istinto del cane: la fedeltà per me è un bisogno. Ne ho dato qualche prova nella vita e me ne compiaccio. Ero dunque un bravo ragazzo coi difetti dei ragazzi, specie verso i dodici anni. Avevamo un Prefetto nuovo, giovane, fervorosissimo, un misto di austerità e di bontà. Debbo ancora sapere adesso la causa; il fatto sta ed è che un bel giorno verso la fine dell'inverno, dopo la ricreazione passata per il maltempo in camerata a giuocare a dama, o fra crocchi di giuocatori, il Prefetto mi chiama e mi domanda a bruciapelo (ricordo come fosse oggi) che cosa avessi detto in ricreazione. Gli risposi colla più perfetta sincerità: nulla di speciale, le solite chiacchiere. M'intimò il silenzio (la pena più grave o tra le più gravi del Collegio), finchè non avessi detto ciò che mi chiedeva. Evidentemente qualcuno lo aveva suggestionato

contro di me: mi ripugna credere fosse uno incaricato di riferire, era certo uno che faceva la spia, nel senso odioso della parola. Oggi, come allora, la mia coscienza non mi richiama nessuna parola, nessun discorso che dovessi e potessi *confessare*. Risposi che avrei potuto rimanere in silenzio fino al giorno del giudizio perchè non avevo detto nulla, assolutamente nulla nè di cattivo, nè di notevole. Il Prefetto rimase duro ed io avvilitissimo. Ero in un vicolo *chiuso*, ermeticamente chiuso, senza spiraglio di luce, senza possibilità di varco.

Mi balenò una idea: far intervenire il Padre spirituale che mi voleva bene, a cui potevo parlare *in coscienza*. Mi capì ed ajutò: intervenne, malgrado la delicatezza della sua situazione. E fui liberato dal silenzio. Ma il Rettore informato anche lui chi sa in quali termini, mi chiamò per dirmi che la mia presenza in Collegio non era più cosa *grata*. Sperava forse che io prendessi la palla al balzo per andarmene. I convittori sono un po' tutti come gli uccelli in gabbia, ai quali non par vero di vedersi aprire la porta. Ma io in Collegio ci stavo volentieri; lo amavo; mi balenava già l'idea di essere un giorno Sacerdote, predicatore, forse Padre anch'io. E reagii come potevo, fra timore e speranza. Non me ne lasciò molta il Rettore, austero, anche burbero, forse per salutarmente intimorirmi. Disse d'aver scritto a casa che venissero a prendermi.

Intervenne la Provvidenza in modo per me ancora oggi commovente. Mi ammalai: roba da poco. Non ero sanissimo. Soffrivo singolarmente di umori linfatici. Rimasi a letto. Il secondo giorno a mattinata inoltrata viene al mio letto il Prefetto, *causa* (certo involontaria) *mali tanti*, e che io da ragazzo, ragazzaccio autentico, detestavo. E mi annuncia con un suo fare leggermente untuoso che i Superiori lo avevano destinato per direttissima a Gorizia, Gorizia! per la prima volta sentii questo nome e lo benedissi. In vece sua tornava il P. Michelutti. E tornò la pace. E non si parlò più nè da me di partire, nè dal Rettore di cacciarmi. *Deo gratias!* Narro oggi tutto questo senza ombra di

rancore verso il Prefetto pieno di buone intenzioni. Però vorrei che tutti gli educatori detestassero i referendarii, e contassero sulla sincerità giovanile. Più tardi l'uomo diventa furbo: da giovane è ingenuo, specie se è entusiasta. Io lo ero.

* * *

Debbo lodarmi anche in modo speciale del regime penale del Collegio. Pur troppo non c'è società senza codice e costume penale, perchè non c'è uomo senza miserie morali; e bisogna si prevenire, ma oltrechè non si riesce a prevenire tutto, e perciò talvolta bisogna reprimere, anche per prevenire giova la intimazione e la certezza dell'applicazione di una pena. La tendenza nei Collegi è alla severità esagerata, o meglio si oscilla tra una indulgenza debole e una severità esagerata o violenta. Nel Collegio Vida non solo era proibito battere i convittori, ma di fatto io non ricordo d'aver mai visto un Superiore mettere le mani addosso a nessuno, mai ho sentito quelle minaccie di schiaffi che quando non sono crudeli sono ridicole e vane. Ogni Superiore sentiva il *rispetto* verso gli altri, che è figlio autentico del rispetto verso sè stesso.

E miti le pene legali, chiamiamole così, edificantemente miti. Non parliamo di celle di rigore, barbara imitazione dei sistemi carcerari; niente di tutto questo. Anzi neanche il pane e acqua frequente altrove, e che, se fosse applicato proprio sul serio, snerverebbe di più fanciulli già nervosi, ossia nevrastenici. Il massimo della pena applicata era il privarci del vino (allora se ne beveva pochetto e anche cristiano, se ne beveva però; oggi con geniale ardimento il Governo lo ha proibito nei Collegi ai ragazzi) e della frutta, della quale i ragazzi sono assai più ghiotti che non del vino. Cioè no; una volta, nel giro di quattro anni, un convittore ebbe tolta a pranzo una pietanza; ma con che solennità il Vicerettore (o Ministro, come i Gesuiti lo chiamano) circondò, condì quell'atto di rigore straordinario — specie di pena capitale. Il reo dovette uscir di fila, si cibò in mezzo al Refettorio,

sotto lo sguardo di tutti, una intemerata formidabile del Vicerettore, e poi rimase lì solo come un cane a consumare il suo pasto dimezzato. Ma le miti pene raggiungevano lo stesso effetto delle massime altrove in uso, per questo alto concetto in cui erano abilmente mantenute. E la disciplina in un Collegio dove si puniva così poco non era minore, oibò, di quello che sia in Collegi dove le pene più severe sono all'ordine del giorno. Il vero castigo abituale era il silenzio durante tutta o parte della ricreazione.

Si riannoda al sistema penale dei PP. Gesuiti, il loro sistema di premii. La pedagogia moderna, della quale, debbo dirlo, pur avendola studiata *ex professo* alla Università, io sono pochissimo entusiasta, ha abolito il premio, specie conferito in modo solenne: la premiazione. Non trova abbastanza nobile il sentimento della gloria a cui il premio così solennemente conferito si riconnette. I Gesuiti la pensavano diversamente, e credo avessero ragione.

Ipertrofia no, ma nutrizione sì. L'amore della lode è una molla sana. Fa parte anche la lode di quel buon nome che la Scrittura Sacra ci inculca di non trascurare. *Curam habe de bono nomine.* Oggi, o almeno ieri, si studiava per passare all'esame, anzi per passare senza esame; noi studiavamo per avere il premio. La concentrazione dell'anima giovanile nel sogno spasmodico, nella ricerca affannosa della media ha raggiunto abissi di *viltà.* Ne ho fatto la esperienza coi miei alunni durante un biennio scarso d'insegnamento alle Scuole pubbliche *durante bello.* E ho rimpianto, senza essere vecchio e *laudator* sistematico, per programma, *temporis acti me puero,* i miei giovani anni quando noi non temevamo la bocciatura, nè questa era facile, abituale, perchè volevamo il premio: essere i primi. Egli è che i nostri educatori manovravano un correttivo contro i pericolosi e vanitosi eccessi della *laudum cupido* nella cristiana umiltà. E ci ricorrevano senza misericordia. Una delle reminiscenze più vive di quegli anni, e delle più benefiche, è una umiliazione quasi spietata che m'impose un giorno davanti a tutti i miei compagni,

non ricordo più per quale ragione, il buon P. Ministro P. Zannoni, che fondò poi a Brescia il Collegio Cesare Arici.

* * *

Così sono arrivato al paragrafo dei miei studi, che io considero come una parte, solo una parte dei benefici della vita collegiale. Il Collegio mi ha educato: ecco la grande realtà. E, del resto, alla educazione hanno contribuito anche gli studi.

Poco ricordo della seconda ginnasiale, la prima classe da me fatta in Collegio. Non solo ero ancora molto piccolo, ma avevo un Maestro non appartenente alla famiglia spirituale dei nostri educatori, un Gesuita. Era un prete secolare meridionale. Gli Ordini religiosi di una volta facevano tutto essi nei loro Collegi e nelle loro Scuole: erano educatori e insegnanti, insegnanti ed educatori. Necessità dei tempi hanno costretto e costringono le religiose famiglie ad assumere per l'insegnamento personale estraneo: ma che non si arrivi per questa moda ad eliminare il personale proprio! La Scuola è un meraviglioso fattore educativo: un Maestro (o Professore come oggi scioccamente tutti gli insegnanti vogliono chiamarsi, come se Maestro non fosse infinitamente più dignitoso) può influire sull'animo e l'avvenire d'un giovine quanto un padre spirituale, forse di più, se accrediti colla sua scienza tecnica il suo insegnamento professionale, e aggiunga a questo il fascino dell'esempio. Io ne ho fatto l'esperienza. I due padri dell'anima mia attraverso la mia intelligenza furono il P. Costetti (mio Maestro in III Ginnasiale) e il P. Bottagisio Eriprando (mio Maestro in IV).

Sarebbe difficile trovare due uomini fra di loro più congiunti e diversi. Anche fisicamente contrastavano, il P. Eriprando colla sua bella figura slanciata, e il P. Costetti piuttosto basso di statura, e tozzo di complessione. Il primo vivacissimo di carattere, l'altro tutto posatezza; pronto l'uno al sorriso, allo scherzo, l'altro impastato di serietà. L'uno nato per rimanere giovane a ottant'anni, l'altro senilmente grave fin dalla culla.

Eppure per noi erano i due fratelli siamesi; e dove spuntava l'uno attendevamo l'altro, e insieme sempre li vedevamo a passeggio, in casa. Venivano tutti e due freschi dalla Università di Padova, dove entrambi avevano fatto una gran bella figura, ma il P. Eriprando Bottagisio si era addirittura coperto di gloria. E come buoni tutti e due, variamente sì, ma profondamente buoni!

Ebbi il P. Costetti Maestro in III Ginnasiale, dove posso ben dire che il mio spirito si sia aperto agli studi. Forse ho fatto il mio primo passo nella via della eloquenza. Il P. Costetti era in letteratura un classico, quasi un purista, appassionato dei trecentisti e più ancora dei cinquecentisti, forse per quel loro periodo latinamente rotondo. Giacchè in sostanza credo fosse più un latinista forte che una vera tempra di scrittore italiano. Latinista sì, e ricordo certe sue composizioni o traduzioni latine che allora non ero in grado di valutare a dovere, ma che adesso capisco dovessero essere bellissime. Amava dunque i cinquecentisti, e per conto suo sopra ogni altro Camillo Porzio di cui leggeva assiduamente la storia della Congiura dei Baroni: ma a noi scolaretti dava da leggere il Giambullari, proprio il Giambullari. E dal Giambullari io imparai subito l'arte o l'artifizio delle concioni affibbiate con molto discutibile senso estetico e con indiscutibile senso antistorico ai personaggi più insigni nei momenti più solenni delle loro azioni. Perciò cominciai a fare composizioni infarcite di discorsi rettorici alla Giambullari. Ogni mio personaggio nei racconti di invenzione o di imitazione sermoneggiava a ogni piè sospinto e a perdita di fiato. Il buon Padre amabilmente mi criticava, perchè avevo tanto buon senso e un po' di buon gusto: ma io cominciavo nel mio piccolo cervellino a chiedermi perchè propormi un modello che poi io non dovevo (o facevo male) a imitare.

Prime scintille di critica estetica su cui soffiava poi senza saperlo il buon Padre Ministro Zannoni. Il P. Costetti da classico conseguente, guardava con una certa diffidenza, parlava con

qualche riserbo di A. Manzoni, del suo stile, non abbastanza togato. Non dico ci fosse antipatia, non c'era entusiasmo per il Manzoni. E il P. Zannoni lo sapeva e ci pativa, perchè milanese e lombardo puro sangue, entrato in Compagnia un po' tardi, e nutrito in Lombardia di studi letterari, aveva per il Manzoni un fervore entusiasta. Me lo ricordo a leggermi alcuni versi degli *Inni Sacri,* che io del resto sapevo a memoria, piangendo commosso. E il mio spirito simpatizzava assai più cogli entusiasmi del Ministro che colla tiepidezza del mio caro Maestro.

Al quale però debbo due altre cose oltre questa passione per i problemi estetici concreti. Gli debbo una riconoscenza ancora oggi viva per la sua indulgenza veramente paterna. Eravamo un po' birichini in iscuola, o piuttosto lo ero io d'accordo con un altro compagno di cui dirò più sotto. E la nostra malizietta di ragazzi scapati si rivelava sovrattutto con bigliettini dove si metteva variamente in ridicolo proprio lui, il P. Costetti. Non che gli si volesse male, ma così per il cattivo gusto di fare del cattivo spirito, per la discolaggine tipica dei ragazzi verso i dodici anni. Il mio compagno pupazzettava e io facevo i comenti ai suoi pupazzetti. Il *dossier* capitò un giorno, non so come, in mano del P. Costetti, il quale credo ci soffrisse. Non era di quei caratteri che sanno fare una bella risata sulla stoltezza o la pazzia umana grande e piccola. No: ci soffrì; ma era un'anima buona e ci perdonò sinceramente. Non raccolse o piuttosto non creò il *casus belli.*

L'altro è un debito intellettuale. Cominciai quell'anno a capire qualche cosa dei problemi che s'agitavano dintorno a me; rapporti tra Chiesa e Stato in Italia, tendenza degli uni ad accettare qualchecosa del *novus rerum ordo,* tendenza d'altri cattolici a tutto o quasi tutto respingere. Leggevamo in refettorio il Bel Paese di A. Stoppani, uno dei libri che mi hanno di più interessato allora e poi: e leggevamo in camerata il Leonardo da Vinci, periodico redatto in gran parte da D. Davide Albertario. Fiutavo una certa diversità. Capivo qualchecosa di quei

dissidi, ma capivo male e desideravo molto saper di più. Anche Cantù, Cesare Cantù m'interessava. Nelle occasioni rade, ma non rarissime che mi trovavo fuori scuola con lui, gli ponevo ogni sorta di quistioni scottanti colla inesperienza terribile dei fanciulli, dei ragazzi. Il buon padre aveva una parola sempre pacata, tendenzialmente serena, quantunque stesse più verso destra che non un millimetro a sinistra. Equo sovrattutto per la sua bontà e il suo fondo d'ingegno nel giudicare gli uomini; manzoniano inconscio suo malgrado, se è eminentemente manzoniana, come lo è, la abitudine di non tagliare netto il torto e il diritto per dar tutto l'uno ai nemici e l'altro agli amici.

Certi discorsi d'allora, tanto mi impressionavano, li ricordo ancora adesso per filo e per segno. E se nella varia mia vita, malgrado il bollore, l'impeto del mio spirito, non perdei mai una certa temperanza che mi rese specialmente alieno dalle ingiustizie verso gli avversarii, lo debbo (e non è piccolo debito) proprio a Lui.

Povero e caro Padre! Lo rividi ancora più d'una volta, a Cremona, a Brescia. E pur dissentendo da certi miei modi di giudicare e di sentire, mi volle sempre bene: mi considerò sempre come il suo Giovannino di una volta. Quel Giovannino di cui perdonava i trascorsi e le irriverenze e le piccole ribellioni; quel Giovannino al quale con santa pazienza insegnava fuori orario in 3ª i rudimenti della grammatica greca che poi mi sarebbero stati così utili in 4ª ginnasiale; quel Giovannino (ma egli non lo seppe mai) che scoprì le sue penitenze vedendogli pendula oltre il consueto fuor del nero abito talare la cordicella della disciplina. Durante la guerra soffrì molto del clima violento in cui fu coinvolto. E morì piuttosto avanzato negli anni, morì, ne sono certo, facendo scuola, leggendo i classici, pregando fervidamente Dio per i suoi cari giovani. Figura radiosa per chi lo conobbe e indimenticabile figura di cui le religiose famiglie addette alla educazione della gioventù, furono, sono, e *Deo adiuvante* saranno ricche sino alla fine dei tempi.

* * *

Il lettore capirà traverso le mie parole d'oggi l'affetto mio d'allora per il P. Giovanni Costetti; grande ma inferiore parecchio all'affetto indomito per il mio caro P. Eriprando Bottagisio. Aveva tuttociò che può destare l' entusiasmo affettuoso d' un giovinetto un po' intelligente e con qualche germe di bontà nell'animo. Vivace, nel senso più bello della parola, esuberante di vita, scintillante d' ingegno, leale di carattere come pochi altri ne conobbi. Diceva pane al pane, e ladro a chi lo ruba. Era passato per la trafila dei nuovi metodi linguistici uscendone entusiasta, di un entusiasmo che seppe comunicare a noi suoi scolari di 4ª ginnasiale, a me singolarmente. Quel po' di greco che so, che ho insegnato per anni ed anni a molti genovesi nell'Istituto Vittorino da Feltre, l'ho imparato da lui. Perchè egli insegnava con passione e con metodo. Le belle tirate del P. Eriprando contro la vecchia grammatica Patavina, contro il vecchio Dizionario dello Screvelio! E in opposizione a questi amava il Curtius, o piuttosto quanto nel Curtius era frutto degli accurati confronti Boppiani tra le lingue indogermaniche e la loro struttura. L' anatomia delle lingue, compresa la lingua greca non è tutto, è però la base di studi classici severi. E quando questa anatomia si deve fare, è meglio farla con metodo. M'appassionai col buon Padre alla fonetica, ammirai la struttura morfologica, me ne impadronii. Fino al giorno in cui, destinato a Bruxelles, dovetti lasciare a Genova i miei libri scolastici, ebbi con me il mio Curtius vecchio, con entro incollati dei foglietti utilissimi scritti dal P. Bottagisio di suo pugno, con la sua bella e nitida calligrafia.

L'entusiasmo suo e mio lo portarono ad iniziarmi fin d'allora al Sanscrito, nel quale egli era veramente profondo. E così imparai l'alfabeto e un po' di grammatica, che dovevo poi riprendere alla Università di Roma col Lignana prima, col De Gubernatis poi, e questa volta in compagnia del P. Basile. Mentre la mia piccola testolina aveva le sue piccole ribellioni contro l'insegnamento del P. Costetti, mi abbandonavo con trasporto e senza riserve al P. Bottagisio, col quale però non mi ricordo mai d'aver discusso di problemi attuali e pratici: rimanevo con lui nell'atmosfera strettamente, seriamente scientifica aspirandola a pieni polmoni. L'amore della verità, fatto ricerca appassionata e metodica di essa, lo debbo a Lui, mio nobile Maestro.

Passò poi a insegnare storia in Liceo, e mi giungevano, e io raccoglievo avidamente gli echi delle sue lezioni improntate allo stesso fervido coraggioso amore della verità; ispirate a quel programma che Leone XIII tratteggiò poi con mano maestra col ciceroniano *ne quid falsi audeat ne quid veri non audeat* — o come altri tradusse che sia essa, la storia, ardita di ogni verità, e schiva d'ogni menzogna. Ricordo che i suoi scolari di Liceo, compagni miei maggiori di età avevano ammirato e gustato questo coraggio della verità nella sua difesa dei Templari iniquamente condannati da Filippo il Bello.

Un solo difetto io gli conobbi e ne soffrii; la poca salute. Era di quegli uomini nei quali la spada logora il fodero: troppo impeto, troppo fervore di vita spirituale di fronte a un difetto di energia e resistenza fisica. Si ammalò a metà l'anno scolastico; con tanta foga aveva preso l'insegnamento! si ammalò anche per quel clima umido e freddo di Cremona: erano i primi sintomi del male che doveva portarlo precocemente alla tomba. A Roma da studente Barnabita lo rividi ridiventato lui pure studente di teologia all'Università Gregoriana. Aveva la camera ingombra di libri: studiava il problema storico del punto di partenza delle Settimane Danieliche: ma accanto ai libri un certo macabro istrumento parlava dei bisogni dei suoi poveri polmoni malati. Per la tirannia di questi pellegrinò ancora un poco, e poi soccombette al male che non perdona. La morte spezzò una attività che poteva essere feconda ancora, non spezzò il vincolo sacro del mio affetto reverente, grato, di discepolo verso un impareggiabile Maestro. L'amore alla scienza; la convinzione

che c'è accanto alla faciloneria, al psittacismo, alla ciarlataneria la scienza vera, che bisogna conquistarla studiando; che la fede dalla scienza veramente razionale non ha nulla a temere, qualcosa da guadagnare, come tutto ha da guadagnare la scienza dall'ossequio alla fede: tutto questo lo debbo al P. Eriprando Bottagisio. E perciò a Lui volli sacro un mio volume che tratta della Scienza nei suoi rapporti colla Fede, con una Prefazione piena d'affetto che solo chi non mi conosce potè credere meno sincera.

* * *

I miei ricordi di Collegio non sarebbero completi senza un ricordo dei miei compagni, almeno compagni di scuola. Anche perchè è interessante vedere a distanza gli sviluppi diversi delle promesse giovanili e scolastiche. La vita è piena tutto insieme di logica e di sorprese! Non accadono cose che parevano sicuri pronostici, accade ciò che nessuno avrebbe osato immaginare.

I miei compagni, quelli che ricordo, che ho potuto seguire, hanno fatto tutti una bella carriera, varia ma bella. Il Primo Ferrari che non brillava per felice esito degli studi, è diventato un agrario di eccellente qualità. Sotto di lui, prima della guerra. i contadini hanno quintuplicato i loro profitti; e i proprietari naturalmente non sono rimasti indietro. Da agrario autentico ha messo al mondo una numerosa famiglia e scelta: bravi figliuoli, uno dei quali conosco ed amo particolarmente per il suo ingegno e il suo cuore generoso.

Tutti in Italia, e molti fuori d'Italia conoscono il nome di Idelfonso Stanga, a cui l'essere di nobile famiglia e ricco non impedì di diventare, com'è diventato, il re dei suini. Re non solo nè tanto per il numero di animali da lui posseduti, quanto per la competenza tecnica da lui acquistata nella suinicultura. E' nato lo Stanga coll'argento vivo addosso. Lo mostrava già a Cremona in Collegio. Non oso dire fosse studiosissimo, e io allora, da quel perfetto imbecille che è il giovinetto studioso,

primo della classe, orgogliosetto del suo primato, lo credevo poco intelligente. Non era nato per il greco e il latino — ecco tutto — benchè benchè... o forse non era nato per seguire pazientemente una falsariga. Ma mise le ali per conto suo. Viveva, credo, un po' scioperatamente, o piuttosto inutilmente, una trentina d'anni fa e più, a Milano, come tanti giovani signori, e si lamentava col Vescovo Mgr. Bonomelli, dei progressi che il socialismo faceva nelle sue terre. E quel gran Vescovo che lo aveva conosciuto convittorello al Vida, gli ricordò i doveri della proprietà, e i giusti castighi che toccano agli assenteisti. Non se lo fece dire due volte: rientrò nelle sue terre, stavo per dire nei suoi *feudi*. Perchè il nobile antico può rinverdire i suoi stessi privilegi feudali se diventa un proprietario cristiano e moderno; cristiano per la carità, moderno per la competenza. Si appassionò per la zootecnica, così trascurata fino ad oggi nel nostro paese. E prima organizzò un pollaio modello, dove si mangiò un capitale, anche per la ineducazione del contadino. Dopo i polli con maggior successo coltivò i suini. La competenza tecnica di lui è così nota ed apprezzata all'estero, che gli venne offerta una Cattedra universitaria di suinicultura nel Nord America. La campagna per il rifiorimento agricolo d'Italia, di cui la battaglia per il grano è la prefazione, dopo un periodo esuberante, un po' rettorico, dovrà, per riuscire alla vittoria, assumere forme di produzione e di volgarizzazione scientifica. Sta bene l'oratore e il comizio... ma i progressi agricoli si fanno dallo scienziato vero, silenzioso, operoso nel suo gabinetto. E lo Stato deve scovarlo questo scienziato, *rara avis*, che non è ciarlatano da quanto è ciarlatano e rettorico il pseudo-scienziato; e poi, scovatolo, aiutarlo. Di pari passo colla produzione scientifica potrà e dovrà andare la volgarizzazione, non questa senza di quella: *nemo dat quod non habet*.

Il figlio di Giovanni Acquaderni, il pioniere celebre dell'Azione cattolica, non ha fatto parlare di sè come il padre; ma ha dispiegato una bella attività nella famiglia e nella Banca.

Un suo figliuolo è morto in guerra; la sua moglie è stata tra le fondatrici della Associazione fra le Madri e Vedove di guerra, dalla vita breve e variamente agitata.

Con questi tre sono rimasto in amichevoli rapporti, magari ripresi a lustri di distanza dai primi contatti; gli altri li ho perduti di vista o quasi, compreso il pupazzettista complice delle mie birichinate letterarie, del quale so che è finito farmacista a Bozzolo. Non erano molti, ma mi duole di questa loro scomparsa dall'orizzonte.

* * *

Confrontando i miei studi (ginnasiali) e le mie cognizioni di allora — non ero l'ultimo delle varie classi percorse, e potevo e posso riguardarmi come un rappresentante della *media* — con gli studi e le cognizioni dei giovani della stessa età d'oggi, credo di poter dire: sapevamo di meno, ma appunto per ciò sapevamo meglio. Studiavamo poche cose o, per usare il gergo scolastico, avevamo poche materie. In Ginnasio inferiore quattro: oltre l'italiano e il latino, materie essenziali, geografia e aritmetica (poca, elementarissima). E poi in Ginnasio superiore in più il greco e la storia greco-romana. Da quel giorno in poi fu cura costante, se non metodica, della Minerva, aumentare nel corso classico e negli altri il numero delle materie. Si cominciò, quand'io finivo il Ginnasio, con la Storia naturale (descrittiva) e poi venne il francese e poi via via in Ginnasio e altrove, sempre materie nuove. Tendenza tenace dalla quale non si è emancipato, pur volendo ad essa reagire (è questo uno dei suoi meriti) la Riforma Gentile. La quale nel Liceo dove la memoria dei giovani è già tanto gravata, e lo spirito distratto ed oppresso, ha aggiunto ancora Economia politica (rudimenti... ma insomma è una materia di più, una preoccupazione di più per quei benedetti esami) e la Storia dell'arte (un'altra bagatella mnemonica). Il risultato pratico è che si mangia molto, ma si digerisce poco, si digerisce male.

Bisognerebbe, riprendendo vigorosamente lo spirito della Riforma Gentile, e il filo della vecchia nostra tradizione scolastica, riconoscere il diritto alla ignoranza, e la libera iniziativa individuale. Non è detto che si debba sapere tutto, materialmente tutto, e già fin dal liceo o dal ginnasio. O che non ha da essere una scuola tutta la vita? Ma soprattutto non è necessario che tutto sia imparato per forza, per decreto legge, in iscuola, e di tutto si debba subire l'esame. La vecchia scuola, di cui io rimango fervido ammiratore, forse perchè divento vecchio, aveva un margine per la così detta diligenza, e aveva i corsi liberi. C'erano, ad esempio, per le lingue moderne. Le studiava chi voleva, ed era spinto a volere questo di più chi avesse dato prova di saper già benino le materie necessarie. E appunto perchè le materie erano libere, appunto perchè le studiavano i migliori, quei corsi davano ottimi risultati. Lo si sa: l'obbligatorio è antipatico, il libero è simpatico. Tutti i ragazzi giocano volontieri al calcio perchè è libero: Dio ne scampi se fosse obbligatorio! non giocherebbe più nessuno.

Molto può insegnare la lettura, la libera lettura, quando sia bene regolata. Io, noi, al Collegio Vida, non leggevamo moltissimo, neanche molto; quel poco era buono. Niente giornali, sia perchè il giornale educa alla superficialità, distrae colla molteplicità; sia in omaggio al principio di mantenere sano, e cioè libero dai miasmi politici che sono di lor natura irritanti, l'ambiente educativo e giovanile. Pochi periodici scelti bene.

Utile più della lettura forse la conversazione: *circulus*, come dicevano gli antichi. I nostri professori d'oggi non conversano più cogli alunni che, sistematicamente, non vedono e non avvicinano se non in iscuola. I nostri Padri d'allora erano con noi in comunicazione più facile e frequente; e durante la ricreazione e le gite non solo giocavano bravamente con noi, ma conversavano insegnandoci, senza che ce ne accorgessimo, molte cose.

* * *

Ho già accennato che non conobbi in Collegio il terrore degli esami, per quanto non fossero ancora state inventate le famose medie, le quali, del resto, nacquero dalla fobia ormai dilagante degli esami. Questi si davano, e seriamente, ogni anno. Ma serietà non voleva dire nè pedanteria, nè bizzarria; al posto dello spirito inquisitore venuto poi, c'era il metodo e lo spirito paterno: autorità e affetto.

Un esame però spaventava, e forse troppo: l'esame di licenza... per quella volta ginnasiale. Non solo perchè bisognava render conto di tutto ciò che si era imparato in ginnasio, ma perchè bisognava darlo *fuori*. Quella parola fuori diceva tante cose! Voleva dire tecnicamente il Regio Ginnasio, il Ginnasio pubblico, ma quest'avverbio esprimeva un antagonismo, parte reale, parte presunto, tra Istituti privati e pubblici. La realtà di questo antagonismo allora abbastanza vero e vivo, nasceva non solo dal contrasto naturale fra istituzioni concorrenti, ma anche dalle passioni *anticlericali*. Collegi e scuole di *preti*, come si diceva in gergo corrente, non erano in odor di santità presso i pubblici insegnanti, parecchi dei quali massoni o massoneggianti, e a parte la massoneria, educati il men che sia alla diffidenza di ciò che avesse un po' di etichetta o di sapor religioso. Diffidenza ricambiata da parte degli istituti nostri. La mia classe fu tra le prime che subì la prova del fuoco al ginnasio (licenze liceali allora il Collegio non ne aveva chieste) a S. Marcellino, dove era Preside, lo ricordo, un Prof. Agosteo. Lo credevamo un burbero. Viceversa vidi allora che il diavolo non è sempre brutto come lo si dipinge, per usare il proverbio nudo e crudo, o piuttosto gli uomini sono spesso migliori delle loro idee, e ad ogni modo a vedersi e trattarsi da vicino ci si guadagna sempre. L'Agosteo, Preside, e i suoi insegnanti ci trattarono bene, forse anche per smentire le voci di parzialità settaria che circolavano contro di loro; più probabilmente per

quello spirito di paternità che rinasce nel cuore d'un uomo, professore o no, quando ha davanti a sè, a tu per tu, un ragazzo.

* * *

In questa rivista retrospettiva della mia vita posso bene introdurre qualche ricordo politico. Ricordo è poco esatto. La storia si capisce non mentre la si vive, ma quando è già stata vissuta; quando è passata, da una certa lontananza si può abbracciare con una certa larghezza di proporzioni. L'anno stesso ch'io entrai in Collegio era caduta la Destra, del che io appena mi accorsi perchè in quella catastrofe fu coinvolto Paolo Onorato Vigliani. E' uno degli uomini di destra che vissero più a lungo dopo il tramonto politico del loro gruppo; ed è uno di quelli con cui potei venire a contatto non solamente allora che non capivo nulla, benchè credessi di sapere qualchecosa, ma anche dopo. E di lui, autentico rappresentante di quella vecchia Destra, ammirai la rettitudine stoica, la competenza giuridica, la dignità quasi solenne. Gente irreprensibile, non sospettata, non sospettabile, nonchè integra fino allo scrupolo. E molto egli sapeva di diritto, e il sapere suo ornava con una squisita erudizione classica. Le citazioni oraziane e virgiliane infioravano il suo discorso. Del resto già ottantenne, esonerato anche dall'ufficio di Magistrato, ogni mattina per due ore si deliziava, rileggendo Orazio, e con quel tuffo nel mondo antico dimenticava il danno e le vergogne dell'ora presente. Custode geloso della libertà, era un scrupoloso osservatore e difensore strenuo della legge. Difetto gravissimo: una assenza quasi completa di vera religiosità, sostituita dal volterrianismo più schietto ed inconscio. Ebbe, a quel che sentivo dire, e parmi anche da lui, certo nel suo ambiente di ammiratori, gran parte nella manipolazione della Legge delle guarentigie; contribuì molto ad abrogare la pena di morte (credo fosse relatore al Senato) e ricordo le sue precise parole: non so se abbiamo fatto bene o male, certo era ridicolo conservare scritta una legge che omai non si applicava più.

Poco dopo la caduta della destra morivano due uomini rappresentativi del periodo durante il quale gli uomini di Destra tennero il palcoscenico della storia, spiegarono la loro attività: Re Vittorio Emanuele II e Papa Pio IX. Io non ricordo affatto la morte del primo. A proposito della quale un mio amico romano puro sangue e molto buono, mi diceva per scolpire la trasformazione dello spirito pubblico nel trentennio 1870-1900: « Quando morì Vittorio Emanuele II la impressione a Roma nel piccolo mondo borghese, fedele alla religione e al Papa fu: è morto l'usurpatore. Alla morte violenta del Re Umberto la impressione fu: è morto assassinato il Re ». Ricordo invece i funerali di Pio IX, il Papa che accompagnò le vicende politiche della unificazione italiana, auspici gli uomini di destra, pei quali ebbe e mostrò scarsa simpatia. Il periodo della unificazione d'Italia finiva allora, e cominciava il periodo nuovo, la vita dell'Italia unificata, periodo che doveva durare fino al 1919, anzi al 1922. E' il periodo che io e i miei coetanei abbiamo davvero vissuto.

IV • A MONCALIERI

Il settembre 1881 compivo i miei 14 anni. Ero venuto in famiglia per le vacanze con gli allori facili, ma inebrianti della conseguita Licenza ginnasiale. Quelle vacanze dovevano portare una novità addirittura decisiva nella mia vita.

La causa occasionale fu piccola. Compiva otto anni il mio fratello minore Eugenio e, cioè, era venuta anche per lui l'ora del Collegio. Ma, così piccolo, mia madre e suo padre non si sentirono di mandarlo così lontano, a Cremona, tanto più che alle porte di Torino, a Moncalieri, fioriva il R. Collegio Carlo Alberto, uno di quelli che hanno resistito più vittoriosamente alla bufera rivoluzionaria, affidato alle cure dei PP. Barnabiti. Deciso una volta Moncalieri per mio fratello, era logico chiamarvi anche me, che dovevo, passando in liceo, iniziare un corso nuovo. Il P. Canobbio, Rettore del Collegio dove il suo nome è rimasto venerato e benedetto, venne incontro ai desideri di mia madre, a cui non parea vero d'avermi più vicino, con ogni sorta di cortesie e di facilitazioni.

L'idea del mio avvenire non fu estranea alla nuova combinazione anche da parte mia. L'idea d'appartenere al Santuario si era via via radicata nel mio spirito durante il quadriennio del Collegio Vida, anzi senza che ancora mi rendessi ben conto di

più sottili differenze, vagheggiavo piuttosto il vincolo monastico di quello semplicemente sacerdotale. Viceversa l'idea d'appartenere alla Compagnia di Gesù, vivacissima a dodici anni, si era venuta affievolendo, senza spegnersi. Ora pareva che la Provvidenza mi venisse incontro aprendomi proprio essa una via inattesa, nuova, la famiglia dei PP. Barnabiti. Non che io mi impegnassi, o altri mi impegnasse allora ad un passo così grave; ma contribuiva a farmi accettare con gioia rassegnata sì, e pur gioia, la nuova mia destinazione collegiale, il proposito di studiare davvicino il nuovo Ordine per vedere se io fossi fatto per i Barnabiti e i Barnabiti per me. Quel *rassegnata* non è un riempitivo rettorico; dissi addio al Collegio Vida con un sincero rimpianto, non misurato forse e non creduto da chi lo aveva provocato. E la riconoscenza per il bene che vi ho ricevuto, nata allora, non si è spenta mai più; nè mai ho trascurato occasione di manifestarla, e sono lieto di averla potuta in questo mio racconto manifestare in modo ampio e completo.

* * *

I collegi tenuti da religiosi è ben naturale si rassomiglino fondamentalmente, come si rassomigliano fra di loro nella sostanza le religiose famiglie a cui essi mettono capo. Ma già tra i collegi dello stesso Ordine corrono differenze determinate dai luoghi in cui sorgono, dai ceti sociali che li frequentano, dalle tradizioni in essi formatesi. E per esempio il Collegio, celebre, di Mondragone non credo fosse in tutto e per tutto uguale al nostro Collegio Vida. Nei collegi poi di diversi Ordini si ripercuotono le varietà delle cattoliche religiose famiglie. Solo chi conosce la Chiesa può cogliere ed apprezzare al giusto queste varietà, di cui altri parla a vanvera, o le esagera, o se ne scandalizza. E' la gloria, una delle glorie della Chiesa, è una delle sue materne e divine saggezze questa *varietas in unitate*. Dal Monastero benedettino che rasenta la maestà del palazzo, dal Collegio dei PP. Gesuiti, nobile come gli ospiti convittori, al

Conventino di S. Francesco, che diversità! Nella Chiesa di Cristo c'è posto per tutti. *In domo Patris mei mansiones multae sunt.*

I PP. Barnabiti benchè nati nello stesso secolo, il XVI, benchè appartenenti allo stesso moto della Controriforma, sono di fronte ai PP. Gesuiti come una famiglia di fronte a una tribù. Piccola e cara famiglia che noi Barnabiti amiamo collo stesso ardore con cui gli altri Ordini amano le loro famiglie grandi, colossali. Perchè l'Ordine a cui egli appartiene, è per il monaco come il luogo dove uno è nato. Il borghigiano ama la sua borgata con un affetto che non la cede per nulla all'ardore con cui il Romano ama l'Urbe immensa ed eterna. Poi sopraggiungono talvolta delle perturbazioni: l'amore di corpo diventa egoismo, e allora si vuole non solo preferire affettivamente, ma anteporre criticamente la propria famiglia alle altre; l'emulazione diventa invidia; lo sforzo di far bene, di far meglio, si trasforma in volontà di primeggiare. Sono i quarti d'ora dolorosi nella vita della Chiesa, nella sua storia, che poi danno luogo a rinnovata fraternità libera e dolce: aiutato questo ritorno dalla persecuzione, come fomentate le gare invidiose dalla calma e dalla prosperità.

* * *

I Barnabiti non nacquero col proposito fermo e preciso e formale di educare la gioventù nelle scuole pubbliche e nei collegi, assorbiti come furono nascendo a Milano ai tempi di San Carlo Borromeo per opera d'un medico patrizio S. Antonio M. Zaccaria, cremonese, dall'ideale della riforma del culto, del clero, del popolo. Lo spirito apostolico però di cui quei primi religiosi erano pieni, e di cui è documento il patrono che si scelsero, S. Paolo, riesce tosto o tardi alla educazione della gioventù, forma di apostolato eminentemente conquistatrice. E così accadde ai Chierici Regolari di S. Paolo, detti dal popolo Barnabiti perchè fu ed è sacra a S. Barnaba la prima nostra Chiesa

a Milano, dove ora riposano le ossa del nostro Padre e Fondatore.

I Barnabiti vennero ben presto a Torino dove Casa Savoia promoveva la vita religiosa in tutte le sue forme, e presero stanza a S. Dalmazzo nella vecchia arteria principale di Dora Grossa, dove sono rimasti e rimangono ancora. La Chiesa, è giusto ricordarlo, ha subito in questi ultimi tempi delle trasformazioni che ne hanno fatto una tra le più belle, e io direi la più bella se non fossi parte in causa, la più bella Chiesa di Torino. Autore e anima di queste trasformazioni il nostro P. Montuoro, magnifico tipo di napoletano trapiantato all'estero e poi in Piemonte; è noto che questi trapianti danno frutti splendidi. Rigurgitava di spirito: predicava bene, sonava bene, disegnava. Si innamorò della sua Chiesa vecchiottella, e la volle ringiovanire su stile antico. Fu allora architetto, muratore, scalpellino, mosaicista. Chiamò ad aiutarlo quel vero artista cristiano, artista vero, voglio dire, e cristiano vero, che fu il Reffo, e insieme diedero alla Chiesa l'attuale assetto che sarebbe certo anche più bello, armonico, perfetto, se non avessero dovuto rispettare certi elementi preesistenti e indistruttibili, salvo a demolire la vecchia Chiesa e rifarla di sana pianta. Le pitture del Reffo meriterebbero di essere più conosciute, meglio apprezzate: il suo S. Cuore è per me il più bello che esista in Italia, superiore di gran lunga per l'atteggiamento ieratico, maestoso e dolce, maestoso senza pompa, dolce senza dolciume, a tutti gli altri che io conosco.

Re Carlo Alberto verso il 1830 volendo provvedere alla buona educazione cristiana dei figli della nobiltà e dell'alta borghesia (cominciava proprio allora) fondò, dotò il Collegio che prese da lui il nome, a Moncalieri, città dove torreggiano dei belli e noti castelli reali. A dirigerlo chiamò, seguendo le tradizioni Sabaude dei suoi maggiori, a noi costantemente benevoli, chiamò i PP. Barnabiti. Uno dei primi Rettori fu il P. Teppa, autore di non spregevoli opere ascetiche, maestro e modello del P. Canobbio che resse il Collegio più a lungo, e nei tempi più

fortunosi, con insigne abilità e prudenza. Il Collegio vive e prospera ancora dopo quasi cent'anni, durante i quali non smentì mai la sua fede religiosa, e il suo amore alla patria, dando a questa un numero considerevolissimo di soldati, di magistrati, di professionisti, e poi di bravi industriali e commercianti, quando, come vedemmo, le condizioni sociali ed economiche di Torino si vennero rimutando profondamente.

Ebbe anche tra le sue mura il figlio della principessa Letizia, quel conte di Salemi che affrontò con eroica semplicità rischi e disagi della guerra, rimanendone vittima. Credo poter dire che oggi ancora il R. Collegio Carlo Alberto è tra i primi collegi d'Italia per nobiltà di tradizioni, bontà di vita, serietà di studi. Non gli è mancata una fama letteraria. Vico d'Arisbo, cioè il Bosdari, autore di quel magnifico libretto che è « Dal vino all'acqua », ha scritto in modo vivace, attraente, interessante per tutti le sue « Memorie di Collegio ».

Tale la casa dove entravo nel 1881, ottobre, e dove dovevo rimanere solo un anno; tali gli educatori che mi attendevano.

* * *

Non segnò quell'anno nessun rattiepidimento del mio fervore, del mio entusiasmo religioso, ottima eredità del Collegio Vida. Lo manteneva ed aumentava il proposito giorno per giorno più fermo di darmi tutto a Dio e alla educazione della gioventù. Nella mia piccola testa sognavo di tornare allo stesso Collegio di Moncalieri, vicino ai miei, Maestro ed educatore. E chiedevo a Dio la grazia di conservarmi quella buona volontà, d'aiutarmi ad attuarla. Nella scintilla di questi desideri soffiava con una dose simpatica di ingenuità di candore anzi e di abilità il buon P. Canobbio. Tutti i suoi convittori lo ricordano come un educatore insigne, io come un Padre. Era una tipica figura di piemontese autentico: nel mondo sarebbe riuscito un Direttore Generale in un Ministero, e avrebbe fatto filare tutti gli impiegati, dando a tutti l'esempio della più rigida puntualità. Fu

invece un religioso esemplare, con un fondo di fede ingenua e viva, con un amore quasi geloso alla nostra Congregazione, che si concretava poi in un amore vigile, operoso al suo Collegio. Da sè si era anche formata una bella cultura greca, e insegnava la lingua d'Omero colla sua solita diligenza e puntualità. Era buono e sapeva farsi temere da tutti senza bisogno di interventi assidui, di parole altisonanti, di scatti nervosi. Traversò periodi difficilissimi, quando la politica del Governo Piemontese, e poi Nazionale a Torino, a Firenze, a Roma prendeva tinte sempre più anticlericali. Giovò a noi e a lui il nome di Carlo Alberto, il favore della Corte, del Principe Amedeo e dei suoi figli; di quell'angelo di bontà che fu la Principessa Clotilde, la santa solitaria del Castello di Moncalieri. Il P. Denza fu dato sotto di lui come istruttore ai giovani Principi, che poi dovevano rispettivamente diventare il Duca d'Aosta, il Conte di Torino, il Duca degli Abruzzi.

Insieme col P. Canobbio giovò quell' anno molto al mio spirito religiosamente il padre spirituale, P. Frediani, natura schietta, un po' rude nei suoi sdegni, dolce nei suoi metodi, appartato da ogni altra cosa, e tutto raccolto nel suo santo ministero. I convittori perciò anche meno docili lo amavano, lo riverivano, lo stimavano altamente. Respirava sincerità in ogni sua parola, in ogni azione, in ogni gesto. Per entrare nell'animo dei giovani, per goderne la intiera fiducia, è un gran segreto. Predicava assai bene con una eloquenza copiosa, forse un po' alta per i più piccoli tra di noi, ma che insomma si imponeva. Da un gran pulpito, mi pareva qualche volta, che avrebbe fatto più effetto: forse qualche volta lo pensava, senza rammarico, anche lui. Nella direzione era semplice come nella vita. Faceva ammirare ed amare la *grandezza* della fede. Lavorava da falegname, e di estate a Montaldo era un paziente uccellatore. L'ho visto sdegnato qualche volta, non mai triste, sempre, meno nei quarti d'ora di legittimo sdegno, serenamente, francamente sorridente. Tutti ancora oggi lo ricordiamo con venerazione.

* * *

Il maggiore più sensibile progresso il mio spirito l'ha fatto quell'anno negli studi. Ho cominciato ad *amarli* veramente; ad averne il *gusto,* tanto da dedicarvi le ore di libertà e di ricreazione. Fino allora lo studio era stato per me dovere, grato dovere, ma dovere; ora cominciava ad essere un piacere. Non tutti gli studi, ma sì gli studi classici. Mi innamorai d'Orazio, e più precisamente delle Odi. E ciò grazie, in gran parte, al mirabile comento del Bindi. Non so perchè noi non sappiamo serbarci fedeli a certi comenti e libri che sono davvero, a lor modo, classici, dandone al più, come usano altrove, edizioni migliorate sulla base di nuovi studi e ricerche. Così ha fatto il P. Pistelli col Bindi, e ha mostrato di essere quel letterato genialissimo ch'egli è. Ma i più vogliono far male ciò che altri hanno fatto bene. Quando penso che dopo che G. Pascoli ci ha dato le sue mirabili Antologie *Fior da Fiore* e *Sulla soglia,* una turba di letterati o meglio di professori ci hanno inondato dei loro zibaldoni... sono condotto a fare delle riflessioni amare intorno ai trionfi della mediocrità sull'ingegno, sul genio.

Di Orazio mi piacque, allora, mi sedusse, credo, lo spirito civico: quell'amore indomito alla sua patria, a Roma, che lo faceva severo alle civili discordie, entusiasta di opere veramente pacificatrici — quella moralità stoica che affiora qua e là, senza però lo stoico sussiego e le stoiche esagerazioni, morale di buon senso, di indulgenza umana, di saviezza talora troppo calcolatrice, ma sempre nobilmente espressa — il senso profondo della amicizia che esplode così bene nei rapporti con Mecenate, e più ancora con Virgilio, « la metà della sua anima — *animae dimidium meae* ». Noi non benediremo mai abbastanza la larghezza spirituale di quei primi cristiani che seppero sceverare nei classici dal paganesimo religioso spesso più verbale che sostanziale, e dalle pagine licenziose, i valori estetici civili e anche morali. E quelli sottrassero alla gioventù, di questi non pri-

varono, con atti di inconsulta intransigenza, la umanità. Mentre scrivo ho tra le mani un volume splendido dell'On. Giustino Fortunato, dove alla traduzione indovinatissima di trenta Odi scelte del Venosino, precede uno studio degno per contenuto e per forma del miglior Ruggero Bonghi. Voglia Iddio ridonarci una generazione di uomini politici rotti agli studi classici, ai romani sovrattutto; che vi attingano il senso dell'abilità coraggiosa e prudente nei *negotia* e della dignità negli *otia*.

* * *

Il nostro professore d'italiano, *ad interim*, era più uno storico (valente) che un letterato. Ma appunto allora cominciava la letteratura sotto forma storica, e io per mio conto mi arrabattavo a trovar dei libri che integrassero l'insegnamento della scuola. Mi attaccai molto a Cesare Cantù dimenticato oggi da parecchi che non lo valgono, allora biasimato da chi lo saccheggiava alla occorrenza. Per lo stile mi entusiasmai del Gioberti, di cui leggevo le pagine letterarie raccolte dall'Ugolini, senza rendermi conto d'altro. Non declamavo più nei miei componimenti; non imprestavo più delle concioni un po' reboanti e vuote ai personaggi delle mie narrazioni. Ma sviluppavo i temi assegnatimi con una certa ampiezza che non dispiaceva al mio professore, e appagava i miei gusti oratorii (inconsci).

Un aiuto a questi istinti poteva venirmi dalla recitazione teatrale. A Cremona non avevamo teatro, contrariamente alle antiche tradizioni dei PP. Gesuiti nei cui Collegi drammi opportuni alle volte non solo erano rappresentati, ma anche prodotti. Trovai invece il Teatro, o Teatrino in pieno vigore a Moncalieri, e dovetti anch'io fare la mia parte, la sera di Carnevale in cui toccò la recita alla Camerata I. Ma poichè io ero *nuovo* mi toccò una parte insignificante, che disimpegnai senza infamia e senza lode.

Anche più tardi, quando invece di recitare sul palcoscenico dovetti parlare dal pulpito o dalla tribuna, l'ipocrisia del por-

gere — come la chiamava quell'uomo così rudemente sincero che fu D. Domenico Conti — non è stata mai il mio forte. Già non ho amato mai il declamare; mi piace tanto *parlare!*

I ludi scenici li credo un elemento utilissimo ed efficace di istruzione e di educazione. E' vero: distraggono dagli studi ufficiali, programmatici, ma anche per questo io li loderei invece di compatirli o scusarli. Perchè bisogna a tutti i costi impedire il feticismo del programma, il chiudersi, l'esaurirsi, il fossilizzarsi dello spirito giovanile nel solco degli studi strettamente obbligatorii. La elasticità spirituale è importante nella vita più della elasticità fisica; e come la buona, sana ginnastica è quella che conserva ed accresce la elasticità, non quella che finisce per cristallizzare l'organismo in una serie di movimenti, così il buon metodo di formazione spirituale è quello che non si lega a un metodo. Più utile l'esercizio scenico perchè i ragazzi vi si applicano tanto volentieri. Non ultimo vantaggio l'abituarli a parlare in pubblico, a non aver paura della folla che nella vita moderna bisogna così spesso affrontare. Forse sul palcoscenico si può meglio che sui banchi della scuola prevedere il felice successo dell'alunno.

Il teatrino portava con sè nell'operetta e nel ballo figurato un po' di canto; ma deploro che allora si cantasse poco a Moncalieri, troppo poco, meno che a Cremona dove pur non si cantava come a S. Giuseppe. So che oggi le cose vanno meglio lì come dappertutto; però io non mi stancherò mai dal perorare la causa del canto come una delle forze più educative. La preghiera singolarmente dovrebbe essere tutta e sempre (o quasi) canto. O non pregarono così, salmodiando, le prime generazioni cristiane? il canto non è esso davvero *vox populi?*...

* * *

Tornando agli studi, cominciai ad amare e a capire la storia.. medievale. Una delle stoltezze più insigni nelle quali si ostina per forza d'inerzia (spaventosa forza) la nostra peda-

gogia pratica ufficiale è il cominciare lo studio della storia dalla storia antica — dalla storia cioè di coloro che spiritualmente e materialmente sono stati più lontani, più diversi da noi, dalla esperienza nostra e riescono per ciò stesso i più difficili ad essere compresi. Ma, in nome del cielo, che cosa volete che un ragazzo a dodici o anche a quattordici anni capisca del mondo ebraico, assiro o babilonese? che cosa dello stesso mondo greco e romano? O non è forse molto più omogeneo allo spirito del ragazzo Re Carlo Alberto che il Faraone Toutankamen? e allora perchè non cominciare da Carlo Alberto? l'ordine logico è esso sempre identico al cronologico?

E bisognerebbe anche ridurla questa benedetta storia, o piuttosto sfrondarne risolutamente il ciarpame, il fogliame puramente mnemonico. A cui invece i pedanti hanno dato e danno la suprema importanza. Ne diedi allora molta, troppa anch'io. Un po' di memoria ci vuole; ci vuole un po' di cronologia; ma la storia non è, non può essere gioco di date, sì intelligenza dei fatti umani. Il P. Colombo nostro maestro era un buon istorico, e andava migliorando ogni giorno, perchè studiosissimo. Aveva pubblicato il suo testo migliore, come lui, di edizione in edizione. Ma l'avere il Professore un suo testo, porta che la spiegazione, cioè l'insegnamento orale si riduce a ben poca cosa e soprattutto manca di ogni aspetto, di ogni lievito *critico*. Difficilmente un autore critica sè stesso.

La miglior cosa che ricordo di lui è una Prolusione letta in occasione della solenne distribuzione dei premii — un vecchio uso anche questo delle Prolusioni accademiche, oggi scomparso. Sosteneva la tesi che la Rivoluzione francese non che creare, aveva ritardato o meglio deviato il corso del moto riformatore politico e sociale avviato dai Principi nostri più illuminati del secolo XVIII; tesi di schietto sapore italiano e antigiacobino; critica allora coraggiosa di una Rivoluzione a cui allora tutti battevano incondizionatamente le mani. Opporre a questa e altre simili tesi, che non si può fare la storia di ciò che sarebbe

successo, è dire cosa che ha un aspetto di verità irrefutabile, ma non è cosa vera come sembra. Perchè quello che sarebbe successo si può ragionevolmente congetturare, e in realtà lo congetturiamo spesso nella vita, quando dobbiamo scegliere tra due decisioni che darebbero ciascuna corso ben diverso alla nostra esistenza. E possiamo anche deplorare infinite volte una piega, un corso reale degli avvenimenti, il che implica un giudizio spesso morale sul meglio o sul peggio delle cose umane. Solo una filosofia deificatrice del successo (dell'accadimento reale) può escludere simili giudizi e preferenze.

Più tardi Papa Leone XIII, gran promotore degli studi, gli affidò la storia di Alessandro III con grande sua soddisfazione; e credo avrebbe fatto bene se il tempo non gli fosse mancato.

Non posso dire d'aver fatto gran progresso nelle scienze, quantunque avessi un Maestro celebre, e per alcuni lati anche grande, il P. Francesco Denza. Fu uno degli scienziati più popolari del suo tempo, e della schiera di quegli ecclesiastici che rappresentarono in forma viva l'armonia tra la scienza e la fede, quali il P. Secchi, D. Antonio Stoppani, il P. Serpieri, il P. Bertelli, etc. La sua notorietà il P. Denza la dovette al genere specialissimo delle sue ricerche. Fu in Italia un pioniere e un fondatore della Metereologia scientifica. La quale non sarà davvero costituita se non quando si arrivi a formulare le leggi di quel mondo apparentemente caotico che è il mondo dei fenomeni metereologici. Ma per giungervi bisognerà avere metodicamente raccolto un grandissimo numero di fatti. Alla loro collezione vasta e lenta si consacrò il P. Denza. E moltiplicò gli Osservatori metereologici facendo appello soprattutto ai suoi confratelli di sacerdozio, Parroci, professori di Seminari, di Collegi nostri, tutta gente piena di buona volontà, specie quando si tratta di assecondare le iniziative di un sacerdote, e dare lustro al Clero. Questa sua propaganda lo fece conoscere a mezzo mondo, specialmente nel Piemonte sua patria adottiva. Perchè

era napoletano di nascita, napoletano puro sangue per la prontezza dell'ingegno, la vivacità del carattere, l'ironia facile, l'abilità pratica. Dopo trent'anni di vita piemontese, a Moncalieri, non aveva ancora perduto il suo accento meridionale.

Per una confusione molto facile tra la atmosfera e il cielo, il popolo lo chiamava un astronomo. Ed aveva goduto la famigliarità di quel poderoso astronomo che fu il P. Angelo Secchi, e scrisse un bel libretto « Le armonie dei Cieli » trattato popolare di astronomia inteso a far sentire la verità del biblico: *Coeli enarrant gloriam Dei.* La sua attività di scrittore scientifico è un po' dispersa: il tempo non gli bastò per scrivere l'opera alla quale si veniva lentamente preparando, di sintesi sui materiali raccolti meteorologici.

Giovò invece molto alla causa astronomica coll'attività pratica, che fu davvero la sua caratteristica. A Leone XIII, pronto nell'accogliere ogni idea geniale, suggerì di creare la specola Vaticana, e la creò con energia indomita il buon Padre forte dell'appoggio del Papa, vincendo una massa di difficoltà. Più mirabile quando una emiplegia lo stroncò, e lo vedemmo trascinare la sua gamba ferita, e scrivere con la mano sinistra rimastagli libera: sulla breccia sempre sino alla morte.

A me non insegnò che la botanica, che non era il mio forte. E quella botanica *libresca,* studiata tra quattro mura, con qualche fiore dipinto, invece di studiarla in un giardino, in un orto, provocò in me niente altro che noia, disgusto, rimpianto di altre forme a me pur troppo ricusate.

* * *

I miei compagni di scuola li ricordo tutti, e parecchi ahimè, sono morti. Morto quello Schiffi, di famiglia di soldati, che passava le ricreazioni a tirar furiosamente di scherma contro il muro di camera sua. Tempra straordinaria che per adusarsi al dolore faceva penetrar nelle carni la vite del temperino a scuola e in camerata... morto dopo una vita piena di avventure.

Morto Federico Bettoni, che dovette parte al suo nome, parte alla sua abilità una carriera rapida, fortunata politico-economica. Fedele allo Zanardelli, nume di Brescia per molti anni, ne ebbe un precoce laticlavio, dopo aver presieduto come sindaco alle sorti della sua città. Poi entrò in molte combinazioni finanziarie. Ci incontrammo in pace, più spesso durante la guerra. Eravamo un po' lontani come idee. Il radicalismo zanardelliano, con troppo catonismo verbale, e troppa poca sostanza corrispondente, con la sua ostilità alla Chiesa oggetto di costanti diffidenze, di ridicole paure, non ha mai goduto le mie, del resto povere e insignificanti, simpatie politiche. Ma nel Bettoni amavo, oltre i ricordi antichi, la festevolezza del carattere, e la fedeltà al nostro R. Collegio Carlo Alberto, dove fece educare i suoi figliuoli, il miglior omaggio che un padre possa rendere ai suoi educatori.

Morto anche quel Giuseppe Celle che mi fu carissimo assiduo compagno di studi storici durante la ricreazione in camerata, quantunque fosse di scuola un corso avanti di me. C'eravamo incaponiti ad imparare tutte le date di una qualsiasi importanza e si giocava a chi ne riteneva di più. Egli poi riuscì un valentissimo Ingegnere, il cui nome rimarrà legato al mirabile nuovo Ospedale che Genova in S. Martino di Albaro parte ha eretto, parte viene erigendo in sostituzione del vecchio Pammatone, architettonicamente così magnifico quando fu eretto, oggi in contrasto colle esigenze pratiche della nuova medicina. Fummo poi insieme a Genova per molti anni ed amava rinfrescare i dolci ricordi a Natale e Pasqua con quei dolci di cui Genova è produttrice maestra e non ignobile consumatrice.

Vive invece, e Dio lo conservi lungamente al bene della famiglia e della patria, il Generale Sani. Dopo averlo seguito un po' da lontano, lo ritrovai in guerra; e al principio lo vidi col Conte di Torino suo ajutante di campo, poi colla sua bella Brigata Pinerolo, poi al XIII Corpo d'Armata, dove c'erano il Pinchia e Giannino Antona Traversi. Questa rapida carriera

il Sani la deve al complesso armonico delle sue qualità che ne fanno un vero Comandante. Chi mai avrebbe potuto pronosticare questi fatti, questi incontri nel 1881-82?

* * *

Si è chiesto sovente quanto sia religiosamente e moralmente efficace la educazione impartita nei Collegi e nelle Scuole dei Religiosi. E c'è, al solito, chi si diverte a fare dello scetticismo: c'è chi si scandalizza perchè non tutti escono e riescono buoni come si aspetterebbe. Il vero si è che questo problema rientra nell'altro più vasto della efficacia della educazione in genere. Al quale proposito bisogna pur convenire, che all'esito della educazione, quale che essa sia, contribuisce non solo la abile energia di chi educa, ma anche la docilità di chi deve essere educato. E ci sono per fortuna, nature che di educazione buona non hanno nessun bisogno, tanto sono rette, sane; ce ne sono che di educazione buona non sono suscettibili tanto sono perverse: la maggioranza diviene fino a un certo punto ciò che altri la fanno essere.

Ma Maestri e Direttori possono ben poco senza la cooperazione delle famiglie, che hanno torto marcio quando credono di potere scaricare sulla scuola o il collegio la loro responsabilità. Se la famiglia coadiuva la scuola e il collegio, questi possono parecchio: ma la loro efficacia è paralizzata da un ambiente domestico refrattario, contrario. Che serve che il Rettore predichi la pietà a Moncalieri se a Torino i genitori danno l'esempio della più codarda indifferenza religiosa? Inutile aspettar dai Collegi i miracoli, inutile abbandonarsi a facili e ingiuste recriminazioni. Per formare il galantuomo, il gentiluomo, il cristiano, ci vuole la più cordiale collaborazione di tutte le forze spirituali.

Nell'insieme i buoni Collegi, le buone Scuole, danno i buoni cittadini. Perciò chi voleva scristianizzare l'Italia fece guerra alle Scuole pie, cristiane; perciò la paralisi momentanea della

educazione cristiana, portò un rincrudimento di anticlericalismo fra noi. E viceversa dacchè le Scuole cristiane hanno ripreso la loro fioritura per merito delle vecchie Congregazioni e delle nuove famiglie religiose, a occhio nudo si scorge un miglioramento nei ceti medii. La rinascita religiosa a cui abbiamo assistito e assistiamo, senza far torto a nessuna delle cause concorrenti, è frutto di questa lenta graduale risurrezione della Scuola, del Collegio cristiani.

La nostra modesta e cara famiglia barnabitica a questa rinascita ha contribuito con bella fede tenace. Quando i contrasti tra l'amor di patria e l'amore alla Chiesa parevano più forti, violenti quasi, i Barnabiti tennero fede alle due cause, istillarono con bella semplicità nelle anime dei loro allievi i due amori. Non feticismi, non ostracismi per il nuovo assetto d'Italia: amore della patria coordinato all'amore della Chiesa e di questa nutrito. Tutto questo i nostri allievi impararono da noi quando troppi, per essere buoni italiani, credevano di dover astiare la Chiesa e alcuni (?) esitavano forse ad amare l'Italia, per devozione alla Chiesa. E non aspettarono il 1915 per essere patrioti, non il 1922 per dichiararsi religiosi.

* * *

Il R. Collegio Carlo Alberto fu un istituto di avanguardia per quel che concerne le cure marine. Avevamo ereditato dai PP. Gesuiti una villa bellissima a Montaldo Torinese, bella soprattutto per vastità di cortili dove si sono svolte memorabili gare di palla e di pallone: dove ancora adesso i nostri convittori passano un delizioso Settembre. Ma ai tempi di P. Canobbio, il Real Collegio non concedeva vacanze di sorta ai suoi allievi: solo delle uscite di dodici ore. Sistema discutibile, e che i tempi nuovi hanno travolto, forse troppo, se alle vacanze autunnali si sono aggiunte le Natalizie e le Pasquali. Fermo, da buon piemontese, nella sua idea sistematica « niente vacanze autunnali » il P. Canobbio per difendersi dalle istanze dei parenti che recla-

mavano i loro figli per una qualche settimana di cura marina, acquistò pei bagni il Conventino di Noli, circa 50 anni fa. Ne era fiero del suo Noli il P. Canobbio, e ci veniva sempre, e ci stava tutto il mese non per fare i bagni suoi, per assistere ai nostri.

Nell'Agosto 1882 ci andai anch'io, ma per prendere il volo verso il Noviziato. Gli eventi erano precipitati. Io mi ero deciso per i Barnabiti, consenziente la pia mia Madre, non renitente il padrigno. Ero molto giovane; avevo 15 anni; ma mi sentivo forte e saldo. Il P. Canobbio avrebbe voluto non farmi perdere agli effetti dei miei studi liceali l'anno di Noviziato sacro alla vita ascetica. Perciò progettò che facessi il Noviziato dopo il I anno di Liceo, salvo a riprendere i miei studi a Noviziato finito, e allora compiere in un anno il Liceo, condensando la II e la III Liceale. Accettai il progetto, che rimase ben segreto: feci i miei bagni a Noli, e partii di lì confidando il mio divisamento a un solo caro compagno, che pareva volesse seguirmi, e poi si pentì.

Nell'Ottobre dopo aver preso commiato dai miei parenti di Coldirodi entravo nel Noviziato del Carrobiolo a Monza.

V • IL NOVIZIATO A MONZA

Che cosa significhi Noviziato lo sanno a un dipresso tutti. La più elementare nomenclatura fa di Noviziato il sinonimo di tirocinio. Più esattamente è il tirocinio monastico. Chi sceglie la vita monastica ha un gran vantaggio su quelli che scelgono la vita coniugale: può fare la prova. Anzi deve farla, severa e lunga: quattordici mesi almeno. Alcuni Ordini religiosi prolungano a due anni.

Sono mesi ed anni in cui l'individuo deve *provare* la sua vocazione — e cioè cimentarla e dimostrarla, a sè e agli altri. Il massimo errore degli Ordini religiosi è il reclutare con troppa facilità, curando il numero a danno della qualità. Sulla soglia della vita monastica perciò gli Ordini serii e fervorosi moltiplicano le difficoltà: invece di allettare, spaventano. La vita che poi si deve vivere è presentata nel suo rigore più puro. Molta preghiera, segregazione dal mondo, non solo dal mondo perverso, ma anche dalla società sana, dagli studi, dalle solite occupazioni; penitenza, meditazione delle verità eterne, salmodie... una vita che gli uomini del mondo capiscono poco, ma che ha dato, e dà, e darà frutti meravigliosi.

L'igiene del corpo nel mondo moderno ha fatto molti innegabili progressi; e la igiene dello spirito ha fatto altrettanti regressi, almeno fuori della Chiesa, e di alcuni circoli alla Chiesa

più devoti. La disciplina interiore è in enorme ribasso; e bisognerà rialzarla se si vuole ottenere una vera e salda disciplina sociale. Lo spirito si consolida come spirito, non come capriccio, velleità, volubilità, stando a lungo solo con Dio. Io e il mio Dio. E' come un bere l'acqua alla sorgente. Questo si fa nei Noviziati, questo si fa nel Noviziato e fuori mediante la preghiera vocale, corale, mentale.

La orazione mentale o meditazione è la forma più classica di concentrazione dell'anima in Dio: è la forma più accessibile a tutti. Variamente disciplinata è sempre un tuffarsi dell'anima nel mondo di Dio e delle realtà che a Lui appartengono, a Lui si riferiscono: un rivivere la vita di Gesù nei suoi aspetti religiosi e morali (non quindi discussione nè critica, nè teologica; meditazione pia); un accompagnar devotamente Maria, i Santi, un respirare le aure pure del cielo, o talora quelle cupe dell'abisso infernale.

L'anno di Noviziato è un anno di preghiera. Lo spirito si abitua a stare con Dio, a vedere Lui in tutto, e tutto in Lui. Ci si aiuta coi libri, coi Maestri di spirito. Perchè ci sono anche per la preghiera mentale varie scuole: una più discorsiva come quella del pio autore della *Imitazione di Cristo* (Tommaso da Kempis con ogni probabilità); una più logica come quella di S. Ignazio di Lojola; una più intuitiva e lirica, la scuola dei mistici. — Si prega anche vocalmente, specie colle formole liturgiche. La pietà cristiana sia monastica sia comune, dei semplici fedeli, si è sviluppata molto in questo senso negli ultimi anni, non senza efficacia dei Monaci di S. Benedetto, concresciuti come sono collo sviluppo della nostra liturgia latina. Ai miei tempi, sono obbligato a dire così, si era ancora indietro. Nel Noviziato non assaporai abbastanza la Liturgia. Però avevamo la Salmodia pubblica senza canto nè gregoriano nè figurato. I Salmi sono così belli, così ricchi, così varii. Nella storia umana rappresentano, a parte ogni altra considerazione, il momento classico della *preghiera*: Dio che investe l'anima, l'anima che si lascia docile ra-

pire, trasportare da Lui. Il Breviario, di cui il mio amico Ab. Battifol, ha rifatta la storia, è una magnifica antologia salmistica, con appendici e sviluppi sinfonici. La Chiesa ne ha fatto proprio il breviario, il piccolo libro compagno della vita per i suoi Sacerdoti. Coralmente eseguito occupa e interessa di più: spezza opportunamente la giornata.

Le giornate del Noviziato del resto volano, perchè alle preghiere propriamente dette si intrecciano pie letture, esercizi anche manuali, oneste ricreazioni. Si leggono alternativamente le Scritture Sacre, la Storia ecclesiastica. Cominciai allora a gustare S. Paolo, l'inarrivabile Paolo, così profondo nel pensiero, così vasto nei suoi sviluppi, così geniale nella sua forma. Nell'agiografia purtroppo non abbiamo ancora raggiunti i francesi, dei quali fui lettore appassionato. Ricordo tutte le vite scritte da Mgr. Bougaud; ricordo la vita del P. Lacordaire scritta dallo Chocarne; ricordo la vita di quel sacerdote così poco istruito, e così santamente intelligente che fu il Curato d'Ars. Mi compiacqui delle Vite che allora il Capecelatro cominciava a produrre. Letteratura clandestina anche questa per tante persone del mondo. Come siamo curiosi noi uomini! come amiamo le barriere, il chiuso! ciascuno si sprofonda nel suo ambiente e mette una certa compiacenza nell'ignorare il suo vicino!

Facevamo anche qualche lavoro manuale. Imparai a maneggiar bene la scopa, imparai a servirmi da me. Gran cosa nella vita! gran forza!

Ci si diverte anche tra l'uno e l'altro esercizio. Erano, e credo sieno ancora in onore le lunghe passeggiate. Ci godevamo a Monza il Parco Reale, dove il Re Umberto doveva poi trovare la tragica sua fine; un po' mesto d'autunno e d'inverno, prima colle sue foglie cadenti, poi cogli alberi stecchiti; ma così ridente a primavera, e bello d'estate. Ci conduceva spesso un buon Padre, morto troppo giovane, predicatore popolare, anima popolana, ricco di aneddoti e di storie.

* * *

Il fascino dei Noviziati è nelle memorie del luogo. C'è il peso, peso vivo della tradizione. Il Carrobiolo lo possiede. Non parlerò delle memorie più antiche. Mi penetrarono e non furono senza efficacia su di me le memorie più recenti.

Il Carrobiolo era ancora pieno delle memorie del P. Schouvaloff, e del P. Tondini — Maestro e discepolo. Il Schouvaloff è una delle più simpatiche figure di convertito russo. In un altro paese, che non fosse stata la Russia, la conversione sua e dei suoi amici, come il P. Galitzin avrebbe provocato una specie di movimento di Oxford. Ma la Russia è... veramente, che cosa sia oggi chi lo sa? ma era allora la santa Russia, dominata dal dispotismo tsarista, ostilissimo alla libertà cattolica. Il Schouvaloff non veniva alla chiesa di Roma dal mondo degli studi, come il Newman e il Manning: veniva dal mondo della vita. Era un diplomatico. Ha narrato la sua conversione e la sua vocazione in un libro bello, interessante, che meriterebbe d'essere più conosciuto. Certi libri invecchiano, cacciati, incalzati dai libri nuovi, che, ahimè! non sono sempre migliori. Dio lo chiamò nella nostra Congregazione dei Barnabiti, ch'egli preferì ad altri Ordini più illustri. Non potendo lavorare alla conversione della Russia, iniziò per questa santa causa una crociata di preghiere, alle quali diede un centro in Parigi, nella prima Chiesa nostra colà da lui fondata. Dio gli condusse accanto in Noviziato, uno spirito nobilissimo, il P. Cesare Tondini dei Quarenghi, nostro convittore di Lodi — poliglotta, attivissimo, tenace come pochi nei suoi propositi. Viveva ancora il buon P. Tondini quando entrai a Monza in Noviziato, e lo conobbi poi a Roma: era morto invece il P. Schouvaloff e ne rimaneva in benedizione la memoria. Il suo libro mi fece molto bene; mi appassionò alla lotta della idea e per la idea, la lotta più bella, la sola veramente degna dell'apostolato cristiano.

* * *

L'Oratorio è ancora oggi una propaggine del Carrobiolo. Accanto al nucleo dei giovani che si preparano alla vita monastica, la falange dei giovani che si preparano alla vita cristiana. Lo fondò il P. Redolfi, morto in odore di santità verso la metà del sec. XIX. Al tempo mio lo reggeva Don Giovanni Pessina. Noi novizi eravamo destinati a fare qualche discorsino. Così mi accadde di esordire proprio lì, a quindici anni, la mia carriera oratoria. Ho fatto lì, all'Oratorio degli uomini, le due prime mie prediche, in occasione della Festa Patronale dell'Addolorata. Qualche Domenica prima della Festa illustrai il quarto Dolore della Madonna: il giorno della festa feci addirittura il Panegirico. Scrissi, imparai, spifferai il mio discorso. Uso il verbo spifferai non perchè facessi le cose spregiudicatamente; no: ma ero e parvi molto sicuro di me; recitai senza fermarmi, e gridai forte da farmi sentire dentro e fuori la Cappella.

Ebbi anche una eco dei giudizi *critici* del mio uditorio, nella frase scultoria d'un operaio: « *Che predica* », esclamò in un crocchio di amici, « *el g'a tirà denter tuti i des cumandament* ». Che cosa avessi detto per meritare un elogio così vasto non lo so: ma dovevo aver toccato dei punti pratici perchè il popolano riconnettesse i miei spunti col suo Decalogo, oggetto forse quell'anno delle spiegazioni domenicali del predicatore.

L'Oratorio mi riconduce anche al venerato P. Villoresi importante figura del movimento milanese di quei tempi. Il Villoresi fu un educatore incomparabile, che non potè realizzare la continuità della sua impresa. Coltivando la gioventù cristiana all'Oratorio, come egli sapeva fare, si trovò dintorno un nucleo di volontarii per il Sacerdozio. Erano tempi nei quali il lavoro di reclutamento ufficiale in Seminario incontrava certe difficoltà. A Lui non bastò il cuore di abbandonare quei Leviti in erba; non gli parve equo forzarli (sia pure dolcemente) ad entrare nel chiostro anche barnabitico. E così gli nacque e gli crebbe fra

mano un Seminario, donde uscirono ottimi preti, e anche ottimi barnabiti. In quel Seminario il Villoresi, natura ricchissima, era veramente tutto. Faceva amare la verità: in questo la sua filosofia. Faceva amare il bene, era la sua ascetica. Fu un semenzaio di apostoli. E ognuno di essi amò, ricordò P. Villoresi proprio come si ricorda un padre a cui si deve tutto.

L'opera sua, materialmente parlando, non fu stabile, non lo fu integralmente. Passato il periodo più difficile del reclutamento ecclesiastico nell'Archidiocesi Milanese, durante il quale bisognava far appello a tutte le energie, prevalse il concetto della unità più rigida: si volle un solo Seminario Arcivescovile, che assorbì il Villoresi. Però non tutto andò perduto: non solo un gruppo di buoni, di ottimi Sacerdoti educati da Lui continuò a fargli onore, ma alcuni di questi a lui più affezionati, pieni del suo spirito vollero continuare l'opera educatrice se non in un Seminario, in un Collegio. E il Collegio sorse con Rettore D. Antonio da Ponte, e dopo ch'egli pure andò a raggiungere il P. Villoresi, il Collegio continua, semenzaio di buoni cittadini e di buoni cristiani.

I PP. Barnabiti si rallegrano di queste iniziative in margine della loro famiglia spirituale, come un albero dei germogli che crescono intorno al suo ceppo.

* * *

Per altro verso e modo il Noviziato mi ha messo in contatto con un'altra generosa iniziativa del mio Ordine, che ebbe solo un principio di esecuzione. Fu nostro Vice Maestro un Padre Schilling, protestante svedese convertito: un autentico santo uomo. Mentre io lo conobbi, fresco com'era di conversione e di vocazione, era tutto concentrato nel lavoro della sua santificazione. E vi portava uno slancio, e anche una sollecitudine minuta, quasi meticolosa, degna di un pittore, quale egli era prima di convertirsi. A noi italiani e giovani, quella meticolosità che poi si sfogava un poco anche sovra di noi pareva esagerata. Dovevamo solo riconoscere che prima di applicarla a noi quella sua severità minuta, egli l'applicava a sè inesorabilmente.

La sua conversione si riconnette con la nostra Missione nella Svezia-Norvegia (allora politicamente unite), Missione legata alla buona memoria del P. Stub. Norvegese lo Stub si convertì a Torino, e fattosi barnabita si adoperò per condurre nella sua patria i suoi nuovi confratelli. E ci fu per qualche tempo una Missione barnabitica a Cristiania e a Bergen, e anche a Stoccolma. A Bergen morì il buon P. Stub, autore di libri ascetici che ebbero anche fra noi una certa diffusione: a lui si unì il P. Moro, un bresciano pieno di zelo, aitante della persona, facile ad imparare le lingue, che scrisse in svedese libri polemici. Ne traduceva uno col mio aiuto per la forma italiana il buon P. Schilling durante il mio noviziato. Presso la Corte fu Cappellano il nostro P. Almerici, un patrizio cesenate, di illustre famiglia amico di Gaspare Finali, combattente volontario nelle battaglie della Indipendenza, poi volontario di Cristo fra noi e con noi: vissuto fino alla tarda età di 92 anni, colle sue facoltà mentali ancora in buon stato di servizio.

Conobbi a Bruxelles, ed ebbi con me l'ultimo superstite della Missione, il Fr. Giuseppe, un Marchigiano di poche lettere, di molto spirito, di una signorilità congenita, che era stato a Corte dalla Regina, cattolica, con il P. Almerici.

Questi paesi Scandinavi sono stati nel secolo XIX gli ultimi a lasciarsi penetrare da quel soffio di libertà che con i suoi inconvenienti ebbe il vantaggio d'aprire molte porte chiuse da secoli alla libera propaganda cattolica. E' lecito ai Barnabiti rallegrarsi d'essere stati i pionieri del ritorno cattolico nella Svezia-Norvegia.

Il buon P. Schilling poi dopo aver per parecchi anni collaborato a Monza alla formazione delle reclute barnabitiche, fu richiesto dalla Provincia franco-belga per la Casa di Mouscron; dove il fuoco a lungo accumulato e compresso divampò in un incendio di carità e di attività apostolica. Predicò poco dal pul-

pito, molto nel confessionale, dappertutto e sempre coll'esempio. Fu angelo di conforto al letto dei moribondi, con quella sua bontà davvero angelica. Un confratello dalla penna aurea, fluente, ne scrisse una biografia il cui solo torto è di non essere popolare. Il popolo lo ricorda oggi ancora a Mouscron come un servo di Dio, tanto che si lavora ad aprire i processi canonici per la beatificazione. I quali se riusciranno a lieto fine io potrò vantarmi d'aver vissuto quattordici mesi nella quotidiana famigliarità di un Santo.

* * *

L'Ottobre 1883, compiuti dopo i 14 mesi di Noviziato, i 16 anni, regolamentari, d'età, pronunciavo i miei voti semplici — che mi legavano a Dio ed al mio Ordine per sempre. Non me ne sono mai pentito, nè d'averli pronunciati, nè d'averli pronunciati allora. Ciò non vuol dire che sia consigliabile a tutti il pronunciarli a quella età. La Chiesa fissa un limite minimo, non uno massimo. E il Signore chiama operai nella sua vigna a tutte le ore della giornata. E' bene che nella Chiesa di Dio ci sieno delle reclute giovani; soldati che portano alla causa l'ingenuo entusiasmo dei sedici anni, dei venti; ma è bene ci sieno anche uomini maturi che vengono a Dio nella pienezza delle loro forze e delle loro esperienze.

Parecchi santi gloriosi e fecondi sono entrati nel Santuario così — S. Ambrogio, S. Agostino, S. Ignazio, S. Camillo. Altri, come Samuele, hanno offerto a Dio le primizie della loro vita. L'obbedienza, appena ne ebbi pronunciato il voto, mi chiamava a Roma.

VI • GLI STUDI A ROMA

IL LICEO DI S. APOLLINARE

LEONE XIII, grande Papa, volle dare un impulso vigoroso agli studi, e farne centro Roma. Del qual disegno vasto e sapiente non curò solo le linee maestre, ma anche qualche linea secondaria. A Perugia, dove fu per tanti anni Arcivescovo — Vescovo, fiaccola nascosta sotto il moggio, il grande Pontefice aveva avuto agio di conoscere ed apprezzare lo zelo operoso e modesto dei Barnabiti, nella storica Chiesa del Gesù. Glieli ricordava a Roma, i Barnabiti, il Card. L. Bilio membro d'un gruppo di Barnabiti dotti, fioriti a Roma verso il 1860, di cui il più grande fu certo il P. Vercellone, un biellese autentico (il nome lo dice), il pioniere degli studi critici per una futura miglior edizione della Bibbia vulgata, lavoro affidato oggi allo zelo erudito dei Monaci Benedettini. Sollecito dei PP. Barnabiti, Leone XIII volle che si raccogliessero a Roma tutti gli studenti dell'Ordine specie i filosofi e i teologi. La volontà, il desiderio del Papa fu eseguito. E venni a Roma anch'io.

Ci trovavamo noi Barnabiti per quel che concerne gli studi filosofici in condizioni speciali. Perchè come religiosi dovevamo fare filosofia *ad mentem* di S. Tommaso: ma dovendo poi fare scuola nei nostri Collegi, e per fare scuola laurearci alla R. Università, ci era giocoforza seguire gli studi *liceali*. Per fortuna il Papa aveva organizzato un Istituto che rispondeva ai due scopi

diversi e non opposti — il Liceo di S. Apollinare dove confluivano i due Seminari Romano e Pio, ma dove affluivano anche gli esterni — un Liceo dove la preparazione alla Licenza era fatta in modo che non lasciava nulla a desiderare, ma dove alla filosofia scolastica era data una importanza ignota nei Licei del Regno. Io ebbi la fortuna di frequentare l'Apollinare per due anni — l'idea di farmi contare davanti al Governo l'anno del Noviziato, e di condensare in nove mesi di studio la II^a^ e la III^a^ fu scartata. E quel biennio continuò e compiè la mia preparazione culturale alle attività specifiche che poi dovevano essere la mia vita.

* * *

Moderatore degli studi all'Apollinare era allora Mgr. Salvatore Talamo, ancora grazie a Dio vivo e vegeto — una delle intelligenze più armoniche e complete del movimento scolastico iniziatosi, si può dire, allora colla Enciclica *Aeterni Patris*. Discepolo del Sanseverino, superava il Maestro per vastità di studi. Nessun dominio della filosofia antica (greca) e pochi dominii della filosofia moderna gli erano ignoti. Il pensiero scolastico perciò egli lo possedeva nei suoi nessi fecondi col pensiero anteriore che la Scolastica ha riassunto in ciò che conteneva di bene, ha eliminato nella parte peritura — e col pensiero posteriore dove ancora una volta s'intrecciano verità parziali, errori, problemi. Studiò l'Aristotelismo nella Scolastica; analizzò i rapporti tra Stoicismo e Cristianesimo, mostrando la originalità di questo di fronte a quello. Più tardi Leone XIII lo chiamò a creare e dirigere la Rivista internazionale di Scienze Sociali, il maggior organo del pensiero sociale cattolico, che conta ormai trent'anni di vita non ingloriosa.

Nessuno meglio di Mgr. Talamo poteva comprendere un Liceo veramente liceale e veramente filosofico. Il Liceo, com'era allora, rappresentava la miglior forma di educazione intellet-

tuale che io abbia conosciuta. Delle riforme introdotte poi, e furono tante, ahimè! non sono mai stato entusiasta; e la Riforma Gentile l'amo in quanto tentativo di riportare il Liceo classico al tipo... classico. Ogni cosa deve essere sè stessa: o non si crede alla efficacia formativa degli studi classici, e allora non parliamo più di greco e di latino, e andiamo verso la *barbarie*: o ci si crede, e allora conserviamo il Liceo col suo bravo latino e col suo greco... *letteratura* non grammatica, letteratura da gustare nel suo contenuto così umano, nella sua forma così perfetta. E mentre formiamo il *gusto* estetico coi modelli eterni antichi e col classico nostro italiano, sviluppiamo il *pensiero*, storico, filosofico, scientifico, come si faceva allora. E scienza, voleva dire *matematica* (non superiore, non tecnica), la matematica che educa a ragionare, la matematica che Platone esigeva dai suoi discepoli: voleva dire *fisica* ma studiata con metodo, non per servirsene come se ne servono gli ingegneri, ma per educare il pensiero, educare i giovani a capire la *natura*, l'opera di Dio, tutta fabbricata *in numero, pondere et mensura*. E perciò colla fisica la *storia naturale*. La quale cominciava già allora a essere troppo analitica. Per esempio io ricordo con terrore di aver dovuto imparare a memoria la descrizione di 52 (dico cinquantadue) minerali, con infinito tedio del mio spirito, che invece si era tanto e così utilmente dilettato colla cristallografia e mineralogia generale, sintetica.

* * *

Non guastava l'armonia generale degli studi nostri, e rispondeva ai nostri scopi speciali, la importanza e lo sviluppo dato, nel nostro Liceo, alla Filosofia Scolastica. Ce la insegnava il Prof. Mgr. Binzecher, uomo di grande dottrina, ma non so se ugualmente fornito di quella comunicativa, e di quella saggezza pratica che occorre per far penetrare la filosofia nei cervelli ancora teneri, e non avvezzi alla speculazione pura, come sono i cervelli di quei che escono dalle classi ginnasiali. L'in-

segnamento nostro poi si complicava, e non vantaggiosamente, col latino. Latino il testo, e fin qui *transeat;* ma spiegarlo, come il Prof. Binzecher faceva, in latino era proprio spiegare *obscurum per obscurius.* Io per tutto un anno, a dir poco, non ne ho capito mai nulla di quelle spiegazioni; e sì che non ero il più idiota della scuola. Per fortuna avevo scovato a casa un testo italiano di Mgr. Portanova, che fu poi (e lo conobbi) Card. Arcivescovo di Reggio Calabria, testo che ho visto ristampato di fresco a uso delle scuole. I primi barlumi di luce mi vennero di lì.

Persisto a credere che gli Scolastici avessero ragione di cominciare l'insegnamento filosofico da quella che chiamavano Logica minore, specie di nomenclatura logica molto interessante, molto facile, molto utile — vera propedeutica a insegnamenti ulteriori. Credo che dopo la Logica (arricchita colla Metodologia) giovi e interessi lo studio dei problemi psicologici e morali, annessi e connessi coi problemi più strettamente filosofici, e cioè metafisici, che dovrebbero coronare l'edifizio.

Fino a che punto i giovani liceisti capiscano e gustino i classici a cui con virile energia il Ministro Gentile ha richiamato Maestri e scolari, dovrei tornare indietro cogli anni per poterlo dire. Forse siamo andati da un eccesso all'altro. Al tempo mio non si leggeva neanche una pagina di filosofia, che non fosse pagina di Manuale: i classici, S. Tommaso compreso, erano pressochè vietati. Oggi, forse, si basa troppo lì sopra un insegnamento che, dopo tutto, è necessariamente elementare.

* * *

Avevamo quasi in tutte le materie ottimi Professori — che è la cosa più importante. Si discute molto oggi sui testi e si cambiano a ogni stagione; ma il testo ha un'importanza secondaria: ciò che conta è l'insegnamento. La materia più arida in mano di un buon insegnante diventa cosa viva, e contribuisce alla formazione dell'anima. La matematica, ad esempio, passava allora e passa anche adesso per materia arida fra tutte, arida per antonomasia. Ebbene io ricordo le ore ad essa sacre tra le più belle e utili, anche moralmente, di quei due anni. La insegnava Mgr. Gismondi, che possedeva ed amava la sua geometria e la sua algebra, ma possedeva poi una energia e una abilità insuperabili per farle capire ed amare anche a noi. Ci dominava; si faceva temere e al tempo stesso amare. Non urlava, non sgridava mai: buono per sistema aveva certi frizzi, certe risposte che inchiodavano anche il più petulante. Nessuna posa e una gran coscienza della sua dignità. Era fratello del P. Gismondi che fu professore di ebraico alla Università Gregoriana, spirito vigile, acuto, amico buono dei giovani studenti, fossero o no suoi discepoli.

Il più celebre dei nostri Maestri fu indubbiamente il Tomassetti che solo lo spirito settario d'allora ha tenuto fuori a lungo dalla Università, ammettendolo poi stentatamente alla libera docenza. Conosceva come nessun altro la storia della Campagna Romana. Ma era uno storico nel vero senso della parola: non troppo filosofo, e non troppo poco. Col che non voglio prendere posizione nè pro nè contro, molto meno contro, B. Croce. Però, empiricamente parlando, quando lo storico è troppo filosofo, rischia di far svaporare la storia, come quando non lo è diventa cronista. Il Tomassetti sapeva raccontare e ragionare. Parlava bene, molto bene, come facilmente accade ai romani. Aveva un solo difetto: batteva fiacca, come dicono a Roma. Bisognava compatirlo: pagato male, faceva, doveva fare molta scuola. Il Liceo era troppo poco per lui. La sua gola era delicata. Dopo venti minuti di spiegazione era stanco. E allora lasciava libero freno ai cagnarotti, accettava, provocava quasi le interruzioni.

La cosa gli andò male alla fine, anzi verso la fine del terzo anno di Liceo. Eravamo arrivati alla storia contemporanea, scottante, e anche per questo interessante. Chi per un verso, chi per l'altro si attendeva un po' il professore al varco. Si voleva sapere come la pensava su cento quistioni ardenti. Che

febbre! E il povero Tomassetti parlava, bene, meglio del solito; appunto per questo però si pendeva tutti dal suo labbro, anche i *cagnarotti*. Quindi niente interruzione, la solita interruzione cara allo stanco professore. Si arrivò al punto che dovette proprio invitar lui i cagnarotti, e quelli a impuntarsi per stare zitti, perchè parlasse lui. E glielo dissero chiaro e tondo, da cagnarotti scostumati... Ciò ribadisce in me la famosa idea, semplice fino alla idiozia: che la storia più facile, più interessante e dalla quale perciò bisognerebbe cominciare l'insegnamento è la storia contemporanea.

Meno celebre del Tomassetti, ma non meno interessante per noi il Prof. D. Cosimo Stornajolo, che poi finì scrittore della Biblioteca Vaticana dove fece varie pubblicazioni interessanti. Insegnava bene il latino, meno bene il greco. E il latino per lui non era morfologia, non era sintassi, neanche estetica, la vana e famosa estetica che rischia di diventare un altro formulario algebrico da tener compagnia al formulario morfologico e sintattico che si chiama grammatica; il latino per lui era vita. Sprizzava spirito da tutte le parti; e si sbizzarriva con Orazio. Alla eloquenza un po' qualche volta rettorica delle Odi che avevo amate a Moncalieri subentrò allora l'ammirazione per le Satire, l'opera più schietta e personale di lui. E' così umano, così fino e profondo nelle sue osservazioni. E poichè in fondo l'umanità ha cangiato poco in due mila anni, Orazio nelle Satire è modernissimo. Il Prof. Stornajolo non ne lasciava scappar una delle modernità Oraziane, e le condiva coi suoi sali. La lezione qualche volta diventava un divertimento. Il profitto nasceva da questo amore che prendevamo al poeta. E lo studiavamo a memoria, sicuro a memoria, *proh pudor!* Ma le lingue non si imparano che così. E quando si è giovani si ha molta memoria, e quindi bisogna adoperarla. E studiando a memoria si immagazzina per la maturità e la vecchiaia tanto tesoro di bellezza e di verità. Io mi pento oggi di non aver studiato abbastanza a memoria poeti latini, italiani e greci; non di averne studiato

troppo. Si faceva a gara a chi studiava di più: ciò costituiva la così detta diligenza. Rappresentava quella libera iniziativa che poi e oggi ancora, pur troppo, la scuola uccide invece di svilupparla.

Non capii abbastanza allora la bellezza e la civiltà greca, e me ne duole. Omero, Sofocle, Platone... sono tra le espressioni più alte e pure dell'arte umana.

* * *

Un buon Liceo deve sviluppare lo spirito scientifico accanto allo spirito letterario. I giovani devono imparare a ragionare. Se gli uomini fossero più ragionevoli, sarebbero anche più buoni. Farebbero meno sciocchezze, se non altro... anche ammettendo che farebbero ugualmente delle birbonate. E le scienze dovrebbero appunto essere insegnate in modo da sviluppare il raziocinio.

Oggi io ringrazio, a questo proposito tre Maestri: *A tout seigneur tout honneur,* e perciò grazie al Maestro di filosofia scolastica. La logica mi appassionò ora e poi. Ed è male averla soppressa o quasi.

Ma contribuirono a farmi capire il metodo scientifico il Prof. Bonetti di Fisica, e il Prof. Tuccimei di Storia naturale. Il primo meno conosciuto dal gran pubblico, era uno dei primi preti che entrarono con dignità coraggiosa nella Università nuova, facendo rispettare l'abito con la sua scienza e la sua virtù. Insegnava con molta coscienza. Sapevano d'olio le sue lezioni debitamente preparate. Ci ferrò bene colla meccanica generale, ci introdusse nei meandri varii del mondo fisico. Appresi da lui la severità geniale del metodo di ricerca, la bellezza delle leggi che governano il mondo. Il sacerdote e lo scienziato si fondevano nel suo insegnamento. Il mondo ci appare più sacro quando allo intelletto che lo scruta, si presenta *in numero pondere et mensura.*

Il Prof. Tuccimei era come il Tomassetti di quei buoni

laici romani pieni di schietta fede operosa, che edificavano appunto perchè laici, noi Sacerdoti futuri, con la loro pietà. Detestai, non per sua colpa, la Mineralogia, mai la Geologia, scienza sintetica, grandiosa, che penetra tanto addentro sotterra nello spazio, e indietro nel passato. Tutte le scienze toccano i grandi problemi: la geologia e la astronomia li toccano, o paiono toccarli più da vicino. Perciò hanno provocato contrasti, talvolta, tal altra consensi esagerati, e poi armonie profonde con lo studio della fede. L'Italia ha avuto per fortuna, un grande astronomo, e un grande geologo credenti, il P. Secchi, e D. Antonio Stoppani. Avevo ammirato il primo alla scuola del P. Denza; amai di più il secondo alla scuola del Tuccimei.

* * *

All'Apollinare ho dato due volte gli esami interni. Singolari esami di fronte agli attuali per due ragioni. Innanzitutto non si davano per passare, si davano per essere premiati: si chiamavano, coerentemente a questo concetto, *concorsi*. Ed erano scritti, tutti scritti, solo scritti. Anche qui non riesco a persuadermi che non si veda la stoltezza e la immoralità dei così detti *esami orali*. Non sono esami coscienziosi, sono giochi al lotto. Costituiscono, nel migliore dei casi, una sorpresa. Botta e risposta! Non basta sapere bisogna sapere subito, lì per lì, meccanicamente. Come in quelle macchine dove tu metti il ventino (domanda) e deve subito venir fuori la caramella o il cioccolattino (risposta). Guai se tu sei timido, di quella timidità fisica che non è vizio, e può persino essere una virtù; e perciò ti imbrogli, ti confondi per reverenza dell'esaminatore, un pezzo grosso che tu non conosci, e che non ti conosce. Sei bello e liquidato. E beato te se sei un audace, uno sfacciato, un meneimpipista! Esaminatore ed esaminato sono necessariamente in una condizione psichica anormale. Stanco il primo di far sempre le stesse interrogazioni; stanco, nervoso dopo ore ed ore, giorni e giorni, durante i quali ha chiesto sempre le stesse cose,

ed ha ottenuto sempre le stesse risposte stentate, mezzo spropositate. E snervato l'alunno che deve rispondere di tre o quattro materie disparate nel corso d'un'ora, e nella stessa materia deve saltare di palo in frasca. Esercizio ed esame tutto meccanico, che registra al più il numero delle cognizioni dell'alunno, quando invece si dovrebbe avere, coll'esame, la misura della sua *maturità*. Tutto questo nella miglior ipotesi di esaminatori *savii* ed onesti. Perchè poi ci sono, nella quantità, gli stravaganti: pedanti che per una ragione o per l'altra si divertono a farti delle domande strane; minute, sconcertanti; e ci insistono, forti della loro impunità, del controllo assolutamente impossibile.

Poichè sono qui a toccar questo tasto, anticiperò un mio aneddoto universitario. Ho dato uno splendido esame di greco alla Università, e con quel valentissimo uomo, ottimo uomo che era il Prof. Piccolomini. Ma il mio 30 e lode non l'ho dovuto alla mia preparazione dei classici che era solida, l'ho dovuto al santo casaccio che impera negli esami orali. Io ero sempre stato poco assiduo alle lezioni di storia della letteratura, solo perchè l'ora ad essa consecrata settimanalmente era impegnata in uffici sacerdotali, per me già prete. E viceversa quella volta il professore esaminando, insisteva proprio sulla storia letteraria. Per fortuna mia ho sempre avuto l'abitudine, all'Università, di bazzicare per i corridoi un po' prima del mio turno, beccando tra i compagni notizie e dati. Quel giorno da un amico più diligente di me che ripassava i suoi appunti, imparai che ci sono due Simonidi l'uno di Ceo (notissimo) l'altro d'Amorgo (meno noto) — ossia no, questo non lo imparai, lo sapevo già (non vorrei farmi passare oggi presso i miei lettori più ignorante di quello che ero allora) anzi lo sapevo già dal corso liceale, ma a proposito di quei due omonimi, o che io reputavo tali, seppi che l'uno era proprio Simonide, quel di Ceo, e l'altro avrebbe piuttosto dovuto portare tra noi il nome di Semonide, perchè scritto in greco colla lettera *eta*. E il buon Piccolomini su di questo si era con molta erudizione largamente trattenuto. A farlo ap-

posta cinque minuti dopo comincia il mio esame orale, e dopo pochi versi di Sofocle da me tradotti perfettamente, il Professore m'interroga sui due Simonidi. Voi imaginate la figurona che ho fatto! ma quel 30 e lode io sento ancora adesso di averlo scroccato. Dal più al meno gli esami orali sono fatti così. E se si ragionasse, se gli uomini, se i più ragionassero, il metodo orale degli esami avrebbe fatto il suo tempo, come tante altre cosette, e trionferebbe il metodo degli esami scritti.

Il qual metodo elimina tutti gli inconvenienti dell'esame orale, e non manca di nessuno dei vantaggi di esso. E' un vero esame. L'alunno ha davanti a sè otto ore, quindi può rispondere con tutta calma. Non occorre che abbia, oltre il sapere, la prontezza di ripescare in sè stesso i dati, la sfacciataggine o audacia di esporli, magari d'inventarli; per quanto timido e lento, se sa, risponderà. E l'esaminatore può anche egli adagio adagio preparare la sua domanda, sintetica insieme e analitica, una di quelle domande che implicano in chi risponde la conoscenza personale, vasta e sicura. Certo anche questo compito dell'esaminatore: trovare la domanda giusta, proporre, cioè, il tema a modo, non è facile, non è da tutti. Ma mentre di esaminatori col sistema orale ce ne vogliono moltissimi, col sistema scritto bastano pochi, basterebbe uno se il tema fosse identico per tutta l'Italia: ed è più facile trovare un savio, che averne sotto mano molti.

Poichè contro il sistema degli esami scritti (che del resto esistono, ma non per tutte le materie, e non colla importanza decisiva o quasi che meriterebbero) si obietta la possibilità di copiare il tema di su qualche libro o dal vicino, ricorderò il nostro buon Tomassetti; il quale dovendo esaminare in storia, era fra i Maestri più esposti all'inganno del copiare sui libri. Ebbene, invece di atterrirci perchè non portassimo di soppiatto libri di testo o altri da copiare, ci provocava a portarne molti palesemente: sicuro com'era d'averci dato tema al cui svolgimento occorreva sapere la storia, e non giovava copiarla. E si può sempre fare così.

Del resto l'orale potrebbe essere conservato sotto forma di colloquio che permettesse al Professore di sincerarsi se la farina è del sacco dell'allievo, o è stata malamente rubacchiata. Tre o quattro domande sagaci bastano all'uopo. E non è detto che non si debba vigilare su gli allievi, perchè non truffino, non è detto che non si debbano tenere in conto i loro precedenti, che possono portare tanta luce sul problema della proprietà o meno (proprietà letteraria) di certi lavori.

Ma l'umanità non ragiona: si continua a insegnare ai fanciulli una storia orientale antica che non capiscono, si continua ad adoperare quattro pagine di carta per scrivere una lettera di poche righe, si continua ad usare un sistema grazie al quale gli esami sono uno spauracchio, una incognita, un rischio, perchè... si è sempre fatto così. E non è neanche vero questo, perchè nelle Scuole dei preti (che erano molto buone) non si faceva così.

* * *

Ho subìto anche gli esami laici. In sede laica, al R. Liceo Umberto I, ho subìto con due miei confratelli carissimi, e la Dio mercè vivi ancora, gli esami che allora si chiamavano esami di Licenza liceale, e oggi con maggior pompa esami di Stato, parola un po' terrificante, perchè fa pensare agli affari di Stato. Credo sarebbe stato bene tornare puramente e semplicemente agli esami di allora e fu certo un grave errore l'averli a poco a poco aboliti. Erano severi esami, il cui timore salutare tratteneva molti dal mettersi per un sentiero arduo, sproporzionato alle loro forze. Constavano di cinque prove scritte, uguali per tutto il Regno. La più importante era la prova d'italiano, e anno per anno il tema proposto era discusso anche dalla stampa come un avvenimento. A noi toccò a un di presso questo: Se e qual posto rimanga alla poesia nella nostra civiltà dopo tanto sviluppo della scienza pura e applicata. Bel tema che esigeva nell'alunno chiari i concetti della scienza, della poesia, della civiltà moderna e della

antica. L'aver sviluppato bene quel tema a me giovò moltissimo, perchè la commissione esaminatrice saviamente riguardava il lavoro di italiano, la composizione, come il miglior termometro della *cultura* dell'alunno, parola non vana per chi possedendola la comprende.

L'ecatombe dei candidati avveniva allora principalmente sul tema (scritto sempre) di matematica. E veramente qualche volta si davano problemi di troppo difficile soluzione, più da specialisti che da liceisti. Perciò poi quel povero esame scritto di matematica, nel periodo di lento abbassamento della nostra cultura scolastica, fu il primo sacrificato. A noi toccò non un problema di geometria, dove mi sarei trovato a mal partito, ma un teorema da dimostrare, e me la cavai.

Una circostanza che ricordo spesso ai miei scolari, ossia ricordavo quando ne avevo, e si lagnavano perchè dovevano subire i loro esami in Luglio, è che allora si facevano nella prima quindicina di Agosto. Immaginate con che gioia si traversava la Piazza a tergo di S. Maria Maggiore alle ore 14, il 5 Agosto quando, dice il Breviario, che non mente, *maximi in Urbe aestus esse solent*. Noi, io e i miei due confratelli, rinfrescavamo lo spirito (non potendo il corpo) con una bella visita alla Madonna, che ce la mandasse buona, specialmente agli *orali*. Perchè era un bello sforzo questo di dover in due volte subire otto esami orali, quattro una volta, l'uno dopo l'altro, di lettere e storia, e quattro di scienze, filosofia compresa. E facoltà al professore di esaminarci sulla materia di tre anni: tutta la storia universale, tutta la storia naturale, tutta l'algebra e la geometria.

Per noi privatisti alle difficoltà dell'esame si univa una paura speciale, due paure anzi, quando i privatisti venivano dalle scuole dei preti ed erano in qualche modo e in un senso un po' largo, preti essi medesimi. Noi tre lo eravamo. Fummo, credo, i primi a presentarci nel 1884 al Liceo pubblico colla nostra brava veste sacerdotale, chiericale per dir la cosa più esattamente, ma lì si diceva: vestiti da prete. Ci pareva perciò di an-

dare proprio in bocca al lupo. I Licei di Roma passavano, ben più che quei della provincia, per rocche forti della Massoneria; lo erano anche, fino a un certo punto.

Debbo dire, per la verità, che il diavolo non ci apparve così nero come ce lo avevano e ce lo eravamo dipinto. Forse ci giovò il coraggio del presentarci col nostro abito, senza paurosi travestimenti: il coraggio è una delle virtù socialmente più simpatiche ed efficaci. E poi era Preside del Liceo, e un Preside che si faceva sentire dappertutto, in tutto, Giuseppe Chiarini... anticlericale sì, ma educato alla Scuola dei preti (il che non è mai senza efficacia) e poi di quegli anticlericali scolastici, tipo Carducci, che avevano davvero il culto della Scuola — pei quali cioè, la Scuola era un Santuario, dentro di cui non vive ira di parte.

Passioni politiche e passioni antireligiose dovevano rimanere e rimanevano alla porta. Divenuti suoi alunni, sia pure momentaneamente, eravamo suoi figli: come l'ospite antico era ospite in casa, anche se nemico fuori. Ho detto figli e non esagero. Poichè quell'uomo non fu dei nostri, mi è dolce rendergli qui questa giustizia. Ci trattò tutti paternamente. Uno di noi era francese, e quantunque dalla difficoltà dei tempi costretto a fare il Liceo in Italia, in Francia doveva tornare. Valente in tutto aveva purtroppo composto men bene, maluccio, in italiano: gli avevano appioppato un quattro. Ma quando noi stessi, con un po' di coraggio resoci facile dalla sua bontà sostanziale (al di fuori appariva burbero) gli spiegammo le condizioni speciali del confratello nostro, che non avrebbe mai dovuto insegnar l'italiano, il quattro fu cambiato per dare al L. la promozione che per tutto il resto ampiamente meritava.

Un altro dolce ricordo io debbo a questa Licenza liceale. Mi prese a benvolere, e mi divenne poi e mi rimase amico il Prof. De Giorgi, diventato col tempo Rettore del celebre Collegio Cicognini, al quale impresse un indirizzo educativo buono, conservato, accresciuto magari dal suo successore: e direi quell'indirizzo ottimo, se la religione vi fosse più, anche più, anche meglio

inculcata. Si ha l'impressione, uso un termine non offensivo, che il trattamento fattole nella vita dei giovani, il posto assegnatole, sia un po' troppo *burocratico*. La religione non deve essere negli educatorii una regina sottoposta al protocollo, deve essere una madre di cui si invoca la presenza, e non si teme la efficacia. Ideale indubbiamente nobile, il solo nobile e logico, alla cui realtà molto potranno contribuire i sacerdoti chiamati a questi posti delicatissimi, se sapranno offrire essi, *verbo et opere*, lo spettacolo di quella pietà utile a tutto, che a tutti irresistibilimente si impone.

* * *

Per la solidarietà che tutti giustamente fra loro li deve legare e li lega, gli Istituti Cattolici si interessavano allora, anche più di adesso, a questi esami di Licenza, dove in sostanza anche gli Istituti attraverso i loro scolari si facevano più o meno onore. I PP. Gesuiti si adoperavano allora all'incremento del bellissimo Istituto Massimo. Furono tra i più interessati alle vicende della nostra prova. Conobbi allora il P. Biacchi, grecista, Rettore per molti anni del fiorente Istituto; conobbi il P. Rinaldi non so se già allora, certo poi scrittore della *Civiltà Cattolica*, e fratello di... suo fratello, Don Rinaldi, il *dux viator* della guerra, o come lo chiamavamo noi, il Capitano girovago. Era uno dei membri più attivi della Curia Castrense, incaricato di distribuire fra i Cappellani militari già in attività di servizio, quegli altarini da campo che i Comitati Cattolici misero insieme in tanto numero, con tanto slancio generoso, e che hanno reso alla religione e alla patria così preziosi servizi. Me lo sono trovato vicino fin dal Giugno 1915, e un po' io coi mezzi logistici suoi, un po' lui coi miei, dei gran *giri* abbiamo fatti, e non tutti piacevoli, e non mai viziosi.

* * *

Non è solo piacevole, è istruttivo riandando i dì che furono, parlare dei compagni che sono ancora vivi. La vita ha molte

sorprese, è bene saperlo per non dare troppa, o piuttosto troppo esclusiva importanza agli studi scolastici; e viceversa non ha sorprese assolute (dal mattino si conosce il buon giorno) ed è bene tener presente anche questo per non svalutare l'importanza che la buona educazione giovanile ha nella vita. Mio compagno all'Apollinare fu quel Roberto De Vito che arrivò agli onori più alti della politica, Deputato, Ministro, e adesso Senatore del Regno. Gareggiavamo nella composizione italiana sotto un Professore che non faceva molto lui, ma vedeva di buon occhio lavorare i suoi scolari. Egli preparava, senza saperlo, la sua oratoria parlamentare, io la mia sacra di conferenziere. Fortuna più modesta, non oserei dire minore, attendeva l'amico Staderini che fin d'allora coltivava con passione il latino, e teneva testa a tutti nelle diligenze a memoria. Egli è diventato il maestro modello dei fanciulli nel campo appunto della lingua di Roma, appassionato ancora del suo latino, appassionato educatore della gioventù. Non so se insegni ancora nel Ginnasio inferiore, ma per molti e molti anni ha voluto rimanere lì per gittare in molte anime le basi solide della cultura più alta. Fu l'idolo di quei fanciulli, e delle famiglie, che videro il miracolo, così raro, di ragazzi entusiasti del latino e di chi lo insegna. Il quale insegnamento in apparenza modesto non gli impedì di essere apostolo e propagandista degli studi archeologici più saldi e più recenti in pubbliche conferenze ambulatorie. Quando lo vedevo (ora da un pezzo non mi capita questa fortuna) di passaggio, e lo sentivo spiegarmi le sue arti, i suoi stratagemmi per rendere facile e piacevole ai fanciulli, ai *pueri*, la lingua di Cicerone, Virgilio, Orazio, mi pareva di assistere a un fenomeno di generazione spirituale. *Stornajolo genuit Staderini*: l'arguto sacerdote che trattava Orazio non come un poeta morto, ma come un uomo vivo, rinasceva in questo pedagogo che si divertiva a insegnare l'accusativo di moto a luogo facendo parlare il ferroviere romano alla partenza del, stavo per dire, treno, alla volta di Firenze: *Florentiam*, e il ferroviere di Milano alla volta dell'Urbe:

Romam, ridendo lui per il primo della sua trovata, e incantando — incantatore buono, socratico e cristiano, socraticamente cristiano — i suoi figliuoli.

* * *

Il Liceo classico, come io ho avuto la fortuna di vederlo e sperimentarlo in me stesso, mi sembra ancora oggi una delle costruzioni più quadrate della pedagogia umana; uno di quei meccanismi spirituali a cui non bisognerebbe toccare mai, o toccare con estrema cautela e lentezza. Animato da quel potente soffio religioso a cui pur troppo, il laicismo lo aveva sottratto, ma che spirava in pieno all'Apollinare, esso formava davvero l'*uomo*: era umanistico nel miglior senso della parola, nel senso dei grandi nostri quattrocentisti e cinquecentisti, per cui non fu vano il nome di umanisti cristiani. Collo studio genialmente severo delle lingue classiche ci si profondava nell'antica civiltà; colla filosofia scolastica e la religione ci immergevamo nella civiltà cristiana, mentre le scienze ci portavano il soffio migliore del mondo moderno. C'erano tutte le forme fondamentali della vita dello spirito: l'arte, la scienza (empirica), la storia, la filosofia colle sue visioni metafisiche, colle sue intimazioni morali: il bello, il vero, il bene. E l'arte ne' suoi movimenti più perfetti, nelle primizie greche dalla perfezione primaverile, nelle rifusioni romane, così solidamente virili: Virgilio accanto ad Omero, Cicerone accanto a Demostene, Orazio accanto a Pindaro, le Tusculane accanto al Fedone. Il vero nelle sue forme di verità storica (verità del fatto) fisica (verità della legge) filosofica (verità dell'essere) matematica (le equazioni del pensiero con sè stesso, coi suoi assiomi, le sue definizioni, i suoi postulati). Tutto questo presentato al fanciullo nel momento in cui si apre alla umanità e accenna ad essere *uomo*. Quegli anni a distanza mi fanno l'effetto d'anni durante i quali il mio spirito è passato di scoperta in scoperta, come un viaggiatore che scopre mondi o panorami sempre nuovi: anni di curiosità ingenua, intensa, in-

saziata, e appagata sempre con appagamenti graduati che creavano subito curiosità nuove con nuovi appagamenti. Per mia fortuna parecchi dei miei Professori furono dei Maestri: non mi hanno rivenduto al minuto un po' di scienza astratta, hanno messo in movimento ciascuno per conto proprio e con un suo ritmo il mio spirito. Mi hanno fatto amare la scuola, la vita, l'arte, la scienza, la fede.

Io vorrei che tutti i nostri pedagogisti cristiani si investissero di questa sovrana importanza che ha il Liceo nella vita spirituale di un uomo — se ne investissero non tragicamente, sì praticamente. Sta bene la Università Cattolica, ma solo Licei Cattolici la potranno alimentare per un verso, e per un altro verso solo Licei cattolicamente ispirati potranno premunire i nostri giovani contro i miasmi di Università non Cattoliche, traverso le quali a molti è giocoforza passare.

VII • IL QUADRIENNIO DI TEOLOGIA

Tra il Liceo e l'Università Regia la Provvidenza mi ha fatto coltivare gli Studi Teologici. Solo così pei Sacerdoti l'Università potè essere non dannosa, anzi utile, quando vi apportarono e vi apportano una buona e soda formazione sacra del pensiero e del carattere. Se si fosse fatto sempre così, si sarebbero evitate parecchie delle spirituali disgrazie che si ebbero a deplorare. I miei studi teologici li ho fatti, starei per dire, *privatamente,* e cioè non in una delle Università Pontificie o Scuole superiori pubbliche che esistono in Roma, ma in una Scuola dell'Ordine, a casa.

Se questo libro fosse destinato ai Sacerdoti o ai soli Cattolici colti e ferventi, non avrei certo da spiegar loro che cosa sia la teologia, lo studio razionale della Fede (nel suo contenuto oggettivo), la importanza di esso, la opportunità di consacrarvi quattro anni di operosità spirituale. Ma il mio libro ha la modesta ambizione di andare per le mani di tutti. E purtroppo la massa anche delle persone colte non è molto illuminata in fatto di studi Teologici. La Teologia, dopo aver dominato l'Università degli Studi sino al Secolo XIX, nel corso di esso dalla Università è stata eliminata, come indegna d'appartenervi. La massa perciò ha cessato di stimarla, ha preso a disistimarla:

non la considera più come scienza, come esercizio della ragione. Di fronte al quale preconcetto torna opportuna una bella definizione della Teologia del Cardinale Satolli, dove è fatta la parte debita ai diritti della Fede e a quelli della ragione nel campo Teologico: *Sub lumine fidei argumentativa ratio* — un ragionare vero e proprio e serrato alla luce della Fede. Ragionare per stabilire quelli che S. Tommaso chiama « i preliminari della Fede »; esistenza e provvidenza di Dio, fatto della Sua rivelazione; ragionare per sistemare logicamente il *corpus* delle verità Cristiane, rivelate; ragionare per difenderle da assalti sofistici; ragionare per dedurne conseguenze molteplici. — E poi studio storico della rivelazione di Dio alla Umanità, e studio storico della vita del dogma nella Chiesa. Donde la celebre distinzione tra la Teologia scolastica a tipo prevalentemente filosofico, e Teologia positiva a tipo prevalentemente storico: gloria l'una del M. E. e l'altra della controriforma, con luminari dell'una S. Tommaso e dell'altra forse il P. Petavio.

Lavoro veramente razionale questo lavoro teologico, e perciò vario col variare dei tempi, d'una varietà a cui si sottrae la Religione, la Fede nei suo contenuto obbiettivo. Necessità psicologica di anime riflessive e colte che, senza menomare la umiltà del loro assenso alla Fede vogliono renderne ragione a sè stesse; necessità sociale di difesa ecclesiastica contro gli assalti dei nemici. Perciò nasce, sotto forma polemica, coi grandi e primi apologisti della Fede, come S. Giustino, Tertulliano: si sviluppa con l'attività dei Dottori, come S. Agostino, S. Gerolamo; e raggiunge uno splendore magnifico quando S. Tommaso entra a difendere la Fede a parità di armi contro l'Aristotele manovrato dagli Arabi, Avicenna e Averroè, contro il pensiero greco sfruttato dai Maomettani. E continua e ripiglia la sua attività quando gli assalti contro il Cattolicismo sono rinnovati al Secolo XVI dal Protestantesimo, dai riformatori ricchi o almeno armati di Bibbia e di Patristica, e poi al Secolo XVIII e XIX dall'incredulità più radicale armata della fiducia

più cieca ed entusiasta nella ragione. La Teologia ha così oltrechè le sue varietà di Scuole, la sua storia nei tempi diversi.

* * *

Leone XIII volle fin dai primordii del Suo Pontificato ricondurre Filosofia e Teologia alle pure fonti scolastico-tomistiche, non per farle fermare lì, ma perchè rinnovate in quel bagno, rispondessero meglio alla loro alta funzione. Ce n'era bisogno, chi pensi alla superficialità a cui Filosofia e Teologia s'erano ridotte in mezzo a un *caos* di opinioni malamente raggruppate sotto il nome di Filosofia Moderna. Io mi sono trovato nel pieno fervore di quel rinnovamento da parte del Papa, e dei contrasti a cui esso doveva naturalmente dar luogo.

Il nostro Ordine, la nostra religiosa famiglia fu tra le prime ad obbedire alla voce del Papa. Per questo tutti gli studenti di Filosofia erano stati convocati a Roma e mandati all'Apollinare; per questo un indirizzo decisamente tomistico venne dato anche ai nostri studi teologici. Presso molti, noi Barnabiti passavamo allora e passammo poi per Rosminiani (idealmente parlando). E vi erano sì alcuni fra noi che, quando e dove era libero il farlo, si professavano seguaci del filosofo Roveretano. Li conobbi e ne amai taluni, auree persone. Ricorderò qui il P. A. Piantoni Rettore in giorni procellosi e trepidi nel 1848 al Collegio Longoni, legato di paterno affetto col Dandolo e altri patrizi Lombardi che diedero in quello e nell'anno successivo o rischiarono la vita per la Patria. Era vecchio quand'io arrivai a Roma, ma di quella vecchiezza sana e buona che rende certi vecchi così simpatici ai giovani e con essi così simpatizzanti. Noi studenti lo si amava per questa sua giovialità buona, per le memorie di cui era pieno il suo discorso. Lo tiravamo a discorrere del Principe Ereditario e del Generale Osio, Istitutore, Governatore di esso, vecchio allievo del P. Piantoni che veniva a trovare quasi ogni domenica. Coltivava anche con frutto gli studi di letteratura spagnola e di Teologia mistica.

Aveva tradotto di fresco, a quasi ottant'anni, un libro classico su S. Giovanni della Croce: il saggio storico di Muñoz Garnica. E su questo tema era inesauribile. Quanto al suo Rosminianesimo era fatto se non esclusivamente principalmente di una venerazione affettuosa per quell'uomo di Dio che fu Antonio Rosmini. Il P. Piantoni lo aveva conosciuto e frequentato a Stresa verso il 1850 e vi aveva trovato Ruggero Bonghi e Gustavo Cavour e Alessandro Manzoni (altre sue venerazioni, simpatie, passioni). Nel sistema non mi parve avesse penetrato mai molto addentro.

* * *

Per più di un biennio noi avemmo in casa un professore di Teologia dogmatica fedelissimo alle direttive Pontificie: il Padre Pasquale Scarpati. Era uomo di fervido e sottile ingegno, a cui nocque per far di più ed essere conosciuto il suo carattere scrupolosissimo e instabile. Difficilmente rimaneva più di due anni nella stessa casa, tanto a poco a poco la malinconia lo sopraffaceva. Insegnò da giovine letteratura italiana e latina nei nostri Collegi, poi a più riprese Teologia dogmatica ai nostri studenti. Suoi primi Maestri e Dottori furono il Franzelin e il Billuart; questi più antico e profondo, il primo più moderno e più erudito. Il Franzelin col Padre Tongiorgi e il Padre Palmieri rappresenta il passaggio lento e faticoso dalla Teologia quasi esclusivamente positiva del Padre Perrone alla Teologia formidabilmente scientifico-tomistica dell'oggi Cardinale, allora Padre Billot. Io ho assistito al tramonto del Franzelin, al sorgere e al culminare del Padre Billot. Del Franzelin, che il Padre Scarpati divenuto mio Maestro, non aveva del tutto abbandonato, io studiai specialmente allora e poi l'analisi dell'atto di Fede. Studio il cui interesse è accessibile anche a un profano colto, perchè si tratta, in sostanza, di risolvere il problema agitato anche dal Manzoni al principio della sua mirabile *Morale cattolica*: come si conciliano la libertà della Fede (grazie a cui

essa è virtù) e la sua ragionevolezza (grazie alla quale essa è virtù intellettuale). Quanti ancor oggi ripetono il capzioso dilemma: o ciò che tu credi ti par ragionevole, e che merito c'è a crederlo? o non ti par tale, e come ti è possibile l'accettarlo? Le risposte sufficienti sono parecchie: quella del Manzoni è la prima ch'io consiglio ai miei venticinque lettori anche perchè è la più facile a trovarsi; ma la risposta *esauriente* non è facile. E Teologi di vaglia, specie dopo S. Tommaso come il Suarez, il De Lugo si son travagliati in questa ricerca, sino al Franzelin. Alcuni dei quali Teologi si sono anche da S. Tommaso discostati — con quella onesta libertà che solo gli sciocchi anticlericali credono loro privilegio — su certi punti in apparenza secondari della ricerca, per esempio su questo punto: può un individuo *credere ciò* che egli *sa* scientificamente? o, come dice S. Tommaso in quel suo perspicuo latino scolastico: *de eodem objecto in eodem subjecto potest esse simul scientia et fides?* quesito a cui S. Tommaso risponde con quella sua logica tagliente netta: no, e altri fino al Cardinal Mazzella, discepolo del Franzelin hanno risposto: sì. Per tutti e quattro gli anni di Teologia io studiai e ristudiai quel problema dell'analisi dell'atto di Fede, come il Franzelin lo chiama, in cui, con altri, rientra questo quesito. E alla fine m'avventurai a comporre un opuscoletto comparso nel *Divus Thomas* opuscoletto il cui merito (a nessuno parrà sia orgoglio il rivendicarlo o il chiamarlo tale) sta proprio nell'aver io cercato di riprendere, nell'aver ripreso sulla coesistenza o meno del credere e del sapere il pensiero di S. Tommaso. Il che non vuol dire che lo scienziato non possa essere un credente — oibò... — ma che quando io ho la dimostrazione scientifica di una verità qualsiasi, putacaso, della immortalità dell'anima, e grazie a tale dimostrazione io *so* quella cosa, il crederlo diventa superfluo, e in tal senso impossibile — come è impossibile *piantare* un chiodo già bello e infisso nel muro. Fu quello il mio primo peccato librario, come la predica a Monza durante il Noviziato fu il primo peccato oratorio.

Oggi, dopo circa quarant'anni, ripensando con mente più matura all'annoso problema credo che una possibilità non negherebbe neanche S. Tommaso, la possibilità cioè che anche chi ha acquistata la certezza dimostrativa di una verità, dica: se anche non lo sapessi, lo crederei — e forse a questo atto di fede, sotto condizione, espresso in un *crederei* piuttosto che in un *credo,* pensavano i Teologi posteriori a S. Tommaso e da Lui divergenti. E' una ipotesi; vedano i competenti se non è assurda... senile.

* * *

A proposito d'oratoria — poichè queste Memorie vogliono serbare la loro libera andatura a base d'associazioni d'idee — dirò che durante il quadriennio teologico m'accadde ancora di dover predicare, ma in condizioni specialissime che parvero tragiche ad un oratore autentico e celebre: il Padre Lacordaire. Per abituarci a parlare in pubblico, con felice idea, si sogliono i nostri Chierici o studenti, e non essi soli, obbligare a tenere un loro predichino le domeniche di quaresima in refettorio durante il pranzo della Comunità. Il Padre Lacordaire che era già un Avvocato quando si fece prete, provò un senso di ribellione quando la prima volta dovette in Seminario parlare così a un nucleo di uditori che parevano in tutt'altre faccende affacendati: e il primo impulso sarebbe stato quello di scagliar loro sul muso il berretto oratorio. Meno rotto di lui al pubblico, non abituato a vederlo pendere dal mio labbro, io non provai nulla di simile quando fu a Roma il mio turno; ma non provai neanche il timore riverenziale dei miei compagni. Odiavo fin d'allora e spero aver odiato sempre la rettorica dello scrivere che diventa poi enfasi del porgere; e così mi trovai agli antipodi d'un confratello carissimo, poi predicatore di bella fama nell'Italia Meridionale, che si dilettava d'un fraseggiare e periodare ampolloso, vibrante. Studiava le perifrasi più rotonde e si sarebbe fatto scrupolo, ad esempio, di dire pedestremente:

« In questa terza Domenica di Quaresima », a cui sostituiva, lieto della sua trovata: « In questo terzo quadragesimale giorno del Signore ». Il Maestro aveva il buon senso di lasciarci fare un poco a modo nostro, confidando perchè noi correggessimo i nostri difetti nella libera critica (che non mancava) degli uditori, Padri e colleghi. Uno dei più attenti e competenti, il P. Bruzza archeologo insigne, lodava sempre e solo la brevità — dandoci una bella lezione di umiltà.

Questi predicozzi fatti a tavola ad un uditorio di... ruminanti mi tornarono alla memoria utilmente quando più tardi in Isvizzera e in Germania dovetti parlare in Sale di ristoranti, dove e mentre gli uditori consumavano, il men che sia, panini salati con innaffio copioso di birra.

* * *

Il nostro buon Padre Scarpati sostituì coraggiosamente al testo moderno che avevamo, facile, compendioso, la Somma di S. Tommaso sulla quale direttamente studiammo il *De Deo Uno et Trino*: S. Tommaso nudo e crudo. Lo spiegava in verità molto bene; cercava anche di ridurcelo nella forma più digeribile per tutti, riducendone ogni articolo alla più severa forma sillogistica. Nel che spendeva un gran tempo lui, imponeva molto lavoro e faticoso a noi — non so se con grande risultato. Spesso la rigida e rigidamente completa forma sillogistica complicava ciò che nel discorso, logico sì ma discorso, di S. Tommaso era più facile. E sovente la chiarezza a cui egli riusciva con le sue traduzioni sillogistiche di ogni articolo era più formale che reale. Non oserei dire che l'insieme dei miei condiscepoli ne fosse entusiasta. C'è di più. Quando egli ebbe ridotta così tutta la prima parte della *I° Pars Summae,* quella che tratta di Dio e dei Suoi attributi, pensò di lanciare il suo lavoro nel mondo ecclesiastico. Ne pubblicò uno « *specimen* » breve, tipico, con una bella prefazione latina e quell'opuscoletto andò col nostro lavoro di spedizionieri a tutti i Vescovi del Mondo cattolico.

4E2g

Ma per quanto vi dovessero tra quei Vescovi essere dei tomisti in notevole quantità, uno solo rispose con una bella lode: Mgr. A. Richelmy allora Vescovo di Ivrea e poi Arcivescovo di Torino. Del che il buon Padre rimase molto mortificato, e non aveva tutti i torti.

Per mio conto seguivo S. Tommaso, il suo testo classico con il più vivo interesse, vuoi nella sua forma schietta, vuoi nelle traduzioni sillogistiche che ogni giorno ricopiavo dal Maestro per distribuirle ai condiscepoli. Ma ebbi l'impressione che quel pane così buono in sè non fosse pane per tutti i denti, per tutti gli stomachi. Forse il metodo più pratico è lo studio della Teologia per tutti su un testo moderno, di più facile andatura; e per i più intelligenti e diligenti, lo studio in più della dottrina Sacra nella pura fonte Tomistica. E anche tenendosi stretti al testo del S. Dottore, bisogna integrarlo con la parte scritturale patristica della Teologia positiva, nonchè con qualche sviluppo ulteriore.

* * *

A noi chiusi nel nostro piccolo mondo casalingo giungevano però gli echi delle controversie attraverso le quali si compieva allora lento e sicuro il rinnovamento tomistico della Teologia nelle grandi Scuole internazionali romane: l'Università gregoriana, l'Apollinare, Propaganda Fide, Minerva, ecc. I due nomi più insigni furono certo quelli dell'ora defunto Cardinale Francesco Satolli e quello dell'ancor felicemente vivente Card. Ludovico Billot.

Conobbi personalmente il primo e lo frequentai a Scuola e fuori, e ne ebbi l'amicizia fino alla sua morte. Era indubbiamente un fortissimo ingegno, e un singolare carattere; con spiccatissime tendenze medievali. Non solo il suo spirito con agilità mirabile riviveva tutto quel mondo intellettuale del Secolo XIII e quasi esclusivamente quello (attenti al *quasi*) ma anche nella forma, anche nella parlata nostra aveva più del trecen-

tista che del moderno. Dal che derivava alla sua predicazione — e amò per un tempo predicare anche intiere Quaresime — una patina di antichità inusitata anche nei più conservatori. Nello scrivere di Teologia riuscì, bisogna confessarlo, sovente oscuro. I critici, con una punta di malignità alla quale i critici sfuggono raramente, applicavano ai suoi libri teologici ricalcati su S. Tommaso quello che fu detto, a torto, del famoso Cardinale Gaetano (Fr. Tommaso De Vio): *perlege Thomam si vis intelligere Cajetanum.* Ma senza arrivare all'eccesso di questa critica, sta di fatto che quei libri non si leggono più: un po' per la loro profondità (è così), ma anche per la loro oscurità. Viceversa parlava molto bene in scuola e talvolta con vera eloquenza. Finito il mio quadriennio casalingo a ventidue anni, non potendo ancora andar co' Padri (privo com'ero di ordinazione sacerdotale) non potendo rimaner cogli studenti (finiti com'erano per me i corsi domestici) i miei Superiori pensarono mi gioverebbe frequentare almeno per un anno una Pontificia Università. E poichè si aveva una certa famigliarità col Mgr. Satolli *perugino,* fu scelta la Scuola di *Propaganda Fide* dove il Satolli insegnava la dogmatica come ordinario. Figuravo in Scuola come uditore, e accompagnavo spesso il professore dopo la lezione o lo andavo anche a trovare a casa (l'Accademia dei Nobili ecclesiastici) per averne spiegazioni e consigli. Mi lessi allora e cioè mi studiai una certa *Logica* di lui che credo ormai fuori commercio, un piccolo capolavoro di severità aristotelico-scolastica, che mi addestrò molto alla ginnastica spirituale del raziocinio puro.

Dove lo ammirai di più e sinceramente come Teologo fu nelle sue spiegazioni sulla predestinazione. Anche i profani sanno come, nei *limiti* insuperabili del dogma « a Dio appartiene come ogni iniziativa di fronte a noi, così e molto più l'iniziativa del bene sovranaturale che si chiama Grazia e questa ci è destinata prima, data poi — noi però si rimane veramente liberi d'una libertà che merita castighi e premi » — sì entro

questi confini si agitano due scuole cattoliche, monumento insigne della attività spirituale che il dogma provoca, della materna discrezione con cui la Chiesa regge la vita dell'umanità; l'una delle quali scuole ebbe ed ha per sua formula la *praedestinatio ante praevisa merita* e l'altra la *praedestinatio post praevisa merita.* Quando il Satolli portò al Papa Leone XIII, suo Mecenate, il grosso volume « *De operationibus divinis* » dove il problema è ripreso alla luce di S. Tommaso, e gli domandò se sostenesse l'*ante* o il *post,* il Satolli potè rispondere: « Santità *neque ante neque post* », ed effettivamente il suo libro rappresenta uno sforzo, non tocca a me dire se riuscito o no, di spostare un problema dalle rotaie tradizionali del tomismo seicentista o cinquecentista per darne una soluzione più semplice, più profonda ed elegante. Ripeto che non ho, nè mi arrogo la minima competenza per risolvere, sia pure stando sulle spalle del Satolli, problemi così gravi ed annosi: ma quando egli a scuola esponeva il suo sistema, ossia, a suo giudizio, il genuino pensiero di S. Tommaso, si rimaneva lì soggiogati, convinti. Era davvero eloquente. Conservò sempre per me affetto di Maestro e io per lui venerazione di discepolo non *addictus iurare in verba magistri,* ma ammiratore sincero del suo ingegno, della sua pietà.

Non mi fu dato invece di sentire mai, anzi non ebbi mai neanche l'occasione di incontrare l'allora Padre, oggi Cardinale Ludovico Billot; ma finchè nuove destinazioni non mi distrassero da questi studi che per un oratore sacro sono fondamentali, ne seguii la ricca produzione teologica, manoscritta prima, stampata di poi. Senza fare dei confronti, il Billot da francese autentico quale egli è, riesce nella sua esposizione più limpido del Satolli (quantunque lo spirito italiano non sia in genere involuto e contorto). Attraverso i suoi libri apparisce speculatore, ragionatore possente, non vincolato da nessuna *traditio hominum* e nemmeno dalla sua personale. Perchè con bello esempio, egli stesso dopo avere in un primo tempo sulla efficacia dei Sa-

cramenti esposta e difesa una dottrina, ne sosteneva un'altra che, quando la studiai, mi parve migliore. In genere la impressione che mi è rimasta è questa: ch'Egli come il Satolli, ciascuno per conto proprio, rappresentino un tentativo di risalire dal tomismo dei Secoli XVI, XVII a quello del Secolo XIII. Il tomismo posteriore a S. Tommaso — è sempre una impressione — secondo i due pensatori italiano e francese, ha forse qualche volta troppo sottilizzato mettendosi con sottili questioni in vicoli chiusi da cui solo il ritorno a S. Tommaso puro, semplice salva la Teologia.

Certo si è che quell'ambiente di controversie fervide, oggi dimenticato, eccitava e quasi infiammava agli studi. Peccato che le controversie domestiche offendano facilmente la carità; se no, nell'interesse della scienza, ci sarebbe da augurarne un rinnovamento.

Chi paragoni la produzione tomistica del Satolli e del Billot con quella dei loro immediati predecessori, vi trova una sicurezza di pensiero, un rigor di logica, una ampiezza di vedute che non dà il senso del regresso — e fa benedire il ritorno promosso da Leone XIII a S. Tommaso e alla sua Scuola non per ripetersi, per rinnovarsi.

* * *

La tradizione domestica del mio Ordine mi ha messo in contatto vivo durante la mia teologia, cogli studi archeologici e biblici.

L'archeologia cristiana ha trovato il suo rinnovatore, un rinnovatore così poderoso da poterlo chiamare fondatore, durante la seconda metà del Secolo XIX in Giovanni Battista De Rossi.

Facciamo pure la parte larga al precursore del De Rossi, quel Bosio che fu detto il Cristoforo Colombo delle catacombe romane; riconosciamo pure i meriti del P. D. Marchi S. J. che il De Rossi chiamò Maestro; rimane sempre a lui, al De Rossi,

il merito d'aver così profondamente rinnovato questo studio da poter dire di averlo fondato. Uomo di fede viva, di schietta pietà, rappresentante autentico di quella borghesia romana che diede al Papato maggiori prove di fedeltà che altri non creda, ebbe il merito di attendere risultati apologeticamente utili alla Chiesa Cattolica dall'applicare allo studio delle Catacombe, dei loro monumenti epigrafici, pittorici, scultorii, non le facilonerie delle ripetizioni tradizionali, ma la severità dei metodi più veramente scientifici. Anche lì, come nel campo della natura, provare e riprovare: rileggere le iscrizioni sul testo, riesaminare le pitture e per questo penetrare sotterra, rifacendo viaggi già compiuti da altri, spingendosi più in là per sentieri nuovi. Dio gli concesse molte opportunità di lavoro: una memoria felicissima, un ingegno forte ed equilibrato, un censo sufficiente, un fratello collaboratore, una compagna impareggiabile, un Mecenate sicuro in Pio IX prima, e in Leone XIII poi. Chi si rifaccia ai primi numeri del suo Bollettino e guardi poi gli ultimi volumi della *Roma sotterranea,* delle Iscrizioni cristiane, dello stesso Bollettino assiste allo sviluppo sicuro e graduato del fanciullo in un gigante. A lui, *romano de Roma,* giovarono anche le grandi tradizioni dell'Archeologia profana, rinnovate dal Visconti, dal Borghesi; tra la quale e l'Archeologia sacra non volle mai nè alzar barriere, nè scavare abissi, specie nelle questioni fondamentali del metodo. A poco a poco, grazie a questa esplorazione scientifica delle Catacombe, si vide emergere dagli strati più profondi e vecchi una Roma spirituale singolarmente affine, identica sostanzialmente alla Roma più recente.

Verso la parte teologicamente utile di questi studi mi condussero, giovane studente, due uomini. Prima il carissimo P. Ghignoni che studiava alla Università e la finiva proprio quando io finivo il Liceo. Avevo preso in Luglio-Agosto la mia licenza: in Novembre egli prendeva la sua Laurea con uno studio su Prudenzio, che è peccato sia rimasto inedito. Io ebbi la fortuna di ricopiare tutta quella magnifica tesi, sotto la sua dettatura; perchè

avevo allora una scrittura chiara da quanto adesso l'ho indecifrabile. E ci imparai tante cose. Mi si rivelarono allora per la prima volta quegli studi archeologici che tanto servono ad illustrare Prudenzio e tanta luce ricevono dai suoi carmi. Ricordo — e lo dico tra parentesi — che il P. Ghignoni studiava anche i rapporti tra gli Inni sacri di Prudenzio e quelli di A. Manzoni, dimostrando che quelli non furono senza efficacia su questi.

Meglio ancora influì il P. Bruzza. Tipo eminentemente piemontese, egli mi rappresentò il genio fatto di pazienza. Ha dell'incredibile la minuta tenacia dei suoi studi. Ma grazie a questa, stando a Vercelli in un ambiente di scuola media poco o punto propizio agli studi superiori, potè mettere insieme quel Volume di *Iscrizioni vercellesi*, che gli valsero la stima, la lode e l'amicizia del Mommsen. Trasportato a Roma si orientò verso l'Archeologia sacra e, grazie a lui, le riunioni della Società consacrata a tali studi e di cui era anima G. B. De Rossi, si tennero nel nostro convento di S. Carlo ai Catinari, ossia in quella minuscola parte di esso rimastaci dopo la soppressione ed a cui apparteneva un certo Salone omnibus (battezzato così da noi perchè ci si faceva di tutto dai matrimoni ai funerali, dalle severe riunioni archeologiche a qualche allegro simposio sociale). Poichè le riunioni si tenevano in casa nostra e il pubblico non si assiepava, intervenivamo regolarmente noi studenti. Ed io vidi là per la prima volta il De Rossi, e il Marucchi suo discepolo e continuatore, e il Gatti, e lo Stevenson e il Duchesne e il P. Bonavenia. Là capitavano anche tratto tratto altri uomini insigni: ricordo il Gamurrini che alla Società comunicò la sua interessantissima scoperta della *Peregrinatio S. Silviae*.

* * *

Gli studi archeologici non mi sedussero. Bene invece attrassero un mio indimenticabile confratello, la cui perdita precoce fu uno dei grandi dolori della mia vita: il P. Paolo Savi. A più di trent'anni dalla sua morte non ne posso scrivere senza lacrime il nome caro e venerato. Ci incontrammo a Roma, allo studentato durante il Liceo: di qualche anno egli più vecchio di me, io avanti di un anno a lui negli studi. Venivamo da punti assai diversi. Egli da Livorno, da padre Garibaldino, fieramente tale, d'ingegno fervidissimo aveva subìto l'azione benefica di non so quale dei nostri Padri rimasto nelle scuole Livornesi dopo che esse ci furono tolte. Sognava, nella sua anima fervida, l'apostolato della scienza; e vi era singolarmente preparato dalla provvidenza cogli stessi doni naturali. Memoria ferrea, fantasia vivace, ingegno forte, laboriosità indefessa, penna fluida. Studente di Liceo mise su un giornaletto interno dove profondeva tesori di spirito. Durante la Teologia che facemmo in gran parte insieme si appassionò agli studi storici, archeologia compresa. Giovine Padre vi si buttò con l'ardore di cui era capace. Di quei giorni era venuta in luce la famosa *Doctrina apostolorum* o *Didachè*, la cui scoperta nel dominio degli studi sacri ebbe la stessa importanza della *Athenaion Politeia* di Aristotele per gli studi profani. E il Padre Savi pubblicò sul documento interessantissimo una monografia che colpì Giovanni B. De Rossi. Lo ammise alla sua intimità; forse sognava farne il suo continuatore. Per concomitanza, nella intimità dell'illustre uomo entrai anch'io. Donna Costanza, la fida Consorte, piemontese d'origine e di stampo, ma d'un piemontesismo riveduto e migliorato a Roma, ci prese a benvolere: ci chiamava, con qualche altro giovane prete che al par di noi frequentava la casa, suoi nipoti. Dopo aver ammirato l'archeologo, conobbi, amai l'uomo, *aristos* davvero nel gran senso della parola, *ottimo* in tutto. Ottimo uomo; buono, di cuore, aperto alle miserie del prossimo; ottimo padre della sua unica figlia diventata Marchesa Ferraioli; ottimo cittadino ansioso delle sorti della sua patria, dolente non si riuscisse a trovare una formula di accordo tra i due amori della Chiesa e dell'Italia; ottimo Cristiano, ingenuo nella sua Fede pur così conscia; pio come un fanciullo, preoccupato dei problemi più vasti, servitore fedele di Gesù Cristo. Non mi stupii più

che avesse conquistato amicizie quasi incredibili. Perchè amico, vero amico gli fu Teodoro Mommsen, quello spirito superbo e quasi intrattabile; amico a segno che, morto il De Rossi, non veniva più volontieri a Roma, dove non trovava più (frase sua testuale) gli Orti Ludovisi e il grande amico. Gli fu amico il Mommsen per quanto egli fosse così anticattolico e il De Rossi così papalino. Egli è, credo, che scettico, terribilmente scettico, ma non ignobile, non cinico, il Mommsen aveva trovato in lui ciò ch'Egli cercava, avrebbe voluto e non credeva possibile, *la bontà*. Che ne fosse assetato, lo prova un aneddoto autentico narratomi dallo stesso De Rossi.

Si trovava il Mommsen ospite del direttore del famoso Istituto Germanico ed un giorno era rimasto a lungo solo in casa. La moglie del Direttore, che faceva gli onori di casa, tardò oltre il consueto e, rientrando, ne chiese perdono all'illustre archeologo, scusandosi colla lunghezza della predica a cui aveva assistito. Non so se fosse cattolica o solo cattolicheggiante; ad ogni modo era stata al Panegirico di S. Vincenzo de' Paoli, un Panegirico materiato di fatti caritatevolissimi di quel vero eroe della carità cristiana. E cominciò a raccontare qualche cosa al Mommsen colla spontaneità delle signore che danno sfogo libero alle loro impressioni. A un certo punto però, si riprese e ebbe l'aria di credere, o credette per davvero, che il racconto, quel racconto invece di interessare, potesse annoiare l'ospite. — No, rispose con forza il Mommsen, continuate: mi fa così bene il sentire queste cose, il toccare con mano un po' di bontà. —

Ciò non toglie che egli fosse un violento antiromano in religione. E ne ebbe una prova il Boissier un giorno che uscendo, insieme col Mommsen, dal Vaticano trovarono non so dove appesa una condanna dell'Indice. Il Mommsen si infuriò per davvero contro Roma, il Papa, l'Indice, malgrado gli sforzi bonarii del Boissier per tranquillizzarlo.

Era viceversa fedele alla amicizia anche quando non si trattava del De Rossi. Negli ultimi anni conobbe a Firenze, o aveva

già conosciuto a Roma, il nostro Padre De Feis, un meridionale ingegnoso, a cui per diventare archeologo insigne mancò solo il metodo e la costanza, e che pur tuttavia ha legato il suo nome a qualche scoperta minore non spregevole nel campo degli studi etruschi. E non era il De Feis un carattere facile e servile. Ma il vecchio Mommsen lo voleva ad ogni costo con sè in lunghe passeggiate sui colli Fiesolani (passeggiate condite con qualche buon fiaschetto di Orvietano) amandone e apprezzandone la sincerità profonda.

Chi ci avesse detto quando nella grande stanza dell'appartamento di Piazza Aracoeli in mezzo ai libri, memorie, oggetti, stampe, carte discorrevamo *de omnibus rebus et de quibusdam aliis,* bevendo noi la saggezza erudita di Lui, ed Egli la nostra giovanile gaiezza, chi ci avesse detto che Egli avrebbe pianto la morte precoce del povero P. Savi? E la pianse con me. Un male che non perdona lo attanagliò, subdolo, coverto, e non valse l'aria nativa e marina di Livorno. Non ancora trentenne era maturo per l'eternità. E rimasi io solo a frequentare l'illustre Uomo, per di più infermo anche Lui di un colpo fiero che non offuscò la sua bella intelligenza, ma gli diminuì considerevolmente le energie del lavoro.

Perchè era un lavoratore formidabile quest'uomo di genio. Lavorava letteralmente giorno e notte, avendo la fortuna di dormir pochissimo, di dormire in fretta. La prefazione magnifica al Volume I delle *Iscrizioni Cristiane*, capolavoro di erudizione e di forma, la gittò giù stando al tavolino per quindici giorni e quasi quindici notti di seguito. Il latino lo possedeva a meraviglia, come lo possedevano gli uomini anche non archeologi della sua generazione, che lo avevano studiato dai preti. E a questo proposito raccontava un aneddoto del Ritschl, il famoso editore di Plauto; un critico sottile, ma un latinista impossibile, tedesco anche nello scrivere il latino. Un giorno il Ritschl, che non peccava di modestia per fare al De Rossi un complimento che del resto, per parte dell'archeologo romano era me-

ritatissimo, gli disse (in latino): — ci sono in Europa due soli uomini che sanno scrivere in latino: io e tu. — Al che il De Rossi rispose subito, mentalmente s'intende: — no, caro amico, *o io o tu...*

Oggi anche l'illustre *uomo* dorme il sonno del giusto; come il caro P. Savi. E lo dorme con lui la sua diletta consorte che mi voleva bene ma trovava che io piemontese, ero un po' troppo buzzurro. Della cara famiglia sorvive sola, proprio sola, la figlia, custode fida della memoria, delle memorie paterne dell'Uomo illustre. Ma vive e prospera l'Opera, da Lui altamente iniziata: l'esplorazione scientifica e pia, severa per essere meno indegna di servire alla divina verità, dei più antichi Monumenti Cristiani.

* * *

Un gran vantaggio dell'ambiente romano sacro, oltre quello dell'antichità, universalità del tempo, è la cattolicità, la universalità dello spazio. Si respira l'aria dei secoli, si respira l'aria del mondo. Anche solo in quell'ora prima dell'Ave Maria ch'era allora e continua forse ad essere l'ora del passeggio per gli Studenti dei diversi Seminari, tu ti incontri con tutte le lingue e le razze più diverse.

Universalità la cui manifestazione da Leone XIII ad oggi si è fatta sempre più imponente, grazie ai mezzi moderni di concentrazione e al favore dei Papi successivi. Un po' d'ambiente internazionale, cattolico l'avevamo anche noi in casa. Mancavano i tedeschi, c'erano francesi e belgi. E ciò mi offrì l'occasione propizia d'imparare senza fatica il francese parlandolo coi miei confratelli d'oltralpe. Cari confratelli, pieni d'ingegno, di cuore, delicatissimi e difficili a trattare in fatto di patriottismo, di nazionalità. Era più forte di loro e si dovè finire per scartare *a priori* questi discorsi. E' vero anche che eravamo tutti un po' giovani e forse si dicevano discutendo di storia e di arte, si dicevano spropositi da tutte due le parti. Ho conservato con alcuni di loro un'amicizia soave e profonda. Così avessimo avuto

dei tedeschi e degli inglesi, che oggi parlerei le due lingue come il francese.

Nella vita moderna le lingue per lo studio o per l'azione sono una necessità; ma bisogna impararle come lingue vive, poichè lo sono, e impararle a tempo. Non è mai troppo presto ed è invece facile che si arrivi troppo tardi, quando non s'incomincia presto. A due o tre anni si può già cominciare utilmente: a vent'anni può essere tardi per parlarle bene. All'Apollinare frequentai sui vent'anni un corso libero di tedesco, ciò mi permise di leggere i libri non di tenere nè conversazioni nè discorsi nella lingua d'Arminio.

* * *

Il giovedì ai nostri tempi era vacanza, e, seguendo un uso antico purtroppo scomparso, celebravamo tale vacanza con maggior fedeltà tra la Pasqua e la Pentecoste, di primavera. Ogni giovedì si andava di buon mattino in campagna a Monteverde per non tornare che la sera tardi. Era una giornata di santa libertà in piena aria, intramezzata da poche preghiere ferventi, piena di moto, di gioco, di discussioni, di vita. Non si studiava molto quel giorno, quantunque i più zelanti si armassero di libri, ma s'imparava non poco discorrendo, discutendo (*circulus et calamus fecerunt me doctorem*) e si guadagnava moltissimo in salute. Della quale si era solleciti per regola e tradizione buona, e volontà di superiori. Ottima misura igienica il passeggio quotidiano d'un ora, anzi, se non erro, d'un ora e un quarto. Peccato che quel passeggio si dovesse svolgere troppo nell'abitato per quanto si facesse ogni sforzo per andarne fuori. Nella passeggiata era compresa la visita a Gesù nel Sacramento, che ci forniva l'occasione gradita di visitare via via le chiese di Roma tutte variamente belle, interessanti. La vita spirituale era la nostra maggior preoccupazione. Il mondo immagina difficilmente che magazzino di virtù, di fervore siano queste case di studentato degli ordini religiosi. Tutto ciò che nelle università è sogno

di gloria, febbre di piacere, preoccupazione di futuri guadagni, di brillanti carriere, è negli studentati fervore di bene, sogno di apostolato, cioè di bene ancora. Veramente la Chiesa forma lì le sue reclute più preziose. Si prega, si studia, si fa della penitenza, ci si educa alle virtù umane e divine, ci si addestra anche all'apostolato. E tutto questo simultaneamente e con sistema dirò così collegato. Perchè la pietà serve allo studio e lo studio alla pietà; pietà e studio servono alla ascesi e ne sono serviti. E al fervore della vita intellettuale, morale, religiosa, sociale, apostolica, serve la guida, lo sprone dei superiori vigili buoni, serve l'esempio l'emulazione dei compagni, serve l'ambiente fisico stesso, servono le tradizioni vive.

Dei miei maestri spirituali d'allora ricorderò sempre con animo riconoscentissimo il P. Ignazio Pica, fratello di quel Generale Pica che ha legato il suo nome alla Legge per la repressione del brigantaggio. Abruzzese di nascita, era stato lungo tempo in Francia, a Parigi, ed ora tornava con rinnovato ardore d'affetto a Roma. Austero con sè, era severo ma dolce e discreto con noi. S'era nutrito del miglior spirito di S. Paolo e a quella scuola aveva imparato l'amore ardente per N. S. Gesù Cristo. Quando ne parlava con sobria facilità d'eloquio e con sincerità profonda commoveva realmente le nostre giovani anime. Fu molto buono con me, largheggiando in fatto di libri non strettamente di testo, quand'ebbe visto che a desiderarli non mi portava superficialità di lettura, ma desiderio d'approfondire le materie.

* * *

Durante gli studi Teologici non è male che i futuri leviti si addestrino oltre che nelle cerimonie del culto, nelle forme più elementari dell'apostolato. Alle quali certo appartengono le attività apostoliche coi fanciulli.

Noi avemmo allora due palestre di apostolato siffatto: il catechismo domenicale in parrocchia e l'Oratorio del S. Cuore.

Il catechismo in Parrocchia! Quando ripenso ciò che vidi

allora domenica per domenica con mia grande tristezza, e lo confronto con quello che via via si è fatto e ora si vien facendo, posso ben ripetere di aver assistito alla ricostruzione religiosa della vita parrocchiale. Povero catechismo! Fatto, già, in pessime condizioni didattiche, nel frastuono della Sacristia dove la distinzione delle classi aveva del mitologico. E i ragazzi venivano in pochi, ed avevano una riottosità indomabile, a meno di ricorrere a mezzi troppo persuasivi come vi ricorreva spesso un prete calabrese che fungeva da Vice-Curato. E il Parroco d'allora era una brava persona per conto suo, un sant'uomo, e dotto, e forbito scrittore, ma d'un misoneismo che metteva paura. Ne conseguiva uno sforzo anzi una serie di sforzi massimi, e un risultato veramente minimo. Di Ricreatorio popolare che alimentasse i catechizzandi, di Circolo giovanile che contribuisse allo stesso scopo; di Esploratori cattolici non se ne parlava neppure. Tutto questo venne dopo nella Parrocchia di S. Carlo ai Catinari (grazie alla iniziativa operosa del P. Vitale), e c'è adesso (grazie alla attività indefessa del P. Felisari): e non nella sola Parrocchia di S. Carlo. La rivoluzione coi suoi danni portò i suoi vantaggi, o, per essere più esatti, Dio, colla solita Sua tattica magnifica, cavò il bene dal male: rivoluzionò un poco anche le falangi dei buoni, degli Apostoli. Noi allora si fremeva un po', si era impazienti: oggi si loda e si ringrazia Iddio. Ma bisogna continuare ed accrescere. La educazione cristiana del popolo è la grande necessità, la fondamentale necessità della Chiesa e dello Stato, il quale non provvede mai così bene a sè stesso, all'ordine civile senza cui lo Stato è orda, come quando lascia libera la Chiesa di provvedere come essa soleva fare alla educazione della gioventù colta e incolta, borghese, nobile e proletaria... a Torino (si ricordi D. Bosco), come a Roma, a Roma come a Torino.

E alla educazione della gioventù borghese provvide di quegli anni, difficili, situati com'erano tra il vecchio e il nuovo, l'Oratorio del Sacro Cuore fondato da quel sant'uomo che per

giudizio unanime fu il nostro Padre Alessandro Baravelli. Lo ricorda l'Ordine come uno dei suoi migliori padri Generali: lo ricordano a Roma i Sacerdoti come uno dei Consultori più laboriosi e competenti della Congregazione dei Riti; centinaia di giovani, oggi uomini, lo ricordano come il Padre della loro anima nei procellosi giorni della gioventù. All'indomani della breccia di Porta Pia, quel mite uomo forte si accinse a lavorare, a ricostruire. E diè vita a un Oratorio la cui attività allora, in mezzo a mille difficoltà materiali, ebbe dello straordinario. Non c'era nulla: non Cappella e il Padre trovò, per la bontà dei Carmelitani calzati, l'Oratorio di S. Nicola ai Cesarini. Non giardino, ma il Padre ne trovò uno per tutti i giovedì a piazza Mastai. La domenica dopo la funzione in Chiesa ci si radunava alla meglio, i primi tempi in un terrazzo di via Chiavari, dove ho fatto le mie prime armi. Perchè noi studenti si aiutava il caro Padre nel ministero. Aiutare è la parola propria, perchè il P. Baravelli non l'ho visto mancare mai nè una domenica nè un giovedì, qualunque tempo facesse, qualunque fosse la gravità delle sue altre occupazioni. L'Oratorio era proprio suo. Non che egli tenesse a figurare come il Presidente: era la umiltà in persona. Ma da vero superiore e cristiano era il servo di tutti. E come lo veneravano quei ragazzi, che, come tutti i ragazzi, qual che volta avevano del ragazzaccio! Erano pochi allora per la gioventù studiosa questi centri di formazione cristiana e perciò l'Oratorio nostro fu frequentatissimo. Io vi ho trovato i primi amici che non si dimenticano più. Vi ho appreso l'amore della gioventù, lo spirito di iniziativa buona per il suo vantaggio.

* * *

Debbo aggiungere un'altra scuola o palestra apertaci questa, ai più volonterosi fra noi, dallo zelo del Padre Pica: la palestra del dolore, l'Ospedale della Consolazione. Era allora, e forse è anche adesso, l'ospedale dei feriti, l'ospedale chirurgico, la cui frequenza per ciò stesso non portava con sè, per noi

giovani, pericoli di sorta. E i feriti erano sempre molti; feriti per disgrazia sul lavoro (erano gli anni del rinnovamento edilizio di Roma), feriti per delitti (ahimè all'ordine del giorno). Come il buon padre abbia ottenuto il permesso per noi studenti di visitare settimanalmente i feriti nel pomeriggio del venerdì, accostandoci ai loro letti, per cristianamente confortarli, non lo so. Ma lo ottenne e noi si prese l'abitudine di quelle visite. Confesso che non erano facili. Portavamo soccorsi puramente spirituali: una buona parola, dei buoni consigli. Ma spesso avevamo da fare con certa gente! Nei più popolani era di moda lo spirito anticlericale, quell'anticlericalismo tutto proprio di Roma allora e che io non avevo conosciuto in Piemonte, l'odio al prete, un odio impastato di motivi religiosi e di pretesti politici. Le accoglienze non erano sempre oneste e liete: liete quasi mai, disoneste spesso. Nella miglior ipotesi ci tolleravano e noi lo sentivamo.

Ma come palestra apostolica fu una bellissima scuola, un provvido allenamento. Andavamo davvero un po' alla conquista delle anime: invece di aspettarle in Chiesa, andavamo a trovarle, a stanarle in casa loro. Coraggiosamente, sprezzando le difficoltà e perfino un po' di pericolo; perchè avevamo da fare con gente brutale, capace di passare alle vie di fatto dalle male parole. Vincevamo il rispetto umano; dicevamo, ripetevamo coi fatti il *non erubesco evangelium* di S. Paolo. Scene istruttive, consolazioni spirituali non mancavano. C'era il tipo ribelle; ma, per compenso, quanta rassegnazione! Ricordo sempre una frase tipica. A molti feriti, domandando noi: Che cosa avete? che cosa vi siete fatto di male? accadeva di sentirci rispondere con una bella dose di stoicismo cristiano: ringraziamo Iddio (e da quella prima frase capivamo subito d'aver che fare con un galantuomo): mi sono rotto solo una *zampa* (proprio così, dicevano *zampa* povera gente!). In genere non si lamentavano, pur soffrendo intensamente. Ed era una bella lezione di vita per noi: il discepolo si trasfigurava in maestro e con la sua for-

tezza tra quei dolori atroci il povero malato ci insegnava ad accettare anche noi con virile rassegnazione le piccole miserie della vita quotidiana.

Di ribelli non me ne mancarono, ma il più cocciuto fu uno strano tipo che arrivò a dirmi — e non ho mai pù dimenticata quella frase di una ostinazione veramente classica: « E' inutile padre, che Lei cerchi di ragionar con me: perchè se anche Lei riuscisse a dimostrarmi coll'evidenza dell'acqua limpida, che Lei ha ragione, io concluderei che Lei ha torto ». — Più in là di così si muore.

* * *

Il mio ultimo anno di studi fu in gran parte un anno di austera solitudine. Non potevo ancora fare la vita dei Padri, perchè senza Messa, *ratione aetatis;* e non potevo più neanche fare la vita degli altri studenti barnabiti, perchè avevo finito il corso e rimasi solo soletto. E fu allora che mi diedi tenacemente, con ardore alla lettura e cioè allo studio di San Tommaso nei commenti celebri del Gaetano, che non trovai così oscuro come la leggenda vuole o meglio pretende. Ma non ritorniamo sull'argomento già trattato: *sat prata biberunt.* Viceversa durante quell'anno vissi nella intimità perchè nella vicinanza d'un santo e singolare uomo che fu il Padre Antonio Maresca, venuto fra noi già maturo e dopo, si narrava, una piccola tragedia. Cavaliere elegante, snello com'era della persona e ricco di censo, aveva fatto un giorno una meschina figura davanti alla sua fidanzata (o quasi), su le cui labbra vide errare un sorriso che non era di stima. E fu per lui il colpo di grazia sulla via di Damasco. Portò in Congregazione uno zelo ardente, un raro spirito di iniziativa. Ma proprio ripensando a lui, mi torna invincibilmente sulle labbra una scherzosa definizione che mi permetto qualche volta coi miei amici meridionali, quando sono con essi in più stretta confidenza: voi siete, dico loro, autori di opere incomplete. Come tutte le definizioni spiritose (!) va presa *cum*

mica salis. Le eccezioni non mancano, ma in quella combinazione chimica che si chiama il carattere meridionale, sovrabbondano sulla tenacia quasi pedante della volontà, la immaginazione fervida e la visione rapida dei progetti. E quante cose ha cominciato il buon Padre che poi furono riprese e condotte a termine da altri: un santuario al S. Cuore in Roma che poi in mano di D. Bosco divenne il tempio di Castro Pretorio; un Seminario per vocazioni sacerdotali delle provincie meridionali che poi fiorì in mano del Padre Valentini; una Chiesa ai Prati che credo desse poi origine all'attuale chiesa dei Missionari del S. Cuore. Una cosa gli riuscì e vi si consacrò con una attività fervida e tumultuosa fino alla morte: l'Apostolato della Preghiera che trapiantò in Italia d'accordo col P. Ramière d. C. d. G. Durante quell'anno il buon Padre si venne lentamente aggravando di un cancro sotto l'ascella che gli diede atroci sofferenze. E ne ammirai la pazienza, ma vidi anche quanto essa, fra i tormenti assidui che procurano certe malattie, sia difficile.

* * *

Per la Pasqua del 1890 a ventidue anni e mezzo ordinato Sacerdote celebravo la S. Messa. Ero arrivato, la Dio mercè, all'Altare e al Pergamo.

CONCLUSIONE o CONGEDO

QUESTE cose io scrivevo entrando nell'anno 60° della mia vita. E a guardarla dai suoi primordi ad oggi mi vien fatto di ripetere ancora una volta l'emistichio manzoniano, dove il grande Poeta filosofo anzi teologo, saluta *provvida* la sventura. L'orfano di 60 anni fa è oggi padre di molti Orfani, *mille,* anzi *più volte mille*: molti davvero, eredità preziosa e grave della nostra guerra. A voi, lettori e lettrici, fervidamente li raccomando. Sono molti e io sono povero, e ricco al par di me è il mio più fratello che compagno di lavoro quotidiano, di responsabilità dolce e forte, Don Giovanni Minozzi. Tanto più poveri ci sentiamo, perchè ai diciannove Orfanotrofi, dove si raccolgono per essere nutriti, istruiti, educati i *mille,* i nostri *mille* (e di tali Orfanotrofi troverete il preciso elenco nella copertina del libro), si aggiungono più di *quaranta* Asili infantili con annesso Laboratorio per le fanciulle, istituti questi che sono una provvidenza per i minori centri rurali, dove le pie Suore preparano con tenace lavoro silente una nuova generazione meglio educata alla vita. E di estate *quattordici* nidi si aprono in montagna, in alta montagna, per Orfani di Guerra o fanciulli dalla medesima variamente danneggiati e bisognosi di quelle aure balsamiche. Non manca *una* Colonia marina.

Vasta azienda questo complesso di 75 Istituti, per la cui gestione facciamo assegnamento sulla provvidenza di Dio. Il Governo Nazionale ci ajuta, ma non senza ripeterci il motto classico: Aiutati ch'io ti aiuto. — Ed ecco perchè noi ci rivolgiamo a tutti coloro che hanno sensi di pietà umana, di fervore patriottico, di carità cristiana, dicendo loro: Aiutateci. — Non dite con aria falsamente ingenua, vilmente annoiata e stanca: Come, ancora orfani di guerra? Sicuro. Dalla fine di essa non sono ancora passati dieci anni. Siamo nel meglio. Le miserie *crescunt eundo,* perchè via via parecchie Mamme muoiono, o passano a seconde nozze, o fanno di peggio. L'orfano così peggiorato nella Sua condizione generale bisogna ricoverarlo. E i già ricoverati non si possono ancora licenziare, se non pochi.

Tutto diverrebbe facile se tutti sentissero il dovere e l'interesse di aiutarci. Dovere perchè si tratta di restituire ai figli ciò che i Padri ci hanno largamente donato. Interesse perchè noi stiamo faticosamente, tenacemente formando quella classe di rurali coscienti, che sono il nostro grande bisogno.

Aiutateci, lettori e lettrici, tutti. Aiutateci col Vostro obolo, provocando per noi l'obolo altrui. Siamo eretti in Ente Morale e possiamo ricevere non solo per donazione tra vivi, ma anche per via testamentaria.

Nel caso, attenti al nostro titolo ufficiale: « Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia ». — Ci siamo chiamati così per affermare il carattere continuativo dell'Opera nostra. Finiti gli orfani di guerra (che certo finiranno) ci saranno purtroppo ancora in Italia orfani e derelitti.

Aiutateci con oggetti in natura. Anche qui tutto serve a migliaia di bimbi che non hanno nulla: dal pane al libro, dalle scarpe (cuoi) ai berretti.

Aiutateci favorendo tutte le nostre iniziative: targhe varie e libri.

E per sapere quello che noi si fa, e il più che si vorrebbe fare e i modi pratici di venirci in soccorso, abbonatevi al nostro

Bollettino mensile che porta il bel nome di *Mater Divinae Providentiae — Mater Orphanorum* — ed esce in fascicoli eleganti di 32 pagine: opuscolo di pietà e di carità

L'abbonamento sostenitore rimane a L. 15,— l'ordinario abbiamo dovuto portarlo a L. 12.—. Se potessimo raddoppiare la tiratura sarebbe garantita la esistenza a molti dei nostri Asili.

* * *

Se questa istoria mia non vi avrà troppo annoiato — e voi lo mostrerete comprando e facendo comprare questo libro — non è detto che io non sia per continuarla. — Fate conto di leggere sul frontespizio di questo mio lavoro; volume primo.

APPENDICE

Del Collegio di Moncalieri ho parlato più brevemente per non ripetere cose già dette a proposito di Cremona. I Collegi dei Religiosi, pur avendo delle loro qualità speciali, hanno però un denominatore comune: *religiosi* non è un aggettivo gettato lì a vanvera. Ma le tre principali figure del Collegio Carlo Alberto al tempo mio le ha illustrate con penna d'oro — come usava — il carissimo P. A. Ghignoni in un trittico che io allora provocai (quando nel 75 anniversario della fondazione del Collegio si scoprirono i busti del P. Canobbio e del P. Denza, e il P. Frediani, pur senza busto, era nel cuore di noi tutti ex-Convittori riuniti a festa sacra e a simposio lieto) e che oggi qui riproduco anche per la sua bellezza artistica, e perchè di quei valentuomini, ai quali io debbo la mia vocazione di Barnabita, rimanga qui *doppia* memoria.

PADRE Denza, Padre Canobbio, Padre Frediani: un *Trittico* si ostina a ripetere P. Semeria. E perchè no?

Il buon governo in mezzo tra la gaia scienza e spiritualità bonaria.

Un Collegio che avesse riunito queste tre forze morali, avrebbe potuto chiamarsi fortunato. La mente che scruta il vero, il cuore che s'affida a Dio, il senno che modera, dirige, avvia: non ci manca nulla. Il Collegio di Moncalieri ebbe per sè questa triplice personalità. Fortuna inestimabile!

Se il Collegio di Moncalieri, negli anni in cui potè valersi di cotesti tre uomini e utilizzare le loro eminenti utilità, non fosse asceso all'alto fastigio a cui ascese, sarebbe stata inesplicabile maraviglia:

Maraviglia sarebbe in te, se privo
d'impedimento, giù ti fossi assiso;
come a terra quïeto foco vivo:

così, con questa parola di Dante, si potrebbe anche oggi apostrofarlo, ricordandone la vitalità, il rigoglio nella cultura, nella disciplina, nella illuminata pietà.

Queste doti, che anche ora fanno bello e onorevole e onorato il Collegio di Moncalieri, si devono sì a quelli che ne ebbero di poi e ne hanno tuttavia in mano le redini; ma essi non dovettero che raccogliere un'eredità, perpetuarne il carattere, conservarne le tradizioni.

PADRE DENZA

Fu — dicevo — la scienza gaia. Sapere vasto, profondo, diffusivo e lietezza spensierata come di fanciullo: ecco Padre Denza.

Ancora giovinetto, aveva stupito di sè i veterani della gloria.

Il P. Secchi diceva a me, andato a visitare l'Osservatorio del Collegio Romano: « Quando vedevo il Padre Denza, allora soltanto D. Francesco, occupato nel calcolo, io provavo una specie di stupore, tale era la sua sicurezza, ma soprattutto la sua rapidità fulminea. Sopprimeva molti passi ordinari e regolari, e giungeva alla soluzione finale, d'intuito. O piuttosto, i passi erano tutti fatti da lui, ma con metodo sommario, del quale egli stesso mal sapeva rendersi conto riflettendoci ».

Calcolatore formidabile, sarebbe potuto riuscire astronomo sommo. La Meteorologia la vinse, col suo fascino nel suo spirito. Tre motivi di ciò. Il campo astronomico era già occupato da altri, l'Italia aveva bisogno di mettersi alla pari d'altre nazioni nella Meteorologia, e questa poi, — dovendosene impiantare gli osservatori, collegandoli e coordinandone il lavoro — gli dava modo di secondare il suo istinto d'organizzatore nato e il suo bisogno di moto perpetuo. E si mise all'opera.

Con la sua eloquenza, tra aggressiva e insinuante, fece entrare la sua idea in molti cervelli già ben disposti, in moltissimi refrattarii. Trionfo morale. Oltre i larghi sussidii offertigli dal

Collegio, ne ebbe a profusione da altri, cominciando dalla Corte Sabauda. Trionfo di saccoccia.

— Come avete fatto, P. Denza, ad aver tanti quattrini? — gli domandai un giorno.

— Ficcanaso! — mi rispose.

— Grazie, — feci io, — ma dite come?

— Be', vuoi proprio che te lo dica? Sfruttai due cose: la generosità altrui...

— Questo lo sapevo.

— ... la faccia tosta mia.

— Questo me l'immaginavo —: e scappai, se no, m'accoppava.

Una rete d'immane lavorio scientifico, stesa da un capo all'altro d'Italia, fu ordita mirabilmente dalla prodigiosa operosità d'un uomo solo: P. Denza. Capo e centro l'Osservatorio di Moncalieri, elevato da lui a Istituto scientifico di prim'ordine. E tutta Italia vide per lunghi anni quell'omino smilzo, nervoso, con una gran testa, una gran fronte, un po' losco, con una bocca pura e infantile, sempre con una cassetta « d'impicci » — diceva lui — in mano, con uno o due lunghi barometri a tracollo, su e giù, da destra a sinistra, per mare, in treno, inerpicandosi sui colli, sulle montagne. Dove arrivava, portava strumenti, moduli, schede, libri, metteva la febbre, improvvisava osservatori e osservatorii, ci lasciava la traccia.

Veramente dove arrivava glie ne capitavano anche di carine. Gli dicevano: Ci fa vedere le stelle cadenti? — Ed era di mezzogiorno. — Ci rifà l'eclisse di sole? — Ed era passata da cinque o sei ore. — Il pluviometro non agisce. — E il sole spaccava le pietre da un mese.

Tornava dai suoi giri di propaganda stanco, affranto: era il momento di riposare.

E si riposava in due modi: chiudendosi nell'Osservatorio e ripigliando le sue lezioni ordinarie in Collegio.

Nell'Osservatorio studiava, meditava, metteva le mani in

tutta la messe scientifica accumulatasi sulla scrivania, libri, opuscoli, fogli, bullettini; esauriva da sè la spaventosa corrispondenza; confrontava le osservazioni di tutto il mondo con le proprie, ne traeva lumi, ipotesi, conclusioni.

Quante volte gli capitò anche questa.

Scendeva dall'Osservatorio con l'aria trasecolata: — O stasera non si cena? Ei! Oi! — chiamava di qua, di là. Nessuno rispondeva. Erano le due, le tre dopo la mezzanotte. — Sarà per domani — finiva per dirsi, e andava a riposare per davvero qualche ora, a pancia vuota e stomaco digiuno. Qualche ora soltanto, perchè la mattina appresso scendeva prestissimo in chiesa per la Messa; poi a scuola: ore e ore a scuola.

E a scuola era un magnifico e terribile maestro.

Maestro? Compagno di studio dei ragazzi, dei giovinotti, che lo seguivano alacri, attenti, laboriosi. Ma guai a chi si movesse, o nicchiasse negligente o pigro! Ricordate, vecchi alunni, i terribili *pane e minestra* del P. Denza?

Ma tutti i fortunati discepoli lo adoravano, compresi i giustiziati a *pane e minestra.*

E mentre questa tempesta d'azione incessante imperversava, P. Denza trovava i *ritagli di tempo* — così li chiamava — per scrivere. I massimi e anche — pur troppo — i minimi fogli e periodici scientifici italiani ed esteri si rapivano e... seppellivano brani del suo pensiero.

I volumi in cui cominciò a raccogliere sistematicamente qualche cosa delle sue osservazioni e ricerche rappresentano appena un'ombra di ciò che disperse ai quattro venti, prodigo e noncurante.

Così di lui rimase poco più che il luminoso ricordo, oltre l'organizzazione metereologica italiana, di cui poi facilmente i *novi recentesque* si arrogano l'onore e la gloria.

Persino di quel mirabile Istituto che è la Specola vaticana pochi sanno chi ne fu l'ideatore e il fondatore. E lo ideò e fondò e diresse con la solita energia, tumultuosa in apparenza, vigile

e rigida nella sostanza, P. Denza. Cosicchè il cielo, fotografato, nella porzione assegnatale, dalla Specola vaticana, per l'opera continuatrice del P. Lais, filippino, e che sulle preziose lastre sgomenta, facendoci affacciare alle sue voraginose profondità, se intona giorno per giorno più vasto il suo inno a Dio, serba anche per il Padre Denza una sua nota di gloria.

Tanto più che con cotesto cielo se la fece sempre come un amico il caro uomo, nonostante la prepotenza con cui se ne assorbì le energie la meteorologia; e da esso trasse fuori alcuni raggi di bellezza, raccolti in un piccolo fascio, da carezzare, senza abbacinarli, i deboli occhi del pubblico. Accenno a quel breve e delizioso volumetto di divulgazione popolare, che andò a ruba appena edito, e che il P. Denza intitolò appunto: *Le armonie dei cieli,* premettendovi quasi per tema obbligato, le vecchie eterne parole del Salmo: *Coeli enarrant gloriam Dei.*

Perchè quest'uomo di scienza fu e si mantenne sempre un uomo di Dio. In lui l'abito della sapienza umana non contraddiceva quello della fede divina, la più ferma, e della più tenera e profonda pietà. Si può asserire anzi che in lui lo scienziato completava e fregiava di più chiara luce il credente e il sacerdote.

O a che altro che alla sua fede e alla sua pietà dovette egli la inalterata serenità d'animo serbata fin negli ultimi anni, quand'anche una funesta apoplessia gli paralizzò tutta la parte destra del corpo? Con quale invitta pazienza ripeteva l'umile e alta parola: Sia fatta la volontà di Dio! Colpito nelle membra, gli rimase, per grande ventura, libera la mente. E con la mente, vivida sempre e lucida continuò a lavorare, al lavoro piegando, per forza di volontà, anche il corpo infermo. La materia obbediva in lui all'imperioso dominio dello spirito; frutto questo, oltre il resto, della salutare disciplina impostagli dalla religione.

Inalterata serenità d'animo che, fin negli anni dolorosi della sua parziale impotenza, era spesso vera e propria allegria. Allegria fresca, chiassosa, clamorosa, napoletana, che formò costantemente parte del carattere del P. Denza.

Chi l'avesse veduto assorto nelle sue meditazioni, o immerso nel suo lavoro, mai avrebbe immaginato che divenisse quando si abbandonava alla giocondità infantile della sua indole, fra gli intimi di casa o in brigate di amici egualmente intimi. Terribile orditore di burle innocenti, che finivano in esplosioni di omeriche risate; capace di mettersi in gare di corsa, giù pei declivi erbosi, durante le sue escursioni, fanatico di arrivar primo, schiamazzando come un ragazzo in vacanza, egli già arrivato davvero primo fra tanti negli stadi della gloria; non faceva un mistero a nessuno della sua passione per le vecchie canzoni di Piedigrotta imparate da lui fin da bambino. E ci voleva un bel fegato, perchè aveva una vociaccia stonata da far paura. E se gli amici si tappavano inorriditi le orecchie, finiva per dire: — Già, voi non capite il bello. Ad ogni modo, cantate voi, straccioni: io v'accompagno — e imitava con la bocca *o' putipù,* e *o' scetavaiasse,* e accompagnava l'accompagnamento con le più buffe smorfie degli occhi e della bocca, mentre correva e saltava di qua e di là, distribuendo urtoni e pizzicotti. Qualche volta qualcuno gridava: — Don Ci' tu se' 'no lazzaro —; ma lui, urlando più forte: — Zitti, non disturbate la musica — Del resto, questa festività lo seguiva sempre e dappertutto, fin nelle cose più serie e solenni. Una volta assistetti a una sua conferenza sulle stelle cadenti, ed erano presenti parecchie altezze reali. L'esposizione procedeva serrata, e le ipotesi ardite e geniali pareva gettassero fasci di luce nel buio dei fenomeni; ma più serrato era il fuoco di fila delle allusioni amene, dei motti di spirito, delle sferzatine ironiche, con cui infiorava la sua alta parola. Una conferenza scientifica divenuta cosa gioconda! Un bel miracolo davvero!

E che amabile oca quest'uomo di genio!

Quante volte lo aspettarono nelle grandi sale e nei teatri, dove, dopo inviti, appuntamenti, ricordi, aveva accettato di parlare, puntuale come un re, alla tal ora e minuti primi e secondi, ed egli se ne restò, tranquillo come una pasqua, a casa, coll'occhio al telescopio, o piegato con la gran testa sui libri o sui suoi scartafacci!

Gli avvenne persino d'arrivare al tram, con tanto di cartella e appunti sotto il braccio, e tornarsene indietro locco, locco, ingolfato in qualche suo pensiero o problema. Se ne andava su nella Specola; poi fresco fresco, scendeva a cena con noi. E noi: — P. Denza, ma non aveva stassera, una conferenza a Torino?... — Oh Dio! già... e adesso? Poveretto me!... — Ma non c'era che cenare in santa pace e andarsene a letto e addio adunanza e discorso.

Ma la più grossa fu questa.

Aveva ricevuto un invito a pranzo da S. M. Re Umberto.

Quel Re buono lo amava tanto quanto lo stimava sì che si trovò perfettamente d'accordo col fratello, principe Amedeo, quando questi pensò di affidargli per lo studio delle scienze esatte, i suoi tre figli, il duca d'Aosta, il conte di Torino e il duca degli Abruzzi.

Il P. Denza va. A tavola si parla, si discute. Padre Denza ci s'infervora. A un punto, aggruppa il tovagliolo finissimo e se lo mette in saccoccia pari pari. Verso sera, ecco un valletto di palazzo con una lettera di Sua Maestà pel P. Denza. Diceva: « Mi meraviglio altamente, Reverendo Padre, di certi suoi atti commessi alla mia presenza... Mi serviranno di norma! Firmato. Umberto ».

Figurarsi il pover'uomo! Ma che diavolo ho fatto? Che diavolo avrò commesso? — Pensa, ripensa, nulla.

Non potendo più stare, prende il cappello, si scorda i guanti, corre a palazzo.

Arriva trafelato e domanda udienza.

Il Re lo riceve subito, ma tutto annuvolato e in silenzio.

— Maestà, mi spieghi. Non capisco. La prego, la supplico, mi spieghi.

— Ah, Lei non capisce? Si guardi in saccoccia; scommetto che...

— In saccoccia?

— In saccoccia.

Padre Denza cerca. Sente un affare piuttosto voluminoso. Tira; vien fuori... un tovagliolo.

— Ma questo...

— Ma quello...

— Maestà, ma io Le giuro...

— No, Lei non giuri niente, Lei! Ha capito? Sono io che se domani non torna a pranzo, me l'ho per male.

E il giorno appresso fu una festa di tutta la Corte alle spalle del P. Denza.

Questo era l'uomo. Grandissimo, ignaro di sè, smemorato, distratto, pensatore possente, lavoratore infaticabile, organizzatore, eccitatore d'energie, buono, semplice, pio, brioso come un fanciullo.

La Religione la Scienza, l'Italia, compongono di questi tipi, che vivono e muoiono in benedizione di tutti.

PADRE FREDIANI

Lo conobbi già vecchio, io giovanissimo allora (allora, purtroppo!). Che vecchio, che bel vecchio! Guardandolo, veniva in mente il verso di Virgilio: *Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.* Non si trattava di un dio, ma di un uomo, uomo nel più completo e magnifico senso della parola, e cioè di qualche cosa di ben più nobile di quegli antichi Celesti immortali.

P. Frediani era il buon Massese, ruvido alla buccia, tenerissimo nell'intimo; d'animo retto e gagliardo, di modi spicci e quasi schivi; inflessibile davanti al proprio diritto, capace di commuoversi, non solo a un atto generoso, a un umano dolore, ma alla sola bellezza d'una idea. Chi, avendolo conosciuto, non ricorda come, se egli ne enunziava qualcuna di tali idee, belle nella loro nuda linea, o qualche antica o nuova sentenza di cui avesse pieno il cuore, la enunziava guardando in aria e, si sarebbe detto, confidandosene col soffitto o proprio con l'aria? ma pronunziando quelle grandi parole, gli si inumidivano gli occhi, che poi rasciugava col dosso della mano.

Ebbe nelle mani, per lunghi lunghi anni, tutte (dico *tutte*) le coscienze dei convittori di Moncalieri, da quelle dei piccini — i quali gli si inginocchiavano davanti come al sacerdote augusto, ma finivano per appoggiargli la testina in seno come a una mamma — fino a quelle dei grandi di prima Camerata, giovanotti di diciotto o diciannove anni, che in lui riconoscevano, non solo il depositario delicato e fedele dei segreti della loro età, in fermento, ma il loro saggio consigliere, la loro guida sicura, l'uomo capace di porger loro la mano per rialzarli caduti, per ravviarli al bene, per sospingerli al meglio, per prepararli con rinunzie aspre, con generosi propositi alla loro vita avvenire.

Come ottenesse tutto questo (e che l'ottenesse davvero noi si vedea, e non saprei dire quanti me lo attestarono, già fuori di Collegio, studenti all'università, in procinto di scegliere stato, uomini maturi), come ottenesse tutto questo era un suo segreto, una specie di mistero curioso. Perchè poi il tempo da P. Frediani consacrato a ciascun convittore era sempre assai limitato, breve anzi, a giudicarne coi soliti criteri, fin troppo breve e fugace. Doveva essere di certo la ricchezza del suo spirito che, comunicandosi tutta con poche parole agli spiriti altrui, li innalzava d'un tratto alla propria altezza, innondandoli di luce, avvolgendoli di santa gagliardia.

E voll'essere e rimanere sempre il Direttore spirituale unico del Collegio. Ammetteva, esigeva, di quando in quando gli straordinari, ma che si riguardassero strettamente come tali. Il Direttore, uno solo, lui. Diceva: *O così o si servano;* e ancora: *Chi guida l'orchestra non può essere che uno.* — E aggiungeva: *Anche le anime formano un'orchestra, e che varietà di timbri! Io cerco di battere la solfa, io. La batterò male, ma l'orchestra in qualche modo cammina.*

Il risultato di tali massime supponeva il valore di quell'uomo; ma l'impronta unica si sentiva da tutti; il Collegio era mosso *dal di dentro,* da uno spirito uniforme. Inestimabile vantaggio. Rettore, Vicerettore, Maestri, Prefetti, sapevano dove mettersi le mani, ciascuno nella parte che gli spettava dell'andamento morale della giovanile comunità presa a educare.

Alla parola sussurrata all'orecchio e al cuore di ogni alunno, il P. Frediani aggiungeva quella rivolta a tutti nei suoi discorsi domenicali pomeridiani. Li chiamava: *la dottrina,* ed era davvero dottrina. Odiò sempre l'improvvisazione. Fluido parlatore, lasciava sì che la parola nervosa seguisse spontanea il pensiero, ma il pensiero lo elaborava a lungo, per rispetto alla sua missione sacra, a sè stesso e ai giovani. Non c'era quasi momento della giornata, salvo un paio d'ore nel pomeriggio, che non si trovasse chiuso in camera a segnare appunti sovr'appunti per la prossima domenica.

E gli appunti si addensavano sulle mezze paginette bianche di vecchi lavori di scuola dei convittori. — Come mai? — gli domandai più volte. — Per la mia roba alla mano è anche troppo, — mi rispondeva: — e poi così brucio tutto, senza nemmeno lo scrupolo d'aver sciupato un baiocco di cartabianca. —

Una volta mi accennò un'altra ragione, che mi parve, e mi pare tuttavia, assai bella: — Queste facciatine tutte per metà scritte dai convittori mi ricordano a chi devo parlare di religione, e mi stornano dall'andarmene su per le nuvole.

Già, per le nuvole non ci volava mai. Era uomo positivo, dignitoso e netto come la coscienza di Virgilio.

Complimenti non ne conosceva, meno ancora le simulazioni e le dissimulazioni dei mezzi caratteri, dei mezzi uomini; ma che schietta bontà con tutti! Famosi in casa i suoi *Oh!* sonori e lunghi nel rivedere vecchi alunni venuti a trovarlo, e spesso a rimondarsi la coscienza e la vita da lui, dal Direttore d'allora, tant'anni prima, quando, bimbi puri, fanciulli innocenti, gli bisbigliavano all'orecchio le loro bugiole e le piccole

bizze coi compagni, finendo per chinargli la testina in seno come alla mamma. In quegli *oh!* sonori e lunghi si allargava il suo gran cuore, mentre allargava, spalancava le braccia ad abbracci che non finivano mai.

Con cotesti vecchi convittori riviveva il passato, e vivi, palpitanti, ritornavano uomini, cose, luoghi, aneddoti, mille particolari dimenticati. — Ricordi, eh? ricordi?...

Uomo del passato, dunque?

Sì, anche del passato, e geloso custode delle tradizioni di Collegio; ma come in tutto, si conservava giovine nell'agile facoltà di adattamento a quanto esigessero via via tempi nuovi e circostanze nuove. Diceva: — Innestare il presente mutevole sul passato immutevole, ecco il segreto per evitare di snaturare il Collegio e conservargli il suo fascino. Nobiloni parrucconi e gente senza passato, *roba* egualmente stupida. Esser nobili e vivi, questo è bello e grande.

Nè le sue massime erano di parole: in esse c'era tutta la sua convinzione, tutto sè stesso. Gli sgorgavano dalla vita e vi conformava la vita.

Dicevo dianzi: Padre Frediani si trovava tutt'il giorno a tavolino. Mi correggo. Era Massese perciò industrioso in cento modi. Gran fabbricante di gabbie per uccellini, ad esempio; famoso lavoratore di tornio; abilissimo allevatore di rosignoli che i ragazzi gli portavano in nido. Quando la mente era stanca e le membra avevano bisogno di sgranchirsi: al lavoro!

Il quale ferveva, addirittura ferveva, a Montaldo, in tempo di vacanze.

Lassù aveva il suo *ciabot,* il vecchio casotto del roccolo, dove accumulava con i ferri del mestiere, anzi di vari mestieri, i prodotti della sua officina all'aperto. E che lunghe ore di lavoro!

Viveva la campagna come pochi. La penetrava tutta con l'anima sempre fresca e se ne lasciava penetrare. Quantunque poi il suo non fosse un sentimento o una permeabilità bucolica,

arcadica. La bellezza sì, tutta, ma anche la bontà, la bontà della terra, feconda genitrice: questo sentiva. Perciò, a sorprenderlo a chiacchiera col fattor Monti, si sarebbe preso per un bravo contadino di vecchio stampo.

Si spense a Noli, in tempo di bagni.

Vi era andato, come di solito ogni anno, seguendovi i convittori. Vi aveva goduto... come di solito. Non prendeva bagni. La sera veniva con me e qualche altro Padre e Prefetto a sedere un paio d'ore sulla ghiaia, sotto il luccicare infinito delle stelle, a respirare il respiro salso del mare. Non prendeva bagni, ma si scalzava, e diceva: — Vado a calpestare l'oceano.

Una sera tornò sudato da una gita a Savona.

Prendere una precauzione? Ma P. Frediani, nella validità della sua fibra d'acciaio non ne aveva mai prese in vita sua!

Tirava una brezzolina rigida, quella brutta sera.

Senza curarsene, si fermò per del tempo là con noi. Era più allegro che mai. Gli aneddoti gli s'infilavano a corona.

La notte ebbe dei brividi. La mattina gli si era sviluppata una polmonite fierissima.

Capì. Non si sgomentò. Calmo, accettò le cure prescrittegli. Fiducioso nel suo vigore, attese la guarigione. Poi avvertì che il male lo portava via. Senza turbarsi, a chi lo esortò ai conforti santi estremi, disse: — E' fatto!

Spirò sereno come si addormentasse.

Coerenza perfetta fra la vita e la morte.

PADRE CANOBBIO

Lo dissero il Cavour dei Barnabiti. Certo fu il Rettore modello del Real Collegio.

Ci son uomini nati fatti per il luogo e per l'ufficio in cui si trovano.

Padre Canobbio era di questo numero. Ad averlo conosciuto già Rettore, e a Moncalieri, impossibile pensare avesse

mai fatto altro e altrove. E siccome il mondo è tutto pieno zeppo di spostati, massime poi di teste — così dette per ironia — fuor di luogo; così, a trovare una testa vera e a posto suo, ci si allarga il cuore e si dice: guarda!

Padre Canobbio dava luogo a quest'atto di meraviglia.

Nato fatto, dicevo, per Rettore, otteneva il *maximum* dell'effetto col *minimum* dello sforzo. Come certi artisti, certi pittori, mettiamo. Che esattezza, che vigore, che luce! Vi avvicinate: non vedete che pochi tratti di pennello.

A volte, in talune congiunture intricate, delicatissime, si pensava: come se la caverà? E si andava fantasticando di chi sa quali ponderose, misteriose trovate, di chi sa quali sottili provvedimenti. Nulla. Quando, dipanata la matassa, ogni cosa era tornata in sesto, e ci si domandava: come? si trovava sempre un procedimento che sbalordiva, sì, ma per la sua estrema semplicità, e veniva fatto d'esclamare: eh! così ci sarei riuscito pure io! L'ovo di Colombo.

Il regime di Collegio col sistema canobbiano era ridotto a due sole parole: *fortiter et suaviter,* forza e soavità.

L'aspetto di P. Canobbio era abitualmente serio, severo. Nè l'aspetto falsava la realtà. Serio e severo era l'animo del Rettore, per natura sua e per continua abituale vigilanza su sè medesimo. Serietà di verità, severità di dovere. Con lui non si scherzava. Lo sapevano, lo sentivano bene i convittori. E non solo i piccoli, ma i grandi di Prima. Se si minacciava loro: ne farò sapere qualche cosa al Rettore, tremavano. Vecchi alunni che leggerete queste rapide note, ditelo voi se è vero o non è vero!

Quando erano chiamati da Grandis, il Portier magnifico, *ad audiendum verbum,* proprio con la tremarella vi si recavano. E appena là, alla presenza del Rettore, la prima cosa, davano una sbirciata, così, di sottecchi, alla bocca; e se il neo, il grosso neo del labbro inferiore, era turgido e violaceo, segno sicuro di temporale, perdevano anche quel resto di baldanza che avevano

raccolto con uno sforzo supremo. La faccenda era sbrigata in poche parole. — Padre Canobbio odiava i lunghi discorsi, che anche quando c'è, e non è cosa frequente, diluiscono il pensiero, — ma quelle concise parole andavano diritte al segno, e costringevano al riconoscimento, alla confessione, fosse pure la più ripugnante, talora al pianto, sempre ai propositi buoni. E già, si sapeva bene: o arar dritto, o più dritto ancora trovare il portone e andar a fare il proprio comodo a casa propria.

Ma coi convittori buoni o tornati buoni la serietà e la severità divenivano bontà, affabilità, indulgenza, carezzevolezza di babbo. Sulle labbra di P. Canobbio non c'era più, pareva non ci fosse più, il famoso neo; c'era il più soave sorriso, che non cancellava, ma rendeva cara l'autorità, facile l'ubbidienza, e quasi un premio il comando.

Alieno, a ragion veduta, di mescolarsi troppo coi convittori, salvo in alcuni tempi — ai bagni di Noli, per esempio, dove ci *viveva* addirittura insieme, ritrovando la sua antica abilità di fecondo e facondo raccontatore di fatti... inventati da lui, e distributore invocato e benedetto di caramelle e cioccolattini — conosceva però dei convittori e di ciascuno di loro vita e miracoli, esigendone minute relazioni da Vicerettori, Prefetti e Maestri, e *studiandosi* a una a una tutte le *Decurie* di scuola e di camerata: studio, profitto, condotta.

Nulla gli sfuggiva, tutto teneva a mente. Quindi, parlando dei suoi alunni coi loro parenti, ne parlava e ne giudicava come di soggetti notissimi. Abolite le generalità vane; il tal dei tali era proprio lui, senza nemmeno una sfumatura incerta. E ciascuno egli seguiva per la sua via, pigliava per il suo verso, aiutava, consigliava, riprendeva, spronava, valendosi delle qualità sue, precisamente di quel tal dei tali. Così otteneva il suo scopo di educatore: e già, non c'è altra via per ottenerlo.

Come coi convittori, così coi parenti il programma di P. Canobbio, non già oscillava fra la severità e il rigore, ma si componeva delle due note in armonia fra loro.

Era un signore, un gran signore, qualunque cosa dicesse o facesse, per innata signorilità e nobiltà. Quindi con tutti, fossero pure Principi di real sangue, o le loro Maestà in persona, P. Canobbio era sempre a posto suo, senza sforzo, senza artifici, senza nessun atteggiarsi. Ma tale signorilità e nobiltà che incuteva rispetto, andava unita a una bontà senza limiti. Coi babbi, con le mamme, era quasi un duplicato delle loro sollecitudini e del loro amore.

A noi massime se giovani e capitati di fresco in Collegio, soleva dire: — Guardiamoci dal prendere le cose all'ingrosso e per le generali. Pensiamo che, se noi abbiamo un Collegio, ogni babbo, ogni mamma, ogni famiglia, ha quel tal figliuolo, quel tale ragazzo, e che in quel tale, unico, solo, si concentrano pensieri, affetti, amore, timore, speranze. Abbiamo dunque, sì, cura dell'andamento generale, ma cerchiamo di sentire una responsabilità speciale per ogni alunno, tal'e quale come se non avessimo che lui, da istruire, da educare, da avviare al suo avvenire. E un'altra cosa: ricordiamoci di riuscire, per quanto possibile, a questi figliuoli, un'altra mamma e un altro babbo, mamme per tenerezza, babbi per autorità, e non tanto per attaccarli a noi, quanto per non distaccarli da quelli che han dato loro la vita e ce li affidano come un tesoro, perchè sia meglio custodito e produca più abbondanti i suoi frutti. E dacchè qualche volta non siamo persuasi affatto che quella o quell'altra famiglia siasi regolata con così alte finalità, coi ragazzi facciamo conto di nulla, anzi inculchiamo loro d'essere e mostrarsi grati del provvedimento preso a loro riguardo troppo importando due cose: che i figliuoli rimangano affezionati alle loro famiglie, e che almeno la loro prima età nulla supponga intorno a sè se non sereno e buono.

Dolcissimo e soavissimo, non è vero? Ma quale rigida fermezza quando occorreva!

Mi trovai, una volta, presente a un caso di questo genere. Si trattava di una grande famiglia: gran nome, gran ric-

chezza, fulgido blasone, altissime aderenze. Vennero babbo e mamma a reclamare per il loro ragazzo non so più che privilegio. Nulla lo giustificava. P. Canobbio oppose cortesissimo, ma sicuro: — Non si può. — Gli altri a insistere; P. Canobbio a ripetere: — Mi spiace tanto, ma non si può. — Alla fine dice: — Sentano, loro non hanno da fare che una cosa sola: si riprendano il loro figliuolo: hanno il loro diritto, come io ho il mio dovere. — E si alzò congedando.

Questo non è che un episodio, piccolo indice di una condotta che non ammise mai deviamenti e smentite. Ma la maggior rigidezza Padre Canobbio l'usava con sè medesimo.

Uno dei mezzi, semplice al solito, ma efficace, per ottener l'ordine e conservare la disciplina in Collegio era per P. Canobbio la puntualità in tutto e per sempre. Io, nei primi anni di magistero... e, via, un pochetto anche negli anni successivi, con la testa e le mani in mille cose, a volte mi distraevo e arrivavo un tantino in ritardo a scuola e altrove. P. Canobbio se ne avvedeva.

Per il momento lasciava correre, ma poi trovava modo di avvertirmi. — Vedi, mi diceva — e tutto l'affetto che mi portava era nella sua voce — io ti compatisco: tu sei un poeta (si intende che non alludeva nè a strofe nè a versi: alla parola *poeta* P. Canobbio, in quel momento, annetteva su per giù il senso di quel tale che ne complimentò Renzo, quella tal sera, nella famosa osteria, là nei *Promessi Sposi,* ricordate? e si poteva dare calunnia più grossa!?), ti compatisco; ma credi arrivar tardi vuol dir tanto — e mi spiegava il suo concetto in larghezza, lunghezza e profondità. — E poi, il tuo ritardo è piccola cosa; ma l'ordine, il grande ordine di tutto il Collegio si compone di tanti piccoli ordini, di tante minime puntualità. E sta bene. Ma chi ci dava per primo l'esempio era proprio lui, Padre Canobbio. Nessuno poteva ricordare una volta sola, che fosse arrivato dopo gli altri, non soltanto alla scuola, ma a qualsiasi azione comune.

Dipendeva dalla sua indole? — possiamo domandarci di nuovo. E, sì, anche dalla indole — risponderei — ma insieme da gagliarda volontà, retta da altissimi principi. Con sè specialmente non transigeva. L'esempio poi rendeva le sue massime altamente persuasive. Tanto che diventavano, sarei per dire, provvidamente contagiose; un po' tutto e tutti intorno a Padre Canobbio, procedevano alla militare, quantunque sempre con un militarismo pieno di spontaneità, di luce e d'amore.

Nè meno di esempio a Padri, a convittori era l'operosità di P. Canobbio. Quante volte l'udii ripetere: — Avrò da render conto a Dio di mille cose: d'aver perduto un attimo di tempo non mi pare!

E il tempo l'occupava sempre utilmente, se non sempre piacevolmente. Uomo assai colto, si potrebbe pensare che ci godesse proprio tanto, per esempio, a spendere ore e ore a tener dietro da sè a tutta la grossa corrispondenza impostagli dalla sua carica? E lasciamo andare, questo della grossa corrispondenza è un po' l'eroismo d'ogni capo d'Istituto che ne meriti il titolo e l'onore; ma una parte del suo tempo Padre Canobbio la consacrava ogni giorno alla preparazione immediata delle sue lezioni, specialmente di greco. Aveva per massima: « La lezione fatta senza preparazione immediata, è una lezione perduta ».

Appunto perchè geloso custode e utilizzatore del tempo odiava le chiacchiere. Vedeva che la discussione andava troppo per le lunghe, naturalmente, o divagando, o riducendosi a gioco di puntiglio? Nel più bello, gettava là il suo: *Già, sicuro* (e strascicava l'*u*) e la quistione era bell'e troncata. Viceversa non stimava punto buttato via il tempo richiesto per assistere personalmente ai saggi pubblici di ginnastica, di scherma, di esercizi militari, di recitazione, di musica, e persino — a Moncalieri e a Montaldo — alle sfide di tamburello, e — a Noli — alle gare di nuoto fra convittori.

Discreto uomo, che sapeva adattarsi ai bisogni dei giovani

così agilmente, così saggiamente! Inculcava: « Tener sempre occupati i ragazzi, i giovani; lasciarli appassionare, incitarli senza parere, ad appassionarsi alle loro occupazioni, ai loro esercizi, ai loro giochi, è un gran segreto per conservarli sani non solo, ma puri ».

La sua adattabilità dipendeva certo dalle sue idee pedagogiche, ma anche da un profondo dettame della sua coscienza religiosa.

Uomo, sacerdote piissimo, le sue responsabilità le sentiva sì davanti ai parenti degli educati da lui, ma soprattutto davanti a Dio.

— Ricordati — mi disse (quante volte!), di non fidarti molto alle tue abilità, massime educando al bene e anche al bello i giovani. Adoperale pure tutte, ma affidati poi alla luce attinta in Dio.

E come, il suo concetto, e più che il concetto, il suo senso della vita — cosa fugace e priva di valore riguardata in sè e senza coordinarla all'eternità — come la luce delle sue meditazioni religiose trasparivano dai suoi Vangeli domenicali! Protestava: Non sono stato mai oratore (però uno spirito acuto, dopo aver ascoltato a Torino il P. Agostino, mi disse: Mi piace più il P. Canobbio), ma mi pare d'aver da dire qualche cosa ai miei convittori. Andava per le brevi e per le semplici, spesso per le ultrasemplici; e tuttavia in quelle brevi e semplici formule quale efficacia! Penetravano dentro, scrutavano spoltrivano, rivelavano, innalzavano. Parlo per esperienza mia, ma qualche convittore dei più grandi mi disse lo stesso. Formule brevi, semplici, ultrasemplici, ma dentro ci palpitava un'anima e Dio.

I convittori veneravano Padre Canobbio; tremavano davanti a lui e lo amavano. *La cara e buona immagine paterna* di lui non la cancellavano dal loro cuore, nè la vita, nè le sue vicissitudini e il suo tumulto. Anche da lui i vecchi alunni tornavano e ritornavano; e non solo per l'affetto memore serbato a lui, ma

per riascoltarne la parola, averne un consiglio, invitarlo a partecipare alla loro gioia di novelli sposi, di novelli babbi, e anche di non più tanto novelli; ovvero per deporre nel suo cuore le loro amarezze, le loro delusioni e attingerne forza e coraggio nei momenti critici che non mancano a nessuno, forza e coraggio fra dolorose rinunzie, fra tristi offese ed ingiustizie; ovvero, infine, per sentirsi ancora una volta sorretti dalla vecchia valida mano fra le insidie delle passioni carezzevoli e traditrici.

E P. Canobbio ricordava a uno a uno i suoi convittori d'anni e anni indietro. Al pranzo del grande convegno presieduto da lui non ci fu bisogno di nessuna presentazione. Sotto i segni della maturità, a traverso qualche ruga, e i capelli e i baffi e le barbe multicolori, a prima vista riconosceva tutti, e tutti con le lagrime agli occhi risalutava col loro nome, abbracciandoli come il vecchio papà, come il tenerissimo nonno di tutti.

Quel convegno fu l'ultimo atto moncalierese del P. Canobbio.

Dopo la prova di dirigere l'Istituto di scuole pubbliche « Vittorino da Feltre » a Genova, dove si mostrò ancora la sua abilità e più ancora la sua virtù, premiata da Dio colla prosperità che l'Istituto ebbe in appresso e gode ancora, domandò in grazia di ritirarsi nella solitudine santamente malinconica di S. Barnaba a Milano.

Là visse i suoi ultimi giorni, ricordando forse il passato; più, infinitamente più, protendendosi con tutta l'anima verso l'avvenire immortale: rivedendo alcuno che lo andava a scovare nel suo nascondiglio; più, infinitamente più, facendosela assidua con Dio nella meditazione e nella preghiera. Meditazione, preghiera, certo assai calme e piene di pace.

— Mi preparo alla morte — diceva. Ma tutta la sua vita, pure così piena di attività, varia, umana, era stata una preparazione alla morte, veduta da lui — chi lo sentì parlare, anche negli anni più operosi, nell'intimità, può attestarlo — veduta da lui, sì, tremando, ma anche con una infinita fiducia di chi nella morte vede l'angelo che lo deporrà nel seno buono del Padre Iddio.

Era stato sempre sanissimo, e malanni non ne conobbe nemmeno negli ultimi tempi.

Declinava, mese per mese, giorno per giorno. Il medico, domandato: — Ebbene il buon Padre? Non ha nulla, rispondeva. E' sano come un bambino. Gli vien meno il vigor vitale, ecco, niente altro. E' un lume che si spegne.

Si allettò.

Anche in letto, pulito, lindo, composto, leggeva, pregava.

Un giorno, un momento disse: — Ho sonno. — Si voltò da un lato. Era morto.

Beata morte, corona di pace al giusto che visse di fede e in pace con la propria coscienza e con Dio.

Anche oggi, a distanza di tanti anni, chi venerò, chi amò P. Canobbio, lo venera, lo ama sempre.

Possa la sua memoria benedetta rivivere nei figli dei figli degli educati da lui, e spargere, come ne' giorni lontani, intorno a sè, luce, forza, pace.

4E2f
BIBLIOTECA SEMINARIO TRANI
-9726-

L'OPERA NAZIONALE ORFANI DI GUERRA

Sede Centr. **ROMA** Piazza Grazioli, 5 — di P. Semeria e D. Minozzi — Sede di **MILANO** Via S. Barnaba, 28B

SORTA per voto di due Cappellani Militari, **P. Semeria** e **D. Minozzi**, aiutati da persone caritatevoli e patriottiche.

ERETTA in Ente Morale con decreto 13 gennaio 1921,

ASSISTE circa **cinquemila orfani**, così ripartiti in **75** Istituti:

I. ORFANOTROFI 19

1.-2. Amatrice - 3. Calascio - 4. Chieti (Abruzzo) - 5. Spinazzola - 6. Gioia del Colle (Puglia) - 7. San Chirico Raparo - 8. Potenza - 9. Barile - 10. Orsoleo - 11. Lagopesole (Basilicata) - 12 Padula (Salerno) - 13. Sparanise (Campania) - 14. S. Martino delle Scale (Sicilia) - 15. Perugia (Umbria) - 16. Monterosso al Mare - 17. Coldirodi (Liguria) - 18. Ponte Valtellina (Sondrio) - 19. Castrovillari (Calabria) (*in preparazione*).

II. ASILI INFANTILI E LABORATORI 41

Abruzzi: 1. Aquila - 2. Cittaducale - 3. Pollutri (Chieti) - 4. Castellamare Adriatico.

Basilicata: 1. Barile - 2. Forenza - 3. Ripacandida - 4. Maschito - 5. Rionero - 6. Venosa - 7. Rapolla - 8. Marsico Nuovo - 9. Tramutola - 10. Moliterno - 11. San Chirico Raparo - 12. Spinoso - 13. Senise.

Terra di Lavoro: 1. Villanova del Battista - 2. Zungoli - 3. Caposele (Avellino) 4. San Gregorio Magno - 5. Valva (Salerno) - 6. Sparanise (Caserta).

Calabria: 1. Stilo - 2. Gerace Superiore - 3. Palizzi Marina - 4. Gallico Marina - 5. Gioiosa Jonica (Calabria) - 6. Catanzaro Marina - 7. Vallelonga - 8. Sersale - 9. Borgia (Catanzaro) - 10. Castrovillari - 11. Roggiano Gravina (Cosenza).

Cilento: 1. Torraca (Salerno).

Puglie: 1. Spinazzola (Bari).

Sicilia: 1. S. Fratello (Messina) - 2. Palermo - 3. Tommaso Natale (Palermo) - 4. Riesi - 5. Mazzarino (Caltanissetta).

III. COLONIE ALPINE 15

1. Courmayeur (per quelli di Genova) - 2. Cogne (Vercelli) - 3. Gressoney (Milano) - 4. 5. Valpelline (Torino) - 6. Ollomont (Torino) - 7. Alagna (Cremona) - 8. Crissolo (Moncalieri, Verzuolo) - 9. Pragelato (Torino) - 10. Bard di Susa - 11. Case di Nava (Genova) - 12. 13. Andrate (Genova e Ferrovieri) - 14. Bagnoli Irpino (Napoli) - 15. Sila Minore (Catanzaro).

LA SI AIUTA: abbonandosi o facendo abbonare al Bollettino Mensile dell'Opera Nazionale *Mater Divinae Providentiae, Mater Orphanorum*. Elegante fascicolo con articoli varii di pietà e di carità. Direttore e redattore principale P. Giovanni Semeria. Lettura piacevole, edificante. Abbonamento annuo L. 12, sostenitore L. 15 (all'estero L. 20 e L. 25).